ESTRATTO DA:

MUSIS AMICUS

Atti

del Convegno Internazionale di Studi su Q. Orazio Flacco Chieti, 4 - 6 maggio 1993

a cura di Maria Laetitia Coletti e Patrizio Domenicucci

MATTEO MASSARO GLI SCOLII INEDITI AL CARMEN SAECULARE DEL VAT. LAT. 3866 *

Dobbiamo a Otto Keller la dimostrazione moderna di come sia sorta per semplice differenziazione dal commento di Porfirione l'attribuzione pseudepigrafa a Elenio Acrone di un commento a Orazio, che si legge in alcuni codici del sec. XV, e fu accolta generalmente da editori e filologi fino al secolo scorso ¹. Negata qual-

^{*} La relazione pronunciata al Convegno rimase naturalmente circoscritta a una presentazione generale del codice esaminato nell'ambito della esegesi oraziana (tardo)antica e altomedievale edita e inedita, seguita da una esemplificazione limitata agli scolii 1.8, 7b, 9, 25b, 60.2. Ringrazio l'Istituto di Filologia Classica della Università "G. D'Annunzio" di Chieti, promotore del Convegno, con il suo Direttore prof. Massimo Vetta e la prof. Maria Laetitia Coletti che ne assunse l'onere principale della organizzazione, sia per la squisita ospitalità nei giorni del Convegno, sia in particolare per avermi offerto l'opportunità di pubblicare negli Atti il testo completo degli scolii U al carmen saeculare con introduzione (seguita dalla presentazione del testo di un breve glossario greco-latino inedito, che ho trovato trascritto in due degli altri codici esaminati per questo lavoro), apparato di concordanze e commento (che ho voluto lasciare solo selettivo per rispetto dei limiti di spazio inerenti al 'genere editoriale'). - Mi si offre altresì ora l'occasione di ringraziare pubblicamente i responsabili delle biblioteche che anni fa mi hanno inviato liberalmente il materiale fotografico su cui ho lavorato: la Staatliche Bibliothek di Bamberg (microfilm integrale di b), la Biblioteca Laurenziana di Firenze (microfilm integrale di L), la Universitäts- und Landesbibliothek di Halle (microfilm parziale del ms. Yg 21), la Bibliotheek der Rijksuniversiteit di Leiden (microfilm integrale del ms. Voss. lat. Q. 21-I), la Bibliothèque nationale di Paris (microfilm integrale di ye del ms. boeziano lat. 15090, su cui ved. commento a 60.2), in particolare la Biblioteca Apostolica Vaticana, i cui manoscritti ho potuto ispezionare direttamente nel corso di ripetuti soggiorni romani, e che mi ha fornito i microfilm integrali di tutti i codici utilizzati (e di altri che non ho l'occasione di richiamare in questo lavoro). Il parigino "Institut de recherche et d'histoire des textes" mi ha fornito in prestito, secondo le sue consuetudini, i microfilm, in particolare, di ${\bf r}$ e di ${\bf f}$, dai quali ho tratto le fotografie su

siasi validità a questa attribuzione, e quindi priorità ai codici che la contengono, egli pubblicò una edizione, rimasta 'canonica', di scolii a Orazio alternativi al commento di Porfirione², tentando di ricostruire o di risalire a un commento organico, la cui

cui ho lavorato effettivamente negli ultimi tempi, dopo avere dovuto restituire le pellicole. L'amico dr. Hugo Beikircher, redattore del Thesaurus linguae Latinae, mi ha fornito il microfilm del ms. München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 17320 (ved. commento a 60.1). Dal momento che ho cominciato a occuparmi di questi scolii più di quindici anni fa, si può immaginare quanto sarebbe lungo l'elenco delle persone che dovrei ringraziare, sia per suggerimenti e proficui scambi di opinioni, sia in particolare per avermi incoraggiato a non desistere da queste ricerche ogni volta che mi sembrava di doverle sospendere per la mia incolmabile incompetenza specifica nei campi della codicologia e della medievistica: devo infatti alcune informazioni di base, su cui è impiantato il mio lavoro, a repertori di manoscritti - in primo luogo B. Munk Olsen, L'étude des auteurs classiques latins aux XIe et XIIe siècles (Catalogue des manuscrits classiques latins copiés du IXe au XIIe siècles), voll. I, II, III 1-2, Paris 1982-1989 [su Orazio: I, pp. 421-522; III-2 (Addenda et corrigenda) pp. 61-78 e 190-1]; nel corso del lavoro richiamato con il solo nome dell'autore seguito dal numero d'ordine del ms. nel suo catalogo, eventualmente preceduto da c. = commento (senza testo) – e altra bibliografia di pubblicazione recente. Ma non vorrei tacere i nomi almeno di Rosa Lamacchia (alla cui memoria dedico queste pagine), che accompagnò i primi passi della ricerca dall'epoca della sua presentazione in «Atene e Roma» del 1978, dove fu accolta da Vincenzo Tandoi nella sezione "Nuovi ritrovamenti", e di Scevola Mariotti che a più riprese mi ha confermato l'interesse di questi scolii, accogliendo in particolare nella «Rivista di filologia» la proposta del riconoscimento di un nuovo frammento liviano in essi attestato (ved. sotto n. 7). A Claudia Villa, che con ben altra competenza specifica dedica oggi particolare interesse alla esegesi oraziana medievale, devo infine un ultimo stimolo alla pubblicazione di questi scolii; mentre Leopoldo Gamberale mi ha sostenuto generosamente come di consueto con il suo consiglio, e i suoi preziosi suggerimenti.

1) Comment les scolies non-porphyrioniennes sur Horace ont-elles pris le nom d'Acron?, in Mélanges Boissier, Paris 1903, pp. 311-14.

2) Pseudacronis Scholia in Horatium vetustiora, vol. I: Schol. AV in carmina et epodos, Leipzig 1902; vol. II: Scholia in sermones epistulas artemque poeticam, Leipzig 1904. Un decennio prima A. Holder aveva pubblicato l'edizione rimasta 'canonica' di Porfirione: Pomponi Porfyrionis Commentum in Horatium Flaccum, Innsbruck 1894 (contemporane-amente curavano insieme una edizione 'monumentale' di Orazio, il cui primo volume, comprendente l'Orazio 'lirico' [Lipsiae 1899], contiene nella prefazione una ampia e puntuale rassegna di tutti i codici adoperati, non senza riguardo agli scolii eventualmente presenti; così infatti a proposito di A, p. xiii: «In carm. et epod. A praeter Horatium Pseudacronis quoque vetustissimam omnium elegantissimamque exhibet recensionem, et est huius antiquitatis monumenti codex longe praestantissimus»), basata sui due codici del sec. IX che ce ne sono pervenuti, il più antico Vaticano, Vat. lat. 3314, degli inizi del secolo, originario dell'Italia centrale (secondo Bischoff: Munk Olsen c. 26, p. 520), e il poco più recente München, Bay. Staatsb., Clm 181, di origine germanica (Munk Olsen, c. 12, p. 517), en-

redazione si collocherebbe nel sec. V ad opera di un ignoto che chiamò 'Pseudacrone', e il cui più fedele testimone sarebbero per noi gli scolii (adespoti) del cod. A^3 , riguardanti tuttavia solo le *Odi*, gli *Epodi* fino a 15,1 e il *Carme secolare*. Pertanto, applicando alla sua edizione il criterio filologico del *codex optimus*, egli tenne «pro optimo fundamento» il suddetto codice A, di cui asseriva di avere voluto riprodurre anche, come si suol dire, le virgole (p. X); stabilì poi che «secundus post eum excellit liber V» (p. VI), in quanto è l'unico codice preumanistico ad accogliere sistematicamente, insieme con altre (come vedremo), la tradizione scoliastica di A. Non ritenne tuttavia di dovere escludere dalla sua edizione alcuni scolii, probabilmente giudicati anch'essi *vetustiora*, presenti solo negli uni o negli altri fra i numerosi codici che egli ricollegava a una «stirps Γ », il cui redattore primo sarebbe vissuto nel sec. VII (p. VIII).

Ne risulta, se non intendo male, che il materiale raccolto da Keller va considerato a tre livelli: al primo si pone A, rappresentante più autentico dello 'Pseudacrone' del sec. V; al secondo si pone V, di cui Keller accoglie tutti gli scolii marginali, sia che concordino con A, sia che concordino con Γ ; al terzo livello gli scolii estrapolati con criterio soggettivo da rappresentanti di Γ . Il triplice livello si riflette nel titolo articolato del I volume, in cui *Pseudacronis* indica la 'tensione' verso la definizione di un testo che si vorrebbe potere attribuire a un singolo autore o redattore;

trambi rappresentanti di una medesima tradizione ed entrambi senza testo: estratti di questo commento sono stati trascritti nello spazio vuoto del commento agli *Epodi* del cod. **A**, su cui n. seg.

³⁾ L'origine milanese di questo codice «intorno al 900» è affermata con un prudente «wahrscheinlich» da B. BISCHOFF, Italienische Handschriften des neunten bis elften Jahrhunderts, in Atti conv. int. "Il libro e il testo" [1982], Urbino 1984, p. 185 (del resto la sua opinione era già segnalata da G. GLAUCHE, Schullektüre im Mittelalter, München 1970, p. 36, e ora è comunemente accolta dagli studiosi: M. Ferrari, La biblioteca del monastero di S. Ambrogio; episodi per una storia, in Il monastero di S. Ambrogio nel Medioevo: conv. di studi nel XII centenario 784-1984, Milano 1988, p. 108: «Ancora probabilmente nel monastero di S. Ambrogio è da collocare una imponente serie di classici, corredati da commenti tardo antichi, che a Milano fu concentrata in un grande volume, eseguito verso la fine del secolo, attingendo almeno in parte a tradizione indigena: attuale Parigi, B.N. lat. 7900A. Nel monastero era allora presente una comunità irlandese la cui fiorente attività si configura dentro il codice Bernese 363, sec. IX 3/4»). Nei medesimi Atti il codice, considerato «uno dei monumenti della cultura del IX secolo» (p. 372) per la compresenza anche di Terenzio, Lucano, Giovenale e Marziano Capella con il (recentissimo) commento di Remigio d'Auxerre, è esaminato da C. Questa, Il Metro e il Libro, che si sofferma sugli scolii nella lunga n. 67 di pp. 375-7, osservando tra l'altro che la nota lacuna del commento alla fine degli Epodi può essere dovuta alla utilizzazione di una fonte diversa da quella utilizzata per il testo. Un esame sistematico degli scolii è stato condotto infine da G. Noske, Quaestiones Pseudacroneae, Diss. München 1969, pp. 17-65, su cui ved. infra nel testo.

Scholia in Horatium vetustiora include il giudizio dato caso per caso nell'accogliere anche materiale esclusivo di Γ ; il sottotitolo Scholia AV in carmina et epodos precisa la fonte documentaria principale e sistematica (non però esclusiva!) dell'editore. Quanta effettiva coerenza sussista in questo impianto metodologico, non c'è forse bisogno di mostrare ulteriormente 4 ; nondimeno, l'autorità dell'edizione e dell'editore è bastata a sostituire durevolmente al fantasma filologico di Acrone quello di Pseudacrone, che significa, fuor di metafora, continuare a illudersi di potere ricostruire un commento a Orazio di origine tardoantica o altomedievale in qualche modo unitario e quindi 'personale', estrapolandolo dalle singole e differenti redazioni pervenuteci in ciascuno dei codici contenenti un apparato sistematico di scolii e glosse 5 .

«Un'edizione di scolii rimane in qualche misura compilatoria, per la sua stessa natura, ancor oggi» affermava G. Pasquali ⁶, proprio nel difendere quella di cui il Cruquius corredò la sua edizione di Orazio, nella quale attribuiva all'opera di un generico *Commentator* un testo che egli asseriva di ricavare dai codici commentati che aveva collazionato per il testo del poeta. Nella prefazione al II volume del suo Pseudacrone Keller si pronunciava in modo molto severo nel confronti del *Commentator* di Cruquius ⁷, ma non so se avendo in mente anche la sua edizione lo stesso Pasquali avvertiva che per le raccolte di scolii, «ogniqualvolta non sono tramandati separatamente commenti ben distinti, come per esempio per Terenzio, Virgilio e anche Orazio», gli umanisti hanno proceduto in fondo come spesso «siamo costretti a procedere noi, contaminando le raccolte dei diversi mss., sommando il materiale della stessa o di diversa origine tramandato in codici diversi e contentandoci di eliminare doppioni inutili; tranne che in età moderna prolegomeni e apparato rendono conto del nostro lavoro al consultatore» ⁸.

⁴⁾ Scorrendo le pagine relative al carmen saeculare si osserva che la quantità di scolii assenti da A risulta forse superiore a quella degli scolii A, e non di rado si tratta di materiale importante, come la illustrazione dell'origine dei ludi saeculares tratta da Verrio Flacco (sch. 7a.2 = p. 471,1-11 K.; cfr. H. Funaioli, Gramm. Rom. fragm., Leipzig 1907, p. 510 sub Testim. 10), o l'informazione storico-giuridica di 20.4 (ved. infra p. 268). Non meno significativa appare la frequente discrepanza tra A e V, ovvero il gran numero di scolii di cui A resta testimone isolato, mentre V concorda con, o piuttosto recepisce solo Γ (come per il fr. di Verrio Flacco o, p. es., al v. 63, dove A cita a confronto Virgilio, Γ e V invece Ovidio: p. 478,19-24 K.), o lo giustappone ad A (ved. sch. 1.8 infra p. 262). Se si considera inoltre che alcuni degli scolii estranei ad A mostrano, come vedremo, una origine più antica dei paralleli in A, ne consegue - a mio parere - che la stessa edizione di Keller avrebbe potuto essere presentata come condotta fondamentalmente su V piuttosto che su A, con l'aggiunta di tutto ciò che si trova in A e una selezione di ciò che si legge solo altrove. Ma bisognava che l'ecdotica scoliastica acquisisse, adattandolo alle proprie caratteristiche, il principio 'recentiores non deteriores': nella fattispecie, in luogo di recentiores vanno considerati i commenti che si presentano più contaminati (come lo stesso V di Keller), in quanto possono essere portatori di materiale più antico e 'migliore'.

⁵⁾ Come ha messo in luce Noske, la peculiarità di A consiste in questo, che offre in forma (almeno apparentemente) non contaminata un commento a Orazio 'lirico' risalente al sec. V; mentre i numerosi rappresentanti di quello che egli, sulla scia di Keller (II, pp. iii-vi), chiama commentum § presentano redazioni apertamente contaminate, le quali, in quanto tali, vanno attribuite ai singoli commentatori medievali che hanno compilato il corpus scoliastico di ciascun codice. All'origine di queste varie compilazioni (e contaminazioni) egli porrebbe un organico commento tardo-antico differente da A, giunto ai commentatori medievali in forma in parte mutila in parte contaminata (p. 280: «Der Kommentar selbst stammt aus der Spätantike, ist jedoch am Anfang defekt (carm. 1,1 - 4,2) und am Ende korrupt»). Sulla possibilità effettiva di ricostruire o comunque definire organicamente questo commento nutro qualche perplessità, mentre mi sembra da condividere in pieno la sua proposta di distinguere sinotticamente, nel caso di una riedizione del Keller, l'expositio A dal commentum §. Ma a questo punto, se si considera in aggiunta che il 'Kommentar §' risulta portatore anche di materiale più antico di quello di A, si dovrebbe rinunciare definitivamen-

te sia a una attribuzione personale di un nucleo originario di commento oraziano non porfirioniano (ossia a qualsiasi 'Pseudacrone'), sia alla ricostruzione organica di un *corpus* di scolii comunque *vetustiora* (secondo il titolo di Keller), al di là della discussione sulla presumibile origine di ciascuno di essi.

⁶⁾ Storia della tradizione e critica del testo, Firenze 21952, p. 382.

⁷⁾ Pp. x-xiv; (pre)giudizio ribadito ancora da R.G.M. Nisbet e M. Hubbard, A Commentary on Horace: Odes, Book I, Oxford 1970, p. li: «In fact the Commentator is a ghost figure born from Cruquius's despair of attributing to particular authorities the notes that he found in manuscripts and editions... The 'commentary' itself is an amalgam of marginalia, 'Acronian' and later... It does not provide any ancient material, to which we have no other access» (del resto, anche la loro affermazione che il Commentator «was first printed by Cruquius in his edition of 1611» risulta singolarmente sbadata, dal momento che io ho consultato presso la Biblioteca Vaticana una edizione Antuerpiae M.D.LXXIX., e lo stesso Keller ne attesta una del 1578). Giudizi così sbrigativi derivano, se non mi inganno, dalla concomitante presunzione del codex optimus da una parte (nel caso dei commenti scoliastici il più antico conservato nella forma più pura dal ms. più antico e apparentemente meno contaminato), e del pessimus editor dall'altra parte, che è specialmente l'umanista raffazzonatore acritico di antico, tardo-antico e recente, la cui zavorra non può che intralciare il lavoro del finemente educato filologo moderno, così che il Commentator di Cruquius è giudicato senz'altro un "fantasma", a differenza dello pseudo-Acrone di Keller... Eppure quel 'fantasma' avrebbe consentito, p. es., di recuperare il frammento di Livio che ho segnalato in $\mathcal U$ mantello azzurro di Sesto Pompeo e un frammento trascurato di Livio, RFIC 108, 1980, pp. 403-21 (accolto da P. Jal., Abrégés des livres de l'Histoire de Tite-Live, II, Paris 1984, p. 166, come addendum alla sua edizione dei frammenti di Livio).

⁸⁾ Op. cit., p. 78: immagino che il «commento ben distinto» di Orazio a cui allude Pasquali sia quello di Porfirione, che in effetti è «tramandato separatamente» (con quale affidabilità, vedremo in seguito), a differenza dello 'pseudo-Acrone'. Dalla n. 2 si ricava che

Dopo Keller, l'unico editore sistematico di scolii oraziani è stato H. J. Botschuyver, il quale, con criterio del tutto diverso, pubblicò separatamente tre commenti trascritti da tre gruppi omogenei e differenti di codici, per lo più parigini, il più importante dei quali è quello dei codici φ e ψ , rappresentanti principali, insieme con λ , della tradizione Φ 9. Il lavoro editoriale di Botschuyver è risultato più utile che critico 10 , ma sul piano metodologico non si possono negare gli intrinseci vantaggi da una parte della (presumibile) sicurezza di leggere integralmente commenti di fatto tramandati (e non più o meno artificiosamente ricostruiti), dall'altra parte di evitare la compresenza di note contraddittorie o palesemente eterogenee, quale si verifica, come vedremo, nell'incomparabilmente più ricco (perché più vario) 'Pseudacrone' di Keller.

L'ultimo generoso tentativo di sistemazione globale della complessa esegesi oraziana non porfirioniana dobbiamo a un allievo della scuola monacense di F. Klingner, G. Noske, il quale con la sua dissertazione di dottorato dal titolo modesto di *Quaestiones Pseudacroneae*, che nel 1969 infrangeva per l'ultima volta il silen-

anche con questa affermazione egli aveva in mente il *Commentator Cruquianus*, con il quale confrontava il commento dell'edizione Aldina di Aristofane, per concludere tuttavia che «il valore di queste edizioni scema man mano che si esplorano sistematicamente codici di scolii e commentari; ma proprio in questo campo siamo ancora ai principî». Anche mosso da queste considerazioni mi sono indotto a esaminare e pubblicare scolii inediti di Orazio, che tra l'altro, come vedremo, varranno a rendere credibilità proprio al *Commentator Cruquianus*. Una edizione moderna di scolii che cerca di superare la 'rassegnazione' pasqualiana mi sembra quella di A. La Penna, *Scholia in P. Ovidi Nasonis Ibin*, Firenze 1959, il quale verso per verso riporta di seguito gli scolii differenti dei codici ispezionati, indicandone di volta in volta i testimoni concordi o *verbis* o solo *re*.

9) Scholia in Horatium λφψ codicum Parisinorum latinorum 7972, 7974, 7971, Amsterdam 1935; Scholia in Horatium... codicum Parisinorum latinorum 10310 et 7973, additis nonnullis ex codicibus Paris. lat. 9345 et Leidensi Vossiano 21, Amsterdam 1939 (questi scolii sarebbero strettamente imparentati e anzi complementari a quelli del volume precedente; entrambi i rami rappresenterebbero essenzialmente un rimaneggiamento di Porfirione compiuto nel sec. VII, come sostiene in Quelques remarques sur les scholies parisiennes λφψ d'Horace, Latomus 3, 1939, pp. 25-51); Scholia in Horatium in codicibus Paris. lat. 17987 et 8223 obvia, quae ab Heirico Autissiodorensi profecta esse videntur, Amsterdam 1940 (ma Noske, op. cit., p. 190, n. 11, riferisce l'opinione di B. Bischoff che questi scolii si siano costituiti nel sec. XII).

10) Così A. Rostagni in RFIC n.s. 15, 1937, pp. 92-3; con cui concordano sostanzialmente R. Helm in PhW 56, 1936, pp. 1146-58 (denuncia in particolare la *Unzuverlössigkeit* che si rileva sotto molti aspetti) e F. Klingner in DLZ 57, 1936, pp. 1828-31, il quale fisserebbe l'origine della redazione a età senz'altro medievale, che poi Noske (cit. *infra*, p. 191) preciserebbe «spätestens um 800», per la conoscenza di un Porfirione migliore di quello tramandato nei codici del sec. IX.

zio quasi totale della filologia classica su questo argomento nel secondo dopoguerra 11, si propose di indicare i criteri di massima per una «eventuale nuova edizione» (p. 280) dello Pseudacrone kelleriano 12. Noske ha avuto il merito indiscutibile di definire molto più precisamente di Keller, come vedremo, i filoni in cui effettivamente si dirama la tradizione scoliastica di origine precarolina differente da A e da Φ, e le relazioni che vi intercorrono; tuttavia proprio la quantità di scolii peculiari da lui segnalati per individuare questi filoni renderebbe di fatto molto problematica una edizione simultanea di tutto ciò che concorre a rappresentare il fantomatico Pseudacrone. Sopratutto inestricabile appare il problema e la definizione stessa di interpolazione in una tradizione così profondamente contaminata, nella quale proprio l'assenza di un 'autore' definito lasciava piena libertà a lettori colti e maestri di scuola di consarcinare materiale di varia provenienza e riorganizzarlo in modo autonomo secondo le proprie esigenze (per non parlare di vincoli esterni come la disponibilità di spazio sulla pagina o di fatti accidentali quali la solerzia o la stanchezza intermittente di copisti degli esemplari pervenuti, come vedremo che accade proprio nel codex vetustissimus del testo oraziano, ossia R).

Un esempio particolarmente evidente di tale libera attività compilatoria è offerto per l'appunto dal codice Vat. lat. 3866 (U) ¹³, di cui trascrivo qui di seguito, a modo

¹¹⁾ Nondimeno questa dissertazione è sfuggita alla bibliografia (dal 1936 al 1975) di W. Kissel in *Aufst. u. Nied. röm. Welt* II 31/3 (1981), pp. 1428-29: degli otto contributi da lui segnalati (due dei quali di Botschuyver) il più notevole è stato quello di W. BÜHLER, *Die Pariser Horazscholien - Eine neue Quelle der Mythographi Vaticani 1 und 2*, Philologus 105, 1961, pp. 123-135.

¹²⁾ Che in sostanza dovrebbe essere profondamente innovato solo nella sezione comprendente *carm.* 4,3-15, *epod.*, *carm. saec.*

¹³⁾ Munk Olsen 229, p. 510: nella trascrizione dell'incipit del carm. saec. va corretto l'evidente refuso patrimini in patrimi. Una descrizione dettagliata del contenuto del codice è ora offerta anche dal catalogo di M. Buonocore, Codices Horatiani in bibliotheca apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1992, pp. 239-241 e tav. XXVII a p. 313. Il codice è rimasto sconosciuto agli editori di Orazio fino a M. Lenchantin De Gubernatis (Torino 1945), dalla cui segnalazione della ricchezza del commento fui indotto ad esaminarlo più a fondo, rintracciandovi motivi di sicuro interesse, che presentai in una breve nota: Un commento medievale inedito ad Orazio, A&R n.s. 23, 1978, pp. 190-93. Rimasto trascurato anche da Noske (forse proprio perché troppo contaminato, o perché non gli attribuiva molta importanza per la tradizione testuale il Klingner, che ne recepiva notizia da Lenchantin solo nella sua seconda edizione del 1950?), per la presenza in esso di glosse antico-alto-tedesche il ms. è stato esaminato di recente da K. Siewert (Die althochdeutsche Horazglossierung, Göttingen 1986), che assegna queste glosse alla stessa mano dei copisti di testo e commento, che ritiene molteplici, ma generalmente coevi, e assegnerebbe all'area di Regensburg, o comunque bayarese. Sempre in Bayiera, ma nella abbazia di Tegernsee fondata nel 978/9 (e del resto strettamente collegata con Regensburg da cui proveniva il suo abate Gosberto 982-

di saggio, tutte le annotazioni relative al *carmen saeculare*. Gli scolii, trascritti posteriormente al testo ¹⁴, occupano ogni spazio libero senza preoccupazioni 'esteti-

1001: G. GLAUCHE, op. cit., p. 91) collocherebbe invece l'origine del codice H. HOFFMANN, Buchkunst und Königtum im ottonischen und frühsalischen Reich, Stuttgart 1986, p. 436, precisandone la datazione al secondo quarto del sec. XI (sulla vivacità della nuova abbazia di Tegernsee come centro culturale alla fine del sec. X richiamava l'attenzione a proposito di Orazio già M. Manitius, Analekten zur Geschichte des Horaz im Mittelalter (bis 1300), Göttingen 1893, p. 32).

14) La successione delle operazioni risulta essere stata questa: 1) trascrizione dei versi uno per riga, anche per i versi corti (come gli adonii nel nostro carme), con maiuscola iniziale incolonnata a sinistra nel recto, verso il centro nel verso delle singole pagine (sulla presentazione editoriale delle liriche di Orazio ved. C. Questa, art. cit. a n. 3, sul nostro codice pp. 366-7), lasciando generalmente ora una ora due righe libere tra i singoli componimenti, per accogliere i titoli; 2) inserimento dei titoli rubricati: quando le righe lasciate libere non sono sufficienti a contenere il titolo, si parte eventualmente dalla riga precedente di testo, se è breve, e si continua alla o alle righe successive a destra del testo, per lo più facendo in modo da non raggiungere il margine della pagina, per non interrompere la continuità di lettura degli scolii (è anche il caso della sistemazione del lungo titolo del carmen saeculare, per il quale erano state lasciate libere due righe, evidentemente insufficienti a contenerlo, così che incomincia dall'ultima riga di epod. 17 e continua a destra delle prime due righe del carme); 3) annotazioni interlineari e marginali, generalmente con precedenza per le prime, le quali, quando eccedono la lunghezza della linea inferiore di testo, continuano sopra o sotto in modo da lasciare sempre campo alle note marginali, che occupano ogni spazio lasciato residuo. - L'esame degli inchiostri mostra poi che fino al quaternione XII (f. 97° = sat. 2,5,62) l'inchiostro usato per il testo è decisamente più scuro, tendente al nero (sebbene il grado di colorazione non si mantenga molto costante); dal quat. XIII è adoperato un inchiostro molto più chiaro, abbastanza simile a quello che viene adoperato per gli scolii a partire già dal II quaternione, mentre nel I anche per essi appare adoperato ancora un inchiostro scuro come quello del testo: un netto mutamento di inchiostro si nota nel corso del commento al carme 1,25 (f. 12^r), in quanto con l'inchiostro scuro sono trascritte le note interlineari e marginali fino al v.13, dalla nota marginale al v. 14, compreso il relativo segno di richiamo dal testo, è adoperato un ben diverso inchiostro più chiaro, che viene adoperato anche per due glosse nell'interlinea al v. 9, evidentemente aggiunte in un secondo tempo rispetto a quella originariamente trascritta con inchiostro scuro, come conferma la loro collocazione meno 'calligrafica'. Si può dedurre che l'inserimento delle note avveniva sostanzialmente di pari passo tra l'interlinea e i margini (con precedenza per l'interlinea), studiandone la distribuzione più opportuna. - Per i primi versi del carmen saeculare si riconosce questa situazione. Dopo il titolo rubricato devono essere stati trascritti prima gli scolii marginali al v. 1 fino a incipientis lunae; quindi le glosse interlineari fino a *4, giacché la prima linea di quest'ultima si adatta all'ultima linea di 1, la seconda linea procede liberamente molto più avanti, e a sua volta condiziona la trascrizione di 5, d'altro canto influenzata anche, come sembra, da *5. Viceversa, p. es., *10 è stato scritto certamente dopo il lungo 7; e così ancora *21 dopo il lungo 20; mentre *38.2 precede e condiziona 37.

che' di incolonnature e simili, e tuttavia senza mai trascurare il requisito di una immediata chiarezza di lettura e corretta attribuzione al luogo commentato mediante un preciso quanto libero sistema di segni di richiamo ¹⁵.

Questa chiarezza di impaginazione, nonostante l'evidente farragine del materiale raccolto e inserito, suppone una trascrizione sistematica da un modello già organizzato in modo almeno abbastanza simile, giacché una lunga operazione primaria
di contaminazione avrebbe prodotto inevitabilmente una impaginazione degli scolii
più disordinata, nello spazio relativamente ristretto a disposizione. E tuttavia, dal
momento che, come verificheremo, non si può indicare un testimone sufficiente di
una tradizione unitaria nella quale inserire il nostro codice, che presenta anzi ampi
squarci di originalità assoluta nella sistemazione e nella scelta del materiale, credo
che siamo indotti a supporre che il nostro esemplare rappresenti la 'bella copia'
(forse una 'copia del maestro', sebbene non immune da errori banali di trascrizione
[ved. commento a scol. 41]?), come prodotto conclusivo di un lavoro progressivo di
schedatura, ossia di aggregazione e selezione, compiuto presumibilmente su precedenti 'copie di consumo'.

In ogni caso il nostro codice testimonia una intensa attività esegetica intorno al testo di Orazio, e di tutto Orazio, in particolare - si direbbe - nei confronti della sua produzione lirica (oltre che per l'*Ars poetica*), verosimilmente proprio perché questa più della produzione esametrica richiedeva l'ausilio del commento per una adeguata interpretazione. Ne consegue che dovrebbe essere almeno ridimensionata l'opinione comune di un Orazio 'lirico' poco frequentato nel Medioevo rispetto all'Orazio 'satiro' di dantesca memoria ¹⁶ (né l'esempio del nostro codice rimane -

¹⁵⁾ Alcuni scolii più lunghi presentano al loro interno un segno simile a SS, non richiamato dal testo: sembrerebbe un segno divisorio, e potrebbe indicare un mutamento di fonte (ovvero di scheda). Esso si trova tra 21.5 e 6 (pp. 269-70), tra 43.1 e 2, tra 49.1 e 2; infine dinanzi a 25a dopo il consueto segno di richiamo dal testo: dal momento che 25b è trascritto direttamente a margine del verso corrispondente dall'altra parte del testo (sotto p. 272), si può pensare che quel segno avverta il lettore del fatto che per l'appunto un'altra parte del commento al verso è trascritta altrove.

¹⁶⁾ Decisa in questo senso l'affermazione di G. Brugnoli in Enciclopedia dantesca, IV (1973), p. 173: «La fortuna nel Medioevo feudale di Orazio satiro (autore dei sermones e delle epistulae) e teorizzatore di poetica (ars) fa contrasto alla dimenticanza quasi generale di Orazio 'lirico' (Carmina, Epodoe)», affermazione che del resto si pone sulla scia, p. es., di A. Monteverdi, Orazio nel Medio Evo, SM n.s. 9, 1936, pp. 162-180, secondo il quale l'interesse per le Odi restò sempre marginale, sebbene qualcuno si provasse anche a musicarle, come attestano tracce di notazione musicale (neumi), che sono presenti peraltro proprio in codici commentati, verosimilmente utilizzati nella scuola (S. Corbin, Comment on chantait les classiques latins au moyen âge, in Mél. d'hist. et d'esthétique musicales offerts à Paul-Marie Masson, I, Paris 1955, pp. 107-13; G. Wille, Musica Romana, Amsterdam

come vedremo - isolato). Forse risulta raramente citato, ma non si direbbe poco studiato, se la trascrizione di un commento, e per di più così contaminato, attesta un interesse vivo per la comprensione del testo, al di là della sua semplice sopravvivenza in quanto 'classico' ¹⁷.

Tanto basta, mi sembra, per giustificare la riproduzione di questi scolii, di cui il minuscolo saggio che qui presento appare tuttavia sufficiente a testimoniare l'intensa attività di questo ignoto studioso medievale di Orazio, al quale dobbiamo uno dei commenti più ricchi, se non dei più critici. La scelta poi è caduta sul *carmen saeculare* perché si tratta di un componimento lirico di media ampiezza, pubblicato e tramandato sempre come opera autonoma dalle altre, appartenente peraltro, con *carm.* 4, 3-12 e gli *epodi*, alla sezione in cui è noto che maggiormente si diversificano le tradizioni scoliastiche.

Per le considerazioni svolte in precedenza, ho rinunciato a propormi come scopo primario la ricerca e selezione del materiale più antico ovvero più 'pseudacroniano', rivolgendo piuttosto l'attenzione a esaminare da una parte, per quanto mi è stato possibile, il processo di formazione degli scolii (specialmente di alcuni assolutamente inediti), dall'altra parte le relazioni intercorrenti tra i nostri scolii, le tradizioni edite, e un gruppo di altri testimoni inediti: dallo studio di queste relazioni si può poi talora ricavare un giudizio, o almeno una ipotesi di cronologia relativa, che riporti anche a età 'pre-pseudacroniana' 18.

Dal momento che il nucleo fondamentale del commento di U risulta appartenere alla tradizione Γ , rappresentata principalmente dai codici Paris, Bibl. nat., lat. 9345 (r), datato alla fine del sec. X e proveniente dalla abbazia di Echternach ¹⁹, e Paris, Bibl. nat., lat. 7975 (γ) ²⁰, del sec. XI e di origine italiana, con questi codici ho condotto un confronto sistematico e puntuale, aggiungendovi un altro testimone abbastanza fedele della medesima tradizione, l'altrimenti noto laurenziano del Petrarca (Firenze, Bibl. Laur., plut. 34,1, siglato L) ²¹, anch'esso della fine del sec. X e

^{1967, §72;} fra i codici che ho considerato contengono neumi A r R R₂ f). G. GLAUCHE, op. cit., p. 36, nota che dal sec. IX, tra i numerosi codici contenenti una antologia di autori scolastici, uno solo ci è pervenuto comprendente esclusivamente una serie di autori classici, tra cui, insieme con Terenzio, Lucano, Giovenale e Marziano Capella con il commento di Remigio d'Auxerre, proprio l'Orazio 'lirico' (senza invece il 'satiro') corredato degli scolii A: si tratta infatti del già richiamato Paris. lat. 7900A di origine milanese. L'opinione corrente sembra poi avvalorata da alcune testimonianze esplicite, come quella di Richerus che dell'arcidiacono Gerberto di Reims, direttore della scuola vescovile verso il 980, scrive: legit... ac docuit Maronem et Statium Terentiumque poetas, Iuvenalem quoque ac Persium Horatiumque satyricos, Lucanum etiam historiographum (hist. III 47 in MGH Scriptores III 617); mentre tre secoli più tardi Hugo di Trimberg componendo una minuscola storia letteraria in versi rimati afferma di Orazio che tres libros etiam fecit principales (ossia ars, sermones, epistulae), / duosque dictaverat minus usuales, / Epodon videlicet et librum Odarum / quos nostris temporibus credo valere parum (J. Huemer, Das Registrum multorum auctorum des Hugo von Trimberg, SAWW Phil.-Hist. Cl. 116, 1888, pp. 145-190: vv.68-71).

¹⁷⁾ Ved. le testimonianze raccolte da Manifius, *op. cit.*: se non numerose, risultano tuttavia significativamente varie, non limitate a luoghi ricorrenti e citazioni proverbializzate, sebbene egli stesso rilevi poi come eccezionale (per la metà del sec. IX) la conoscenza integrale di Orazio che mostra Eirico di Auxerre (p. 35).

¹⁸⁾ Ved. p. es. commento a 1.8 e 9.

¹⁹⁾ Secondo J. Schroeder, Bibliothek und Schule der Abtei Echternach um die Jahrtausendwende (diss. Freiburg i. Br.), «Publ. Sect. Hist. Inst. Lux.» 91, 1977, pp. 209-377, il quale ne osserva la strettissima somiglianza con il ms. Paris, Bibl. nat., lat. 9344, concordemente localizzato a Echternach e contenente tutto Virgilio commentato (Munk Olsen 189, Π p. 763), tanto da ritenere i due codici opera della stessa mano della fine del sec. X (pp. 245-8). Fra le opere contenute negli altri mss. catalogati dallo studioso in quanto della medesima età e origine, figurano anche il De consolatione philosophiae di Boezio con il commento di Remigio d'Auxerre, nonché altre opere di Boezio come la Institutio musica, un cui brano è citato singolarmente dallo scoliasta di U ad ars 211 (come osservavo in Un commento..., p. 192, senza però avere confrontato, all'epoca, commenti inediti di altri mss.), e la Tebaide di Stazio ricca di scolii in parte corrispondenti con il commento di Lattanzio Placido (Paris, Bibl. nat., lat. 10317: Munk Olsen 92, II p. 552). Il suo giudizio finale su questo gruppo di codici è che si tratti di copie private, più che di strumenti di studio scolastico attivo, che dovette cominciare solo un paio di generazioni dopo, verso la metà del sec. XI (p. 330). Rispetto a U si osservano nell'impaginazione di r due differenze principali: il testo è distribuito su due colonne da leggersi in orizzontale; gli scolii sono fitti ma separati dal testo da rigatura verticale sulla destra nel recto, sulla sinistra nel verso dei singoli fogli; nondimeno la scrittura è così stretta (tra l'altro, sono omessi i segni di richiamo tra testo e scolio) che sono sufficienti meno di due facciate di un foglio (46) ad accogliere tutto il carmen saeculare con il commento.

²⁰⁾ Gli scolii al *carmen saeculare* di questo codice furono pubblicati in trascrizione integrale da A. Kurschat, *Unedierte Horaz-Scholien des Codex Parisinus lat.* 7975 (γ) *zum vierten Buch der Oden, den Epoden, dem Carmen saeculare und dem ersten Buch der Satiren*, Progr. Tilsit 1884 (più precisamente parte da *carm.* 4,3, in quanto di fì comincia la sezione della tradizione che fu presto riconosciuta come più autonoma, e la parte relativa alle *Satire* si riduce a poche linee «per mancanza di spazio disponibile»: p. 59). Avendola potuta reperire, mi sono naturalmente giovato di questa edizione, senza rinunciare tuttavia a collazionarla con un microfilm del codice.

²¹⁾ Che lo postillò di sua mano: ne è stata pubblicata una riproduzione in facsimile a cura di E. Rostagno, *L'Orazio laurenziano già di Francesco Petrarca*, Roma 1933, che a p. 28 della presentazione sugli scolii contenutivi si limitava superficialmente a osservare: «Il commento ond'è contornato il testo oraziano è quello del così detto Pseudacrone». Ignorati da Keller, per primo ha prestato attenzione a questi scolii il Noske, che ne presenta un esame sommario alle pp. xxvii-xxxii, rammaricandosi di averne conosciuto l'importanza troppo tardi, per inserirne la considerazione nel corpo del suo lavoro, tanto più che ritiene di

«forse di origine francese» 22.

Fra questi rappresentanti di Γ , tutt'altro che identici tra loro, è tuttavia impossibile indicare uno che risulti più vicino degli altri a U, tanto da identificare un ramo specifico di tradizione in cui inserire il nostro codice. Che se per il titolo e in qualche altro luogo solo γ coincide pienamente con U 23 , in altri luoghi significativi U non trova confronti precisi, e concorda ora con l'uno ora con l'altro codice, altre volte resta isolato rispetto a concordanze fra gli altri tre codici 24, in particolare nella organizzazione del materiale o nella formulazione linguistica, oltre che in forme autonome di contaminazione. Emblematico appare sotto questo profilo già il complesso delle informazioni iniziali, relative all'insieme del carme e al suo incipit: ognuno dei mss. le presenta in una disposizione differente; ma si possono indicare elementi comuni agli altri tre, di fronte alla via autonoma seguita da U 25 . In particolare poi nei confronti di Porfirione U dimostra una 'attenzione' singolare rispetto agli altri scoliasti, come risulta in modo specialmente evidente dallo scolio 21.7-8 (ved. commento a p. 270), che presuppone una collazione diretta di un testo di Porfirione corrispondente a quello pervenutoci, mentre altre parti dello stesso scolio dimostrano la derivazione da un Porfirione più integro (o almeno più corretto) di quello che conosciamo 26.

Di una autonoma utilizzazione del commento di Servio indicherei come luogo forse più significativo la grafia *Thyberinum* in *38.1 (ved. p. 275); mentre con il solo **R** U condivide l'elenco dei colli di Roma (p. 265). Ma un esempio più macro-

dovervi riconoscere un rappresentante relativamente autonomo e isolato della ampia tradizione che egli chiama Commentum \S (in cui raccoglie tutto ciò che non appartiene a A e Φ), senza però poterlo inserire agevolmente in nessuno dei filoni che ne diramerebbero. — Fra gli altri codici del gruppo, L appare il più elegante e nitido nella scrittura e nella ordinata successione degli scolli marginali, tutti preceduti da un chiaro segno di rimando ripetuto dalla parola o dal verso del testo a cui si riferisce la chiosa. Viceversa risultano piuttosto numerosi gli errori, anche banali, di trascrizione, che denunciano nel copista più cura di impaginazione che di correttezza, o forse di comprensione testuale.

scopico offre il commento a *carm.* 4,12,5 ²⁷, in cui U trascrive alla parola Serv. *ecl.* 6,78 (nulla mostrando di conoscere del Danielino), e aggiunge, con richiamo dal v. 6, due note Γ fuse insieme, omettendo tuttavia quella contraddittoria che identifica Procne con l'usignuolo: *Thereus rex fuit Tracum, qui cum Pandionis, Athenarum regis, Cecropis* (?) *filiam nomine Prognen duxisset uxorem... – ...patri epulandum apposuit. Quo facto omnes versi sunt in aves: Thereus in upupam, Itis in fassam, Progne in hirundinem, Filomela in luscinulam. Hoc autem factum est in temporibus Gotoniel iudicis et Finees sacerdotis. L'aggiunta di questa indicazione cronologica, ripresa dal Chronicon* di Gerolamo (*Iudex Gotoniel: a. Abr.* 578 *in Hebraeorum pontificatum successit Phinees* ²⁸; 580 *Pandion Erichthonii, cuius filiae Procne et Philomela*), come testimonia la cultura medievale (ecclesiastica) del compilatore, così conferma - mi sembra - la 'originalità' dello scolio, con la trascrizione 'di prima mano' della nota serviana ²⁹. L'interesse specifico di U per informazioni e narrazioni mitologiche si conferma del resto nelle due più ampie note singolari al *Car*-

²²⁾ C. VILLA, I manoscritti di Orazio, I, Aevum 66, 1992, p. 112.

²³⁾ Per un esempio interessante ved. commento a 21.3; e le grafie greche in 34 e 46.

²⁴⁾ Anche, p. es., nell'ordine di trascrizione delle opere di Orazio: $\mathbf{r} \gamma \mathbf{L}$ adottano la stessa successione dei codici Φ , ossia carm. ars epod. carm. saec. epist. sat.; mentre U concorda con \mathbf{f} nella successione carm. epod. carm. saec. ars sat. epist.

²⁵⁾ Ved. in particolare apparato e commento a 1.3; ma non meno notevole mi sembra l'isolata trascrizione di un ampio lemma prima dello scolio 9, il cui testo è invece comune a $\Gamma\Theta\mathbf{R}$; così come U è il solo a riportare correttamente la citazione virgiliana a *65.2.

²⁶⁾ Sul fatto che tradizioni scoliastiche differenti possano attestare l'utilizzazione di un Porfirione 'migliore' di quello pervenutoci per tradizione diretta ved. p. es. commento a 60.1, p. 279.

²⁷⁾ Che già richiamavo in Un commento... (cit. sopra n. 13), p. 191.

²⁸⁾ Secondo l'apparato di A. Schoene, *Eusebi Chronicorum canonum quae supersunt*, Berlin 1866, p. 34, *Gotoniel* e *Phinees* sono grafie tipiche del codice A (originario di Saint-Amand, ora Valenciennes, Bibl. mun., 455, sec. VII), rispetto a *Godoniel* e *Phenehes* di altri, accolte dall'editore: per un caso simile di grafia verosimilmente risalente a buoni modelli specifici ved. il commento a *38.1, p. 275.

²⁹⁾ Un racconto del mito offre anche la tradizione Φ (p. 211,6-20 Bot.), in forma abbastanza simile al racconto serviano, al quale sembra rinviare la stessa introduzione: Nota habetur fabula Procnes et Philomeles legentibus Vergilium (improvvidamente Botschuyver qui annota: «lege - Ovidium Metam. VI 412-674»; ma più verosimilmente il commentatore oraziano avrà avuto presenti lettori di Virgilio con il commento di Servio, nel quale per l'appunto avrebbero ritrovato la narrazione che egli 'parafrasa'). Porfirione offre qui una narrazione molto più succinta (p. 156,5-11), così come lo scoliasta A (p. 364,11-19 K.), che raccoglie, unificandole in un testo unico, altre due brevi informazioni di Porfirione (pp. 155,29-156,3), e introduce un singolare giudizio morale: et fuit peior poena peccatum, dum committitur parricidium propter incestum, probabilmente inteso tuttavia a interpretare il male... ulta oraziano. La tradizione Γ non sembra recare narrazioni del mito (ved. Kur-SCHAT, op. cit., p. 20), ma identifica Progne con la luscinia (come del resto Prob. ecl. 6,78 e già Varro ling, 5.76), e introduce una informazione confusa, recepita nondimeno da Keller (p. 364,22-3: Daulias, quae in palumbem versa est, nutrix Itis, qui fuit filius Prognae et Terei; ved. anche TLL s. v. Daulis), e accolta dallo stesso U, il cui compilatore, verosimilmente insoddisfatto di quello che qui gli offriva la sua tradizione principale, e non contento neppure di Porfirione (forse perché restava equivoco nell'assegnare le trasformazioni avicole tra Progne e Filomela, o perché comunque incompleto negli elementi essenziali della narrazione), osservando l'ingiustificata 'parafrasi' della nota serviana in Φ , avrà ritenuto opportuno riprodurre direttamente il testo di Servio (solo inserendovi un inconsulto Cecropis, quasi 'glossa oraziana' nel testo serviano).

men saeculare, ai vv. 25 e 60 (ved. pp. 272 e 279).

Ho esteso poi il confronto in primo luogo ai due codici rappresentanti della tradizione indicata da Noske con la sigla Θ (*op. cit.*, pp. 138-176), ossia il ms. Bamberg, Staat. Bibl., Class. 32 (**b**) degli inizi del sec. XI (così anche VILLA, *art. cit.*, p. 98) o a cavallo tra X e XI secondo B. Bischoff citato da Noske p. XVIII, di probabile origine francese (Munk Olsen p. 436) ³⁰; e il ms. Leeuwarden, Prov. Bibl., B. A. Fr. 45 (f), della fine del sec. XI (VILLA, *art. cit.*, p. 126) o della prima metà del sec. XII e di origine francese orientale (Munk Olsen, p. 456) ³¹. Come osservano

30) L'impaginazione appare in sé molto ordinata: il campo di scrittura è accuratamente predisposto mediante rigatura orizzontale per il testo, delimitato verso il centro della pagina con margine più largo a destra nel recto, a sinistra nel verso dei singoli fogli; mentre una tripla rigatura verticale bilaterale, oltre a incorniciare (con larghezza) il campo del testo e delimitare quindi quello libero per gli scolii, serve a incolonnare a sinistra le iniziali sporgenti e in modulo maggiore che contrassegnano le singole strofe di quattro linee (gli adonii sempre su riga a parte sotto gli endecasillabi), a destra i segni di richiamo, sempre precisi, degli scolii dal luogo del testo commentato, in modo da guidare a una chiara leggibilità, alla quale contribuisce anche l'apposizione di un segno costante alla fine di ogni scolio, pressappoco in forma di Γ , a volte con l'aggiunta del segno consueto di interpunzione (Γ). Così nel corpo degli scolii l'uso della iniziale maiuscola (preceduta da interpunzione) segnala il cambio di argomento, in cui si può a volte individuare un mutamento di fonte. Ma in particolare la chiara 'incorniciatura' tra segno iniziale e finale potrebbe corrispondere alle singole 'schede' di cui si sarebbe servito il redattore di questo commento certamente contaminato non meno di quello di U. Interventi di un ultimo redattore sul modello recepito si potrebbero forse indicare in alcuni scolii del margine superiore, come p. es. nel f. 59° (dove incomincia la trascrizione del carme, mentre il titolo occupa le ultime righe di f. 58°), in cui tutto il margine superiore tra le linee verticali di delimitazione del campo del testo è occupato da uno scolio relativo al contenuto generale del carme, non preceduto dal consueto segno di richiamo dal testo, e in parte decisamente 'anomalo' rispetto alle tradizioni scoliastiche edite, nonché ai commenti inediti che ho investigato: Saeculares autem ludi appellantur ludi scenici et theatrales, eo quod a s(ae)c(u)lo, idest ab o[r]rigine Romanae gentis reperti sunt; primo tamen a Numa Pompilio, postmodum Romanis in usu fuerunt. Et enim cum Augustus ab Actiaco Epyri promunctorio, victo Antonio esset victor reversus, ludos scenicos Romae celebravit in onorem Apollinis. Ubi Horatius hoc carmen in Capitolio decantari fecit a pueris et puellis, doctis primum a se hoc eodem carmine. Continet autem specialiter laudes Apollinis, a quo putabat se Augustus praecipue defendere (leg. defendi). Post communem Apollinis et Dianae invocationem, rursus Apollinem singulariter invocat, et rursus Dianam alternis vocibus (non manca quindi il segno consueto di fine scolio; sulla evidente ripresa di questo scolio nel CCr ved. sotto, n. 33).

31) Certamente il più 'calligrafico' di tutti i codici esaminati. Le pagine sono bipartite in modo che il testo sia incolonnato nella parte interna, gli scolii in quella esterna. Gli adonii sono trascritti di seguito all'ultimo endecasillabo di ogni strofe, ma con iniziale maiuscola di individuazione. Nella trascrizione degli scolii la cura estetica (o lo sfruttamento dello

già Keller e Noske, **b** presenta attualmente frequenti difficoltà di lettura degli scolii, sia per evanescenza della scrittura, sia in particolare per i tagli prodotti dalla rifilatura delle pagine in una successiva rilegatura, che ha occultato anche parte del testo degli scolii nella piegatura interna dei quaternioni ³². Di qui la preziosa funzione suppletiva di **f**, in quanto consente di integrare numerosi scolii solo parzialmente leggibili di **b**.

Il bambergense tuttavia offre materiale anche non ripreso in **f**, né testimoniato in altre tradizioni, presente invece nel *Commentator Cruquianus*, così che, allo stato attuale delle nostre conoscenze, si può ritenere che uno dei codici adoperati da Cruquius fu proprio **b**, o un suo gemello, testimone della medesima tradizione scoliastica ³³. Uno dei risultati più interessanti, e imprevisti, di questa indagine sembra

spazio?) giunge al punto di completare gli scolii che richiederebbero un moncone finale di riga nelle righe finali incomplete di scolii (di solito, ma non sempre, immediatamente) precedenti. L'incolonnamento dei segni di richiamo è comunque rigoroso, gli scolii sono separati l'un l'altro da doppio spazio interlineare, i margini superiore e inferiore restano liberi, mentre piuttosto intensivamente appare sfruttato lo spazio interlineare nel testo, in particolare nel campo libero accanto ai primi due endecasillabi (il terzo infatti, come si è detto, è seguito dall'adonio). Agli scolii di questo codice Noske, che afferma di averlo potuto studiare direttamente per un trimestre nella Staatsbibliothek di München (p. viiii), dedica particolare attenzione nelle pp. 163-175 (ved. sotto pp. 264, 277).

32) In particolare la legatura interna occulta interamente (almeno nel microfilm di cui dispongo) gli scolii sul margine sinistro del f. 60°, che contiene i vv. 49-72: che ve ne dovessero essere trascritti, appare confermato dalla presenza nel testo di segni di rinvio a scolii, che non si leggono sul margine destro (ved. p. es. commento a *69).

33) Lo conferma in particolare lo scolio riportato sopra a n. 30, dal quale il Cruquius prende le mosse per il suo personale intervento sulle origini dei ludi saeculares: «Commentator in auctore ludorum saecularium, et ipso tempore quo primum Romae instituti fuere, deinde in saeculi descriptione, multum ab aliis dissentit. In primis cum Valerio Maximo (2,4,5) illi controversia est; is enim, quem ceteri sequuntur, qui hac de re aliquid memoriae tradiderunt, P. Valerium Publicolam primum ludos saeculareis Romae instituisse scribit, ad exemplum Valesii cuiusdam Sabini, ut refert, cum ipse commentator Numae Pompilio Romanorum regi altero hoc inventum adscribit». E la riprova che leggesse proprio b (o un suo gemello) il Cruquius medesimo fornisce quando osserva, nella medesima nota a p. 301, che il suo Commentator «rursum saeculum ex Valerio Flacco describit et terminat spatio centum et decem annorum», con evidente riferimento allo scolio della tradizione Γ (accolto da Keller p. 471,1 ss., in quanto presente anche in V; per U ved. infra scol. 7a.2), che per l'appunto è compresente in **b**, dove è trascritto nel margine sin. (quindi esterno) del f. 58°, accanto al titolo del carmen (disteso su cinque righe dopo una riga bianca di separazione dall'explicit degli Epodi). L'impaginazione rispettiva dei due scolii (così divergenti nel contenuto), mostra del resto che questo comune a Γ doveva essere lo scolio ripreso dal modello principale di b, mentre l'altro (ossia quello riportato qui sopra e rilevato per primo dal Cruquius) vi appare aggiunto secondariamente in uno spazio rimasto libero (e non oriMatteo Massaro

infatti proprio questo, di potere indicare ora una fonte sicura di quanto nel Comm. Cruq. appariva di origine incerta (e veniva quindi pregiudizialmente svalutato).

Altre coincidenze singolari si riscontrano tra gli scolii del nostro codice e quelli del Vaticano Reg. lat. 1703 (R), a cui è notoriamente assegnato il primato cronologico tra gli esemplari pervenuti delle opere di Orazio, da quando B. Bischoff vi ha riconosciuto operante la mano di Walafrido Strabone († 849) 34. Gli scolii vi furono però aggiunti in epoca posteriore (sec. X), e in modo molto discontinuo 35, contaminando materiale delle tradizioni Γ e Φ , insieme con elementi autonomi, che a volte coincidono singolarmente, come si è detto, con U.

Un legame specifico tra \mathbf{R} e il più recente Vaticano, Reg. lat. 1672 (\mathbf{R}_2), del sec. XI e di origine francese nord-orientale 36, è costituito dalla presenza in entrambi, in

ginariamente destinato ad accogliere scolii, se non in caso 'di necessità'), ossia il margine superiore della colonna centrale di testo (per aggiunte evidenti di questo genere a un corpus iniziale di scolii ved. le osservazioni su un ms. boeziano richiamato nel commento a 60.2, p. 280). Questa indicazione peculiare sulla origine dei ludi saeculares testimonia quindi una attività 'originale' dello scoliasta di b, per la quale non sono in grado di indicare una fonte di cui si sarebbe servito, che comunque appare non meno 'singolare' di quella che deve avere suggerito le informazioni ai vv. 65 e 69, su cui ved. sotto pp. 289-90.

34) Ved. ora la accurata descrizione del codice e la ricca bibliografia di Buonocore, op. cit., pp. 146-8.

35) Il commento marginale si estende regolarmente dall'inizio dei *carmi* fino al f. 24^r = carm. 2,8; di qui a 3,26 solo brevi glosse interlineari; i carmi successivi sono corredati di pochi scolii saltuarii, alcuni ne restano affatto privi. Il commento riprende più regolarmente per la successiva Ars poetica, e continua per gli epodi fino al f. 70f = epod. 3, dove si interrompe di colpo totalmente fino al carmen saeculare, di cui sono commentati piuttosto doviziosamente i primi 44 versi sia nell'interlinea che nel margine (ff. 79^v-80^v): in seguito neppure più una glossa, salvo una annotazione testuale al v. 65 aras] vel arces (inversamente la tradizione Φ p. 256 B. avverte alii: aras a un testo che reca arces). Altrettanto irregolare il commento delle successive epistole.

36) M. BUONOCORE, op. cit., pp. 139-141; C. VILLA, I manoscritti di Orazio, II, Aevum 67, 1993, p. 32; in «Ut pictura poesis». Appunti iconografici sui codici dell'ars poetica, Aevum 62, 1988, p. 195, la Villa esamina la singolare illustrazione a grandezza di pagina, geometrica e figurativa insieme, che apre la trascrizione dell'ars in questo codice. Sui suoi scolii in particolare aveva richiamato l'attenzione G. Curcio, Commenti medio-evali ad Orazio, RFIC 35, 1907, pp. 43-64, segnalandolo come tipico di un gruppo di manoscritti oraziani della Vaticana, recanti commenti non riconducibili agli unici allora noti di Porfirione e di 'Pseudacrone' (ossia di Keller). Nella impaginazione del testo e degli scolii il ms. manifesta una particolare affinità con il posteriore f, di cui del resto condivide l'area di origine: la pagina è similmente bipartita con il testo all'interno; gli adonii sono trascritti accanto all'ultimo endecasillabo di ogni strofe, tuttavia con il rilievo della maiuscola iniziale; gli scolii marginali ordinatamente incolonnati, gli interlineari occupano spazi liberi nella mezza pagina del testo: solo l'aspetto di insieme resta meno 'calligrafico'.

posizione iniziale nel codice (rispettivamente ff. 2^r e 1^r), di un glossario volto a il-Instrare i termini greci adoperati nei tituli dei carmi per caratterizzarne il contenuto (lo trascrivo qui sotto) 37. Sporadicamente anche R, presenta legami singolari con II 38, più spesso contribuisce comunque a definire i molteplici rapporti tra i commenti oraziani del X-XI secolo 39.

Degli altri manoscritti noti, di età non posteriore a U e corredati di scolii, non ho potuto considerare, per la totale inaccessibilità, nell'ultimo periodo della mia ricerca, della biblioteca che li custodisce, gli Ambrosiani O 136 sup., redatto in Francia nel sec. IX/X 40, e Q 75 sup., redatto in Italia nel sec. X/XI 41. Altri ancora ho trascu-

37) La presenza di questo glossario viene segnalata solo in R, da E. Pellegrin, Manuscrits classiques latins de la bibliothèque Vaticane, II-1: Fonds Patetta et Fonds de la Reine, Paris 1978, p. 354: «f. 1 (add. contemporaine): <glossarium graeco-latinum> inc.: "Pros greca prepositio..." (20 lignes); en marge glose ou titre de XIIIe s.: "greca vocabula que sunt hic"»; e di qui, probabilmente, è recepita da Munk Olsen p. 502, che infatti ne omette invece qualsiasi menzione in R, né lo accoglie nell'elenco degli Incipit et explicit che premette al catalogo dei codici oraziani (I, pp. 423-35), o nella "Table des incipit" generale nel vol. III pp. 197-211. Viceversa il Catalogo di Buonocore accenna alla presenza del giossario in R (con un semplice «glossae, a-b signatae»: p. 146); mentre non segnala nulla in R,, sebbene si soffermi su aggiunte vergate da lettori posteriori nella seconda metà del medesimo f. 1', rimasta libera per l'appunto sotto la precedente trascrizione del glossario (Catalogo, cit., pp. 140-1; similmente non vi è menzionata la trascrizione di mano posteriore, sotto il glossario, di un distico sentenzioso, anch'esso verosimilmente legato al contenuto del codice in quanto suggerito dalla personalità e dall'opera di Orazio: Sicut in omne quod est mensuram ponere prodest, / sic sine mensura deperit omne quod est [registrato da H. Walther, Lat. Sprichw. u. Sent. d. Mitt. n. 29592]; mentre senza specifica relazione con Orazio vi appare un altro verso sentenzioso: Incaustum cum penna probat, simul ipsa probatur, assente dal repertorio di Walther). - Da me interpellato, l'amico Buonocore mi conferma ora per litteras che in R, la mano del copista del glossario appare coeva, e forse identificabile con la mano del copista del testo; in R pure coeva con quella del testo (sec. IX a. m.), forse identificabile con una di quelle operanti nel commento marginale: mi sembra così confermata la diretta inerenza della trascrizione del glossario con la 'produzione' dei codici che la contengono.

38) Così p. es. dalla glossa venatrix di *1.2, che mi sembra significativa proprio per la sua sinteticità e pertinenza, alla più ampia *21, in cui R, condivide da solo con U una variante opportunamente correttiva di uno scolio Φ (ved. p. 270).

39) P. es. a 49.4 R, consente di spiegare una aporia testuale degli altri codici: ved. p. 278.

40) Munk Olsen 102, pp. 465-6; il Keller, nella ediz. oraziana del 1899, ne ascrive il testo al medesimo primus fons di A, mentre vi registra a p. xiv la presenza di «glossae Γ hic illic aspersae».

41) Munk Olsen 103, p. 466, che avverte della presenza di «nombreuses gloses interlinéaires et marginales»; VILLA, Manoscritti II, p. 59 lo ascrive senz'altro al sec. XI; per una rato sia per non ampliare troppo il ventaglio dei confronti, sia perché le segnalazioni di altri studiosi li pongono in meno stretto contatto con la tradizione in cui si inserisce U. Non per questo mi nascondo che proprio i risultati di questo riesame della produzione scoliastica oraziana invitano a continuare l'indagine, allargandola progressivamente a tutti i testimoni pervenuti e non ancora sufficientemente esplorati.

Criteri della edizione

Le note interlineari sono contraddistinte da un asterisco preposto al numero del verso relativo. Nell'ambito del commento al medesimo verso un numero progressivo distingue annotazioni o 'schede' differenti che lo riguardano ⁴². Nel caso di note allo stesso verso trascritte in luoghi differenti della pagina, la soluzione di continuità è stata segnalata con l'aggiunta di una lettera alfabetica al numero di verso (ved. vv. 7 e 25). Quando è parso opportuno per chiarezza, le glosse interlineari poste su parole differenti del medesimo verso sono contrassegnate anche richiamando la parola rispettiva del testo oraziano tra parentesi tonde (p. es. al v. 1). L'eventuale lemma di richiamo trascritto nel margine prima dello scolio è seguito, come di consueto, da parentesi quadra.

Nell'ordinamento del testo si è cercato di riprodurre, in quanto individuabile, la successione effettiva di trascrizione delle note (ved. sopra n. 14), che orienterebbe l'ordine di lettura del commento. La grafia del ms. è stata rispettata fedelmente nei limiti in cui è parsa indicativa dell'uso dello scoliasta (ovvero del copista e del suo tempo), sciogliendo generalmente sigle e abbreviature ⁴³. In particolare si è riprodotta senza 'normalizzazioni' la grafia delle parole greche (in maiuscole nel ms., secondo l'uso del tempo) e delle parole di origine greca, mantenendo anche le eventuali oscillazioni del copista (es. 14 *Ilithya* e *Ilithia*).

L'apparato, oltre a indicare gli eventuali errori testuali corretti nella edizione, è rivolto a segnalare i rapporti tra gli scolii U e quelli dei codici e delle tradizioni scoliastiche affini. Si è indicata naturalmente in primo luogo la corrispondenza con testi editi (il Porfirione di Holder, lo 'Pseudacrone' di Keller, la tradizione Φ di

descrizione accurata del codice ved. G. Frasso, Erudizione classica e letteratura romanza in terra trevigiana: l'Orazio ambrosiano Q 75 sup., IMU 27, 1984, pp. 30-55: «(i fogli sono) rigati a secco e predisposti per accogliere tanto il testo quanto una ordinata catena di glosse; scritto a colonna unica da una mano italiana del sec. XI in., probabilmente di zona nord-orientale ... è costellato di fitte note interlineari e marginali coeve» (p. 30).

Botschuyver 1935); ma sopratutto si è cercato di fornire un quadro immediato dei rapporti con gli altri codici inediti, secondo questi due criteri fondamentali. Con i più affini rappresentanti della medesima tradizione Γ (ved. sopra p. 235), si è condotto un confronto puntuale, quasi come se fossero esemplari di un medesimo testo di commento, così che ne risulti evidente almeno la indefinibilità di un effettivo modello comune, sulla base dei testimoni pervenutici. Con i due rappresentanti della più divergente tradizione Θ è con gli altri due codici Reginensi il confronto viene segnalato sopratutto in ordine alle eventuali compresenze di annotazioni identiche o affini a quelle di U, e magari assenti dagli altri testimoni della tradizione Γ .

Analogamente il commento, di necessità selettivo per la sede di pubblicazione, è rivolto in prevalenza a esaminare da una parte le annotazioni più significative che caratterizzano Γ (in quanto naturalmente riprese da U), rispetto allo 'Pseudacrone' kelleriano di A (in particolare quelle omesse del tutto da Keller); dall'altra parte le annotazioni principali che accomunano U con tradizioni differenti da Γ , o che risultano del tutto peculiari del nostro codice (ved. specialmente 25b.2 e 60.2, pp. 272 e 279-88).

⁴²⁾ A volte le 'schede' originarie non appaiono a prima vista ben distinte nel commento marginale o in una sequenza interlineare; ma l'analisi dei testi e il confronto con gli altri commenti consente generalmente di individuarle con sufficiente sicurezza.

⁴³⁾ Non si sono tuttavia completate le iniziali di parole adoperate nei lemmi di richiamo a margine, né le abbreviature più correnti (come *i*. o *id.*, *s*. o *sc*.) nelle glosse interlineari.

Il glossario greco-latino inedito di \mathbf{R} e \mathbf{R}_2 .

Questa la redazione di R:

- 1. Proseutice: 'pros' Greca prepositio pro 'ad' ponitur; eutes: oratio; inde proseutice: adorative, quod est ad Augustum vel ad aliquem alium.
- 2. Prosponetice: ponos: exemplum; inde prosponetice: exemplative vel exclamative.
- 3. Paranetice: para: sonus, necte: compositum; inde paranetice: ad sonum compositum carmen.
- 4. Palmodiatice (*sic! vid.* **R**₂): pales: iteratio, ode: carmen vel laus; inde palmodiatice: laus iterata.
- 5. Erotice: erosis: interrogatio; inde erotice: interrogative.
- 6. Lerchetice: lerche: invectio; inde lerchetice: invective.
- 7. Terenetice: terenes: luctus; terenetice: luctuose vel lamentabiliter.
- 8. Eutice: orative vel deprecative (proseuticum ad superiorem personam, euticum ad consimilem vel inferiorem pertinet).
- 9. Eucharistice: eu: bene, carisma: gratia; eucharistice: gratifice vel gloriose.
- 10. Symboleutice: symbolum: consilium; simboleutice: consiliative.
- 11. Pragmatice: pragma: causa; pragmatice: causative.
- 12. Prosagoreutice: pros: ad, cathegoro: praedico; inde corumpto cathegoro dicitur prosagoreutice: praedicative.
- 13. Enteusiatice: anti: contra, usia: substantia; inde a in e versa dicitur enteusiace $(vid. \mathbf{R}_2)$, idest contra substantiam, ut Apollo vel ullus deorum substantialiter videatur ab hominibus mortalibus.
- 14. Antopodotice: podos: responsio; inde antipodotice: contraria responsio vel clausula.
- 15. Mentice * * mentaliter.
- 16. Hypothetice: hypo: sub, theca: positio; hypotetice: subpositive.
- 17. Dyastolice: distincte vel separatim.
- 18. Syllogistice: syllogismus: conclusio brevis; sillogistice: breviter conclusa ratio<ci>natio.
- 19. Dycane: dy per y: duo, per i: de; inde dicane: dupliciter canens.
- 20. Apotelestice: apotu: ab, lestes: finis; inde 'ab' accipienda est pro 'in' praepositione et dicendum apotelestice: in fine libri.

Nella pagina corrispettiva di \mathbf{R}_2 è anzitutto tipica e sistematica l'assenza del lemma iniziale, sostituito da un chiaro segno distintivo delle singole voci (insieme con l'uso della maiuscola iniziale); per il resto si osservano le seguenti varianti e differenze testuali:

- 1. ...inde dicitur proseutice: adorative vel deprecative, quod est dicendum ad Augustum vel ad alium quemlibet.
- 2. ...exemplative; aliter exclamatorie.
- 3. Para grece: ad, nete: sonus; inde compositum paranetice, id est ad sonum compositum carmen, sive secundum sonum.
- 4. ... ode: laus vel carmen; inde palinodiatice...
- 5. Herosis ...

Matteo Massaro

- 6. Lerke ... lerketice ...
- 7. Trenes: luctus; inde trenetice ...
- ... deprecative. Inter proseuticum et euticum hoc est, quod proseuticum ad superiorem, euticum ad consimilem vel ad inferiorem.
- 9. Eucharistia: glorificatio; inde eucharistice: glorifice vel gloriose.
- 10. Simbolum: consilium; inde simboleutice: consiliative vel consilianter.
- 11. Pracma ... inde pracmatice ...
- 12. ... inde corrupte dicitur ...
- 13. ... dicitur enteusiace ... quia contra substantiam est Apollo vel ullus deorum ut substantialiter ...
- 14. ... inde antopodetice: contra<ria> ...
- 15. totum deest
- 16. Ypo ... teca ... inde ypothetice: suppositive.
- 17. Diastole: distinctio; inde diastolice: distincte vel separate.
- 18. ... conclusio; inde sillogistice: ... ratiocinatio.
- 19. ... duo; inde dycane ...
- 20. ... et dicendum in fine libri.

Rimandando ad altra occasione un esame più approfondito di questa pagina, mi limito qui ad alcune osservazioni primarie. Anzitutto sembra da escludere che \mathbf{R}_2 dipenda direttamente da \mathbf{R} , sebbene l'omissione di 15 in \mathbf{R}_2 confermi l'unicità dell'archetipo: il copista di \mathbf{R} infatti deve avere incontrato qui nel suo antigrafo qualcosa che non riusciva a decifrare, così che ha lasciato uno spazio bianco, seguito da un avverbio il cui uso non sembra attestato prima del sec. X-XI (*Nov. Gloss. Med. Lat.*, s. v. [1961]; già l'agg. *mentalis* era avvertito come brutto neologismo ancora da Agostino: ved. *TLL* s. v.), e che poteva apparire un perfetto equivalente latino di un *mentice* interpretato come derivato da *mens* con suffisso aggettivale greco. Nondimeno, doveva rimanere incomprensibile una interpretazione dell'ode 3,15, l'unica a essere qualificata *mentice* nella tradizione dei *tituli*, per mezzo di una

parola in qualche modo collegata con *mens*; e questo spiegherebbe perché quanto risultava comunque lacunoso in $\bf R$ è stato interamente omesso in $\bf R_2$. Ma in qualche luogo $\bf R_2$ mostra di avere potuto disporre di un modello migliore di $\bf R$, per esempio per il lemma n. 3, in cui la maggiore coerenza interna di $\bf R_2$ non si può spiegare solo con un intervento correttivo (del resto la spiegazione resta fondamentalmente errata, anche perché basata su una grafia erronea del lemma), ma postula la dipendenza da un testo più corretto, sfigurato invece probabilmente già nell'antigrafo di $\bf R$ da omissioni o trasposizioni, cui $\bf R$ stesso avrebbe rimediato intendendo il lemma come composto con *necte* (invece che con *nete*) inteso nel senso di *compositum*. Altrove, viceversa, sembra complessivamente preferibile il testo (e quindi il modello) di $\bf R$, come per il lemma n. 9, dove $\bf R_2$ omette la corretta interpretazione analitica dei componenti offerta da $\bf R$, e lo spiega esclusivamente nel modo inesatto che $\bf R$ offre solo come seconda alternativa (*vel gloriose*) ⁴⁴.

Il glossario è stato certamente composto all'unico scopo di interpretare le parole greche adoperate nei titoli delle composizioni liriche di Orazio per qualificarne il contenuto o il tono fondamentale (sono trascurate le qualificazioni metriche, per le quali si poteva attingere a prontuari diffusi, come vedremo a p. 258), e per questo motivo rientra senz'altro nel genere degli *accessus*; se tuttavia questi titoli, con i loro grecismi dotti, si devono datare a età non più che tardoantica e attribuire a un grammatico bene esperto di greco, il glossario denota invece una conoscenza affatto approssimativa del greco, che vi appare piuttosto semplicemente 'orecchiato': un primo indizio significativo è offerto dal fatto che i lemmi del glossario sono generalmente interpretati come avverbi, partendo evidentemente dalla morfologia latina degli avverbi in -e, senza comprendere che essi sono in effetti aggettivi femminili, riferiti al sostantivo sottinteso $\mathring{o}\delta \mathring{\eta}$.

Del resto alla interpretazione corretta di queste parole era di ostacolo, oltre che la loro natura intrinseca di termini tecnici (e di un campo non usuale alla cultura medievale, quale poteva essere piuttosto la filosofia o la teologia), anche la grafia alterata, con cui alcuni di essi erano tramandati. In questo gruppo rientra il già considerato mentice per memptice, con l'aporia che ne consegue. Altre volte il glossatore riesce comunque a trovare una sua 'via di uscita'. Un esempio particolarmente illuminante offre l'interpretazione di enteusia(ti)ce (scil. enthusiastice) come composto di anti e usia: quest'ultima era una parola familiare alla cultura medievale

come tecnicismo teologico e liturgico 45, e la 'scoperta' ha indotto l'ermeneuta a corredare l'interpretazione con un esempio di ampiezza relativamente eccezionale, suggerito del resto dall'avvio dell'unica ode oraziana così qualificata (2,19: Bacchum... vidi docentem), nonché forse dalla definizione di enthusiasmos 46 in uno scolio a carm. 3,4,5 (p. 229,14-5 K.). Similmente solo alla grafia paranetice (scil. paraenetice), costante - per quanto mi consta -, o almeno affatto prevalente nei testimoni pervenuti di tituli oraziani, si dovrà l'interpretazione così peregrina e insieme dotta del termine come derivato da paranete, parola nota alla cultura medievale come tecnicismo musicale. E ancora sulla interpretazione del lemma n. 5, oltre che forse psicologicamente l'abituale castità monastica, avrà influito l'avvio effettivamente interrogativo della prima ode oraziana qualificata come erotice, ossia 1,8, così che la parola, pur essendo posta correttamente in relazione con erosis, viene intesa come se fosse connessa con erotesis (cfr. Gloss. II 315,6). Nessun problema ponevano invece, come è intuitivo, parole come syllogistice o hypothetice, familiari alla cultura dell'epoca; mentre apotelestice presenta una interpretazione fondamentalmente corretta, nonostante l'erronea divisione dei componenti 47.

Mi fermo qui, per il momento. Credo che queste prime osservazioni consentano di vedere in questo piccolo glossario, di cui mi sono note solo queste due redazioni provenienti da un'area - come sembra - non molto differente ⁴⁸, una ulteriore testimonianza dell'interesse diffuso e profondo nei secoli IX-XI anche per l'opera lirica di Orazio, come dimostrano qui non solo l'esigenza che si è avvertita di comporre un glossario per interpretare le parole greche tramandate nei *tituli*, ma anche le stesse divergenze fra le due redazioni del glossario (difficilmente componibili in un testo sicuro come spesso accade per gli scolii), che denunciano una sua almeno relativamente ampia circolazione e quindi manipolazione.

⁴⁴⁾ Che corrisponde, d'altra parte, alla spiegazione segnalata da Keller nella *Glossa-rum* Γ *appendix* del vol. II, p. 380, come offerta dal titolo di *carm.* 1,10 nel codice Dessau, Stadtbibl. HB 1 (Munk Olsen 35, p. 445, di origine germanica, sec. XI¹; cfr. VILLA, *Manoscritti I*, cit., p. 109): *eucharistice idest glorificative*; similmente solo nel titolo a *carm.* 1,12 nel medesimo codice è segnalata la ricorrenza di *exclamatorie* come spiegazione di *prosphonetice*, aggiunta da **R**, al lemma n. 2: *TLL* V-2, 1264, 71-2.

⁴⁵⁾ Sull'uso liturgico della formula greca della professione di fede ved. W. Berschin, *Medioevo greco-latino*, ediz. it. Napoli 1989, p. 31.

⁴⁶⁾ Variamente scritto nei codici: ved. l'apparato Keller; U reca *antisiomas*; **R** in questa sezione non reca scolii (sopra n. 35), e **R**, lo omette.

⁴⁷⁾ Dovuta verosimilmente a una prassi scolastica che nella equivalenza di $\alpha\pi$ oto con a (cfr. Gloss, II 3,1) avvertiva anche del caso richiesto dalla preposizione greca.

⁴⁸⁾ Corrispondente all'area di prima espansione continentale della cultura classica irlandese, alla quale si attribuisce sia la diffusione dell'uso delle edizioni commentate (L. Holtz, Les manuscrits latins à gloses et à commentaires de l'antiquité à l'époque carolingienne, in Atti conv. int. "Il libro e il testo", Urbino 1984, p. 161 ss.), sia la rinnovata conoscenza del greco (W. Berschin, op. cit., p. 171 ss.).

CONSPECTUS SIGLORUM

U Vaticanus latinus 3866, s. XI¹ (Munk Olsen 229, pp. 231-34)

Fere ad verbum conferuntur cum U scholia codicum:

- γ Parisinus latinus 7975 (Munk Olsen 140)
- r Parisinus latinus 9345 (Munk Olsen 154)
- L Laurentianus plut. 34,1(Munk Olsen 51)

rel. reliqui codices (scil. γrL) cum U praesertim collati

Γ consensus scholiorum γ**rLU** (pp. 235-36)

Praeterea ut res fert conferuntur scholia codicum:

- **b** Bambergensis Class. 32 (Munk Olsen 4)
- f Leeuwardensis B. A. Fr. 45 (Munk Olsen 77)
- Θ consensus scholiorum **bf** (pp. 238-40)
- R Vaticanus Reg. lat. 1703 (Munk Olsen 212, p. 240)
- R₂ Vaticanus Reg. lat. 1672 (Munk Olsen 209, p. 240)

Codices ab O. Keller in 'Pseudacronis' vol. I praecipue adhibiti:

- A Parisinus latinus 7900A (Munk Olsen 135, p. 227, n. 3)
- V Vaticanus latinus 3257 (Munk Olsen 224, p. 227 e n. 4)

cet. ceteri codices collati (scil. praeter U)

Editiones collatae:

CCr Commentator Cruquianus (edit. Antuerpiae 1579, pp. 298-301)

Cruq Cruquius in suo commentario (pp. 301-2)

Porph. Porfyrionis Commentum in Horatium Flaccum, rec. A. Holder, 1894

- K. Pseudacronis *Scholia in Horatium vetustiora*, rec. O. Keller, vol. I, 1902
- Φ scholia codicum Parisinorum λφψ a Botschuyver 1935 edita (vid. supra p. 230)

SCHOLIA COD. VAT. LAT. 3866 IN HORATI CARMEN SAECULARE

Quinti Horati Flacci epodon explicit. incipit carmen saeculare quod patrimi et matrimae cantarunt in choro puellarum et puerorum. Ad Apollinem et Dianam. Proseutice tetracolos.

1 1 Metrum tres saphici quartus dipodia. – 2 Dictus vel dicolos tetrastrophos, idest cantus duobus generibus metri compositus, a quarto facta replicatione. habet enim primos tres versus similes, quibus nomen est saphicis, et constant trochaeo, spondeo, dactylo duobus trochaeis, quartus vero, qui adonius dicitur, dactylo et spondeo pedibus terminatur. – 3 Hoc autem carmen ideo saeculare dicitur, quia, cum ludos saeculares Augustus celebraret secundum ritum priscae religionis, a virginibus puerisque praetextatis in Capitolio cantatum est. – 4 Propter hoc carmen Augustus divus esse tunc meruit. - 5 Hoc etiam carmen Horatius fecit in Capitolio decantari in die dedicationis templi Apollinis, quando Augustus in Palatio illud consecratum habebat. - 6 Dixerunt autem hoc carmen saecularibus ludis quos celebrabat Augustus in Capitolio post centum et decem annos virgines et pueri praetextati. - 7 Propter hoc carmen Augustus divus esse meruit. - 8 Ita autem coepit ut Maro in Georgicis: «Vos o clarissima mundi lumina». his enim reguntur omnes res terrarum, calore solis per diem, humore lunae per noctem. ergo idem sunt sol et luna quod Apollo et Diana; unde et Dianae arcus assignatur ex similitudine incipientis lunae.

- *1 1 (Phoebe) o Apollo. 2 (potens) i. venatrix. 3 (Diana) i. luna.
- *2 quia idem sol accipitur, eadem luna.
- *3 ut semper virgines et pueri dicant diis carmen per centum et decem annos.

Scholia ad 1 alius aliter ordinat, scilicet: ${\bf r}$ 3 (Hoc carmen saeculare inscribitur. cum enim saeculares ludos celebraret Augustus secundum ritum priscae religionis a virginibus puerisque praetextatis in campo [scil. in Capitolio coll. γ] decantatum est). 4 (= U). 8 (= U). *3-*4 (Carmen hoc ideo dicitur saeculare, quod per centum et decem annos ludi celebrabantur tribus diebus et tribus noctibus - idem b). 1 (METRUM autem tribus saphphicis constans est, et quarto dipodia). 6 (Dixerunt autem hoc carmen... et decem annos cum virginibus et pueris praetextatis) — γ *3-*4 (= $\bf r$). 1 (= U). 6 (= U). 3 (Hoc carmen saeculare inscribitur: cum enim saeculares ludos celebraret Augustus secundum ritum priscae religionis a virginibus puerisque praetextatis in Capitolio cantatum est [cfr. $\bf r$]). 4 (= U). 8 (= U). — L 2 (Metrum primis tribus versibus saphicum <h>eh>endecasillabum quod constat trochaeo spondeo dactilo et duobus trochaeis ita: Phoebe • silva • rumque po • tens di • ana; quarto versu adonium quod constat ex dactilo spondeo ita: tempore • sacro). *3-*4 (= $\bf r$). 3 (= γ , inductis autem mendis ortum pro ritum - et virg. pro a virg.). 4 (= U). 8 (= U, praeter lumina malum pro mundi lumina). | *1.2 deest cet. praeter R,

*4 i. trinoctio, quia tres dies noctesque celebrabantur isti ludi; ideo sacrum tempus dixit quo ludi celebrabantur.

5 Cum Roma pestilencia laboraret, ex libris Sibyllinis iussum est ut Diti patri ad Terentum stipes mitteretur. hoc etiam idem libri iusserunt, ut nobilium liberi hoc carmen in Capitolio cantarent.

*5 sc. tempus. id. hoc tempus ut per decem et centum annos ludi isti celebrentur.

7a 1 Diis q. s. p. c.] idest quibus diis placuit Roma quae supra septem colles est constituta. – 2 Valerius Flaccus refert carmen saeculare et sacrificium inter annos centum et decem Diti et Proserpinae constitutum bello Punico primo ex responso decem virorum, cum iussi essent libros Sibyllinos inspicere ob prodigium quod eo bello accidit: nam pars murorum fulmine icta ruit. atque ita responderunt: bellum adversus Carthaginienses prospere geri posse, si Diti et Proserpinae triduo, idest tribus diebus et tribus noctibus, ludi fuissent celebrati, et carmen cantatum inter sacrificia. hoc autem accidit consulibus P. Claudio Pulchro L. Iunio Pulchro.

7b Palatinus Quirinalis <Aventinus> C<a>elius Viminalis Esquilinus Ianicularis.

9 alme sol c. n. d. q. p. e. c.] Idest: quia modo ortu lucem exhibes, modo occasu noctem inducis: hac ergo vicissitudine novus semper videris cum idem sis.

*10 1 (celas) recedendo. – 2 quia cottidie nasceris et non mutaris.

11 Idest: nulla res sit potior apud te in mundo quam Roma.

*12 et hic ex superiore subaudiendum 'precamur'.

*13 1 solito tempore. – 2 rectos.

13 Rite m. a. p.] Ut bene pariant mulieres recto et statuto tempore.

14 lenis Ilithya] Dea Genitalis a Graecis dicta Ilithia est.

*15 (probas) i. vis.

*16 quae praees gignentibus vel partubus.

17 1 Diva producas] Invocat Dianam quae et Ilithya vocatur a silva. – 2 Implicata elocutio quae sic ordinanda est: diva, producas sobolem prolis novae pa-

trumque decreta prosperes super iungendis feminis; quoniam senatus consultum de matrimoniis propositum fuit. – 3 Ordo est: diva, precamur ut producas sobolem novae prolis, et prosperes decreta patrum super iugandis feminis feraci marita lege.

*18 1 (prosperes) prospera facias. -2 (decreta) quae habent de iungendis filiabus.

*19 (feraci) opulenta, fecunda.

*20 quam legem optamus fecundam esse quando nuptiae celebrantur.

20 1 lege marita] quae prolis ferax sit. -2 lege marita] quasi lex fertilitatem feminis dederit; legem autem Iuliam dicit. -3 lege marita] pro 'maritali'; ut Plautus: «quae quidem non marita est» pro 'maritalis'. -4 Quae de maritandis ordinibus lata est. Caesar enim post bellum legem tulit, ne quis caelebs esset aut vidua, quo posset iactura refici, quae bellis civilibus contigerat: nam prope octaginta milia perierant armatorum.

21 1 Certus undenos d. p. <a.?>] Sensus est: ut certus et perfectus orbis, qu<i> est annorum centum et decem, cantum et ludos referat frequentes. – 2 Et notandus tropus per metonomiam in eo quod ait "certos ludos orbis referat", pro eo quod est "homines certi temporis orbe completo referant ludos". – 3 Ordo est: ut cantus referat ludosque. – 4 'Orbem' nunc temporum circulum accipe in se scilicet redeuntium. – 5 'Certum' autem pro pleno atque perfecto. – 6 Certus] i. securus. Idest: precamur ut securus orbis semper hac vicissitudine temporis centum et decem annorum cantus et ludos referat. – 7 Sensus est: ut perfectus orbis annorum C et decem cantus et ludos referat. – 8 Aliter: homines certi temporis orbe perfecto referant ludos.

*21 i. per multiplices annos: finitum pro infinito.

*22 i. mundus ac per hoc Roma, aut quia isti ludi ubique celebrantur.

*23 i. ter in die, aut pro tribus diebus.

23 Totiensque grata nocte f.] Idest similiter 'ter nocte' pro 'tribus diebus'.

^{*4 (470,19-21} K.) tres noctes γ - et noctes L - trinoctio quia tres dies et tres noctes celebrabantur ludi isti, aut 'tempus sacrum' dixit quo ludi celebrantur **r** post 5 | **5** (471,12-15 K.) affert **b** post 7.2 **r** - Sybill. **rL** - Tarentum **rL** - stipis **r** - decantarent **r** |*5 deest L - celebrarentur **r** γ | 7a.1 (cfr. Porph. 180,12-3) quae est sup. sep. col. constituta **r** (sup. lin. ut L) | 2 (471,1-11 K.) deest L - iacta cecidit **r** (iacta ruit **R**₂) - Kartaginienses **r** | 9 lemma om. rel. Θ **R** - quomodo U quia modo rel. Θ **R** - in ortu Θ | 7b deest cet. praeter **R** Θ (vid. comm.) | *10 cfr. 471,20-1 K. | 11 = Φ 253,23-4 | *12 ~ Porph. 180,18-9 | *13.1 = 471,24 K. | 2 tempestivos **r**. **b** | 13 (sup. lin. rel.) tempore vel more solito **r** | 14 a nobis Genitalis dea, a Graecis Ilithia (vocatur add. L) rel., sup. lin. (cfr. 472,1 K.) | *16 = 472,14 K. | 17.1 (cfr. Φ 253,24-5) deest L a silla **r** | 2 (472,8-13 K.) implicita γ - novae prolis **r**L - iungendis] ita etiam Porph. 181,4 iugandis rel. cum **b** matrimonibus **r**L.

³ affert \mathbf{R} deest \mathbf{L} post 17.1 \mathbf{r} add. quoniam... fuit \mathbf{f} | *18.2 iugandis $\mathbf{r}\mathbf{L}$ iugendis $\mathbf{\gamma}$ | *19 opul. opima fec., quam legem optamus fecundam esse $\mathbf{r}\mathbf{\gamma}$ affert \mathbf{b} in marg. op[t?]ima, quam legem optimus (leg. optamus) esse \mathbf{L} | *20 tantum qua nuptiae celebrantur $\mathbf{r}\mathbf{\gamma}$ (cfr. 473,1 K.) quae nup. cel. \mathbf{L} add. imperativus modus (?) | 20.1-4 ~ 472,19-30 K. | 2 deest \mathbf{L} - dixit \mathbf{r} | 3 deest \mathbf{L} | 4 deest $\mathbf{\gamma}$ post 17.2 \mathbf{r} lex autem marita dicitur quae eqs. \mathbf{b} - data \mathbf{L} - contigerant \mathbf{r} - octog. $\mathbf{r}\mathbf{L}$ | 21.1-4 ~ 473,7-15 K. | 1-2 cfr. Porph. 181,15-7 | 1 affert \mathbf{R} deest \mathbf{L} post 6 $\mathbf{r}\mathbf{\gamma}$ - cantus $\mathbf{\gamma}$ | 2 post 6 \mathbf{L} | 3 deest $\mathbf{r}\mathbf{L}$ | 4.5 cfr. Porph. 181,13-4 | 4 deest \mathbf{r} | 5 deest \mathbf{r} - pro om. $\mathbf{\gamma}$ - et] atque $\mathbf{\gamma}$ | 6 cetera antecedit in rel. $\mathbf{\Theta}\mathbf{R}$ | 7 (~ Porph. 181,15-6) deest cet. - ludos] laudes \mathbf{U} | *21 (cfr. $\mathbf{\Phi}$ 254,7-8) deest rel., afferunt \mathbf{R}_2 , amplius $\mathbf{\Theta}$ (vid. comm.) | *22 deest \mathbf{L} - ubi \mathbf{r} | *23 aut in die aut pro tribus diebus, similiter ter nocte \mathbf{r} ter in aut pro tribus diebus, similiter ter nocte \mathbf{r} ter in die, aut pro tribus diebus, similiter ter iucunda \mathbf{L} | 23 deest rel.

*24 (frequentes) 1 s. 'ludos referat'. -2 aut 'multos' i. 'multorum annorum seriem', aut 'ad quos multi conveniunt'.

25a 1 Vosque veraces] Sensus est a plurali ad singularem: vosque, Parcae veraces, servetis quod semel dictum est vos cecinisse, Terminus servet quod semel dictum est. – 2 Ordo est: et vos, veraces Parcae, iungite bona fata peractis aeque bonis, et similiter ordo servet haec bona. – 3 Quod semel precatum est: subauditur 'servate'; aut: quae veraces estis ad servanda ea quae semel statuistis. – 4 Ordo est aliter: o Parcae, vos iungite bona fata peractis fatis, idest praeteritis; et stabilis terminus rerum servet, veraces cecinisse quod semel dictum est.

25b 1 Invocat Parcas ut decreta sua stabilia faciant, quae Aeneae promiserunt dum Italiam peteret, Romanum imperium scilicet mansurum <in aevum>. - 2 Parcae sunt exceptrices et librariae Iovis. sunt enim tres: Clotho, idest 'evocatio', Lachesis i. 'mors', Atropos 'sine ordine'. quo figmento significatur primum evocatio humanae vitae: vocatur enim ex non esse in esse. dein sors qualiter cuique vivendum sit. succedit mors postea, quae est sine ordine: nullam enim observat dignitatem, nulli parcit aetati, sed indifferenter omnia trahit.

- *25 quarum statuta vera sunt; quae vera dicitis.
- *26 (semel dictum) a poetis.
- *27 bona iungite bonis.
- *28 precamur ut bona transeant et bona sequantur.
- *29 optat ut tellus habeat fecunditatem et praestet nimiam copiam.
- *30 1 (spicea) sc. 'cum', ablativus. 2 (cererem) segetem.
- 31 Foetus generaliter omnium rerum accipere debemus, et inanimalium, quae ad utilitatem nostram pertinent. salubres autem non tantum aquae, verum et aurae intellegendae sunt.
 - *31 omnium rerum.
 - *33 1 (condito) deposito. 2 (placidus) exorabilis, benivolus.

34 Quidam pestilentem deum Apollinem putant: hic ergo petitur ne noceat. $O\mu\eta\rho\sigma\zeta$ de eodem similiter sensit, cum eum Graecis pestem inmisisse dixit. et plautus in Mercatore inducit matrem familias precantem ut filio suo parcat.

*37 (si) pro 'siquidem'.

- 37 1 Idest si propter vos facta est Roma, quia oraculo Apollinis Troiani[s], sicut ait Virgilius, ad Italiam perrexerunt. 2 Ideo ait 'Iliae turmae': nam Aeneas auctor est Romani generis.
 - *38 1 Thyberinum litus, quod ab Etruscis oritur. 2 sc. vestro munere.
 - *39 ab Apolline.
- 39 Mire dixit 'pars', quia non omnes cum Aenea ad Latium pervenerunt: non-nulli enim cum Antenore.
 - *40 i. integra navigatione.
 - *41 i. cum parte Troianorum per ardentem Troiam iter muniit Aeneas.
- 41 Non sine fraude ardentem, sed sine fraude iter muniit Aeneas. quidam putant propterea Aeneam patriae superstitem fuisse, quod iuxta quorundam opinionem crimine proditionis sit dampnatus.
 - *42 (castus) pius et religiosus.
 - *43 securum, laetum, sine periculis iter invenit.
- 43 1 liberum] Mire 'liberum' dixit eo quod libertatem sint adepti. 2 daturus plura relictis] Subaudi: sociis suis; idest: facturus maiorem civitatem amissa Troia, hoc est daturus plura quam reliquerunt.
 - *44 sociis suis.
- 45 Post specialem invocationem numinum duorum generaliter omnes deos alloquitur, ut plebem Romanam custodiant, adaugeant imperium et omne decus.
 - *45 aut peritae, aut quae facilis est ad docendum.
- **46** Di senectutis p. q. r. g. d.] Idest: et senectutem date περιφραστικώς quae quiescit, quia laborum impatiens est.

^{*24.2} id. per multorum $\gamma L \mid 25a.1 \ (473,22-4\ K.)$ vos] nos L - et Terminus rel. - a plurali ad singularem om. b | 2 (474,1-3 K.) afferunt ΘR post 3 L - servet ordo r ordo id. terminus servet L - similis b | 3 cum 1 conexuit L post schol. 31 additis firmus perpetuusque ordo servet haec fata, et precamur ut sit ordo perpetuus r - precatum] praedictum coni. Kurschat, vix recte | 4 deest cet. (cfr. Porph. 181,24, necnon CCr) | 25b.1 inv. Par. et optat ut decreta s. st. f. q. promiserunt Aeneae d. I. p. mansurum scilicet Romanum imperium in aevum b deest rel., affert amplius R; de Θ et Φ vid. comm. | 2 deest cet. | *25 (sim. R) deest r - statuta om. γ - quae vera dicitis om. L | *26 deest rel., affert R | *27 deest L | *28 deest L - transeant] praeveniant r | *29 deest r affert R una cum *28 inter scholia Φ 254,18-19 + 20-24 | *30 ablativus et segetem om. γ segetem frumento rL | 31 (474,8-11 K.; cfr. Porph. 181,27-29) inanimalium] animalium L | *32 pluvia enim et auris segetes nutriuntur rL | *33 exorabilis] ex horribili U

³⁴ (474,18-22~K.; cfr.~Porph.~182,1-10) omhroc 'Graecolatine' scripserunt Uy omeros $\bf r$ Homerus $\bf L$ - in matrem familias inducit $\bf r$ + *37 om. $\bf r\gamma$ | 37 (475,5-8~K.) | 1 quia] quae $\bf L$ - Troiani $\bf r\gamma$ Troianus $\bf L$ - Virgilius ait $\bf L$ | 2 ideo... generis] cum *37 conexuit $\bf L$ | *38.1 Tib. $\bf r\gamma b$ Tyb. $\bf L$ - quod] qui $\bf rL$ | 2 $(\Phi$ 254,34) deest $\bf rL$ | *39 deest rel. - oraculo Apollinis $\bf b$ | 39 $(\sim475,17-8~K.)$ dixit om. rel. - venerunt $\bf rL$ - enim om. $\bf L$ | *40 navigatione] natione $\bf L$ - prospero navigio add. $\bf bCCr$ | *41 cui parti Troianae rel. - minuit U perperam - liberum munivit iter $\bf r$ - sine noxa, sine periculo add. $\bf rL$ seiunctim affert $\bf b$ | 41 (475,25-9~K.; cfr.~Porph.~182,24-5) afferunt $\bf \Theta$, cum $\bf \Phi$ contaminatum $\bf R$ - minuit U | *42 religiosus $\bf b$ deest rel. | *43 sine periculis om. $\bf L$ | 43.1 dixit] appellavit $\bf \gamma$ liberum iter appellavit quo $\bf rL$ (476,7-8~K.) - sunt rel. - adeptus $\bf r$ - hoc ad Caesarem Iulium pertinet, quod Iulia gens ab Iulo add. $\bf L$ (cfr.~50.2) | 2 (cfr.~Porph.~182,27-8) facturus... reliquerunt] deest $\bf L$ - daturus comitibus suis pl. $\bf r\gamma$ | 45 quae] qui $\bf L$ | 46 (476,17-8~K.) Π HPI Φ PACTIKOC $\bf r$ perifrasticos $\bf L$ - laborum] malorum $\bf \gamma$

47 "Romulae genti" pro 'Romuleae'; ut Maro "Dardana tela" pro 'Dardanea'.

Matteo Massaro

- *47 1 i. patrimonium, divitias vel imperium. 2 (prolemque) i. filios.
- *48 omnem honestatem.
- 49 1 "Quaeque" neutrum plurale est. -2 Idest: quamcumque rem precatur clarus sanguis Veneris et Anchisae, vos, dii, facite ut impetret. -3 Veneratur] Idest venerando postulat. -4 Bubus albis] quia albis victimis sacrificabant imperatores triumphalibus (sic).
 - *49 1 i. quamcumque rem. -2 (veneratur) deest 'immolans'.
- 50 1 Ordo est: clarus sanguis Anchisae Venerisque, prior in bellantem, lenis in hostem iacentem, et sc. genus, quae vos veneratur bubus albis impetret. -2 Hoc ad Caesarem Iulium pertinet, quod Iulia gens ab Iulo, ac per hoc Venere et Anchisa orta existimatur; ideoque Veneri genitrici templum constitutum est.
 - *51 1 (bellantem) sc. 'in'. -2 i. fortis in bello.
 - *52 1 sc. in pace. 2 Virgilius: «parcere subiectis et debella<re> superbos».
 - *53 i. Romanam potentiam.
 - *54 (Medus) quondam infestus.
- **54** Albanas secures] Idest Romanos magistratus, ab Albanis descendentes; ut «Albanique patres».
 - *55 i. praecepta Romana quasi a melioribus aut a diis.
- 55 Aut sic: iam Scythae responsa p.] Idest: iam Scythae legatos ad nos mittunt et petunt responsa quasi de roganda pace.
 - *57 (pudor) pudicitia.
 - *58 s. superiore, sc. tempore.
 - *59 properat, nil iam dubitat temporibus Augusti.
 - *60 beata Copia pleno cornu, i. plena fecunditatis.
- 60 1 Quasi corporalem deam hic accipe Copiam, et per eam utique rerum omnium [h]abundantiam. -2 Tangit autem fabulam hanc. Achelous cum ob paelicem

suam Deianiram dimicaret cum Hercule, palaestrizandi certamen adgressus, vertebat se in diversa monstra, primum in draconem, deinde in fluvium, ad ultimum versus est in taurum. Hercules dicens se etiam tauros domasse, cornu illius fregit, quod descendens ad infernum Cerberum rapturus secum tulit. illud postea nymphae omnibus bonis repleverunt, datumque est Copiae quae est ministra Fortunae. hoc ideo fingitur, quoniam Fortuna ditissima est omnium et divites multos facit. cum pleno cornu dicit, quia sicut cornu carnem exuberat et supercrescit, sic et divitiae foris stipant hominem. in cornu etiam virtus est animalium, et fortunae vires in divitiis constant, quibus multa ad se pertrahit.

- *61 1 (augur) i. divinus. -2 sc. iam apparet.
- *62 (acceptus) gratus, amabilis.
- 62 Idest: si respicit res Romanas Apollo, felicissima tempora consequentur.
- 63 Qui salutari arte] Idest medicina arte, cuius Apollo inventor est; inducitur enim apud Ovidium loquens: «inventum medicina meum est».
 - *63 (salutari) i. arte medicinae.
 - *64 περιφραστικώς.
- *65 1 aequus i. felix propitius. 2 ut Poeta: «sis felix nostrumque leves, quaecumque, labores».
- 65 1 Apparet iam eo tempore ab Augusto dedicatum fuisse in Palatio Apollinis templum, ut Maro etiam testatur: «ipse sedens niveo candentis limine Phoebi». 2 Est autem sensus: si acceptas aras habet Apollo, quae ei sunt in Palatio dedicatae, hoc est si propitius Romam aspicit, melius saeculum futurum tribuet.
 - *66 i. Romanum imperium.
 - *67 (in lustrum) pro tempore.
 - *68 differat, prolonget, dilatet.
 - *69 nomina montium in quibus colitur Diana.
- 69 1 Algidus mons ab assiduo frigore appellatus est non longe ab Urbe; etiam Romani in hoc sacra Dianae celebrabant. -2 Sensus autem huiusmodi est: et Diana, quae Aventinum tenet et Algidum, si quindecim virorum preces curat et votis puerorum amicas aures applicat, in alterum lustrum proroget aevum. -3 Ergo hic ex

⁴⁷ ut Maro Dardana] ut Dardana... Maro dixit $\mathbf{r}\gamma$ ut Dardana ceteris omissis \mathbf{L} | *47 deest \mathbf{L} vel imperium om. \mathbf{r} | 49.1 ut quidam volunt add. \mathbf{f} | 2 clarus om. \mathbf{f} - dii om. \mathbf{L} | 3 affert \mathbf{b} | 4 (cfr. 477,3-4 K.) sacrificant $\mathbf{r}\mathbf{L}$ -ca<nt?> γ - triumphalibus quia... imperatores \mathbf{r} sup. lin. ad 'albis' | *49.1 quaecumque \mathbf{r} propter quae \mathbf{L} | 50.1 deest rel. | 2 (477,7-10 K.; cfr. Porph. 183,2-4) hoc... ab Iulo ad 43.1 \mathbf{L} - genitrici] corr. \mathbf{L} ex -net | *51.1 (bellantem)] ita in textu \mathbf{U} cum rel. Γ testibus; textu sano glossam afferunt etiam $\mathbf{V}\mathbf{R}_2$ | 2 affert \mathbf{b} superior bellant \mathbf{f} (textu utrique sano) fortis in meliore bello \mathbf{R}_2 | *52.2 477,18-9 K.; Porph. 183,5-7 | *54 deest rel. | 54 477,26-8 K. | *55 Romanis \mathbf{U}^2 Romani $\mathbf{U}^1\gamma$ Romana praecepta \mathbf{L} | 55 cum *55 conectunt in marg. $\mathbf{r}\mathbf{L}$ - aut iam sic Scithiae \mathbf{r} aut sic iam Scythae leg. \mathbf{L} aut sit iam Scithae γ | *57 deest $\gamma \mathbf{L}$ vel pudor \mathbf{r} | *58 deest $\gamma \mathbf{L}$ | *59-60 (*58-59 \mathbf{L} ; 478,11-2 K.) temp. (in temp. \mathbf{L}) Aug. prop. n. i. dub. b. Copia pl. fecunditatis (-tas γ) rel. | *59 scilicet tempore \mathbf{b} | *60 cfr. schol. Θ ad 60 in comm. p. 279 exscriptum | 60.1 (Porph. 183,16-7) et] ac \mathbf{r} | 2 deest cet. (de \mathbf{b} vid. comm.)

^{*61.1-2} desunt rel. | *62 deest L | 62 (479,6-7 K.) respicis \mathbf{r} | 63 (478,22-4 K.) qui om. $\mathbf{r}\gamma$ - Phoebus L - arte om. rel. | *63 deest rel. medicinali potentia \mathbf{b} | *64 deest L | HEPIΦPACTIKOC γ HHPIΦPACTIKOC corporis \mathbf{r} perifrasticos corpora Θ (i. infirmitates hominum add. \mathbf{b}) | *65.1 (~479,8 K. [A]) affert \mathbf{f} (placidus felix \mathbf{b}) | 2 deest L - quemque \mathbf{r} quemcumque \mathbf{r} | 65.1 (478,28-479,2 K.; Porph. 183,19-21) etiam L - declinatum L - Phoebus L | 2 (479,3-5 K.; Porph. 183,24-6) deest L - sensus est $\mathbf{r}\gamma$ - tribuat (in γ) futurum $\mathbf{r}\gamma$ | *66 deest rel. | *68 (479,11 K.) differat, dilatet, pro 'prorogabit' rel. (pro om. γ) | *69 deest rel. | 69.1-4 est om. $\mathbf{r}\gamma$ appellatur L - celebrant \mathbf{r} | 2 tenet] colit \mathbf{r} ante corr. - votis] voces L - aevum proroget rel.

Matteo Massaro

superiore sensu zeu<g>ma: 'si' particula accersenda[ta] est, ut sit: si quindecim virorum preces Diana curat, et si votis puerorum amicas aures applicat. - 4 Idest: si in sacris faciendis vota et preces curat vel quindecim virorum vel puellarum, in aevum felix prorogabuntur Romana tempora. – 5 In templo Dianae deputati erant XVviri <tam> ad responsa captanda quam ad sacrificia offerenda, de quibus dicit: si curat. proroget in melius aevum et rem Romanam.

*71 (curat) exaudit.

73 1 Ordo: haec Iovem sentire et ceteros deos spem bonam et certam domum reporto, et ego et chorus doctus laudes dicere Phoebi et Dianae. - 2 Idest: haec velle Iovem et ceteros deos satis credo.

*73 sc. quae precatus sum.

*74 (reporto) ego.

*75 ego scilicet et chorus.

TITOLO - Solo γ presenta un titolo identico a quello di U; quasi identico il titolo di f. con la sola variazione ...cantaverunt ad chorum (meramente formale puerorum puellarumque), presente anche in b, che aggiunge i n Apollinem, e, sul piano grafico, proseutike, Degli altri codici esaminati, r scompone, o piuttosto reduplica il titolo in testa al carme: O. H. F. epodos explicitur. carmen saeculare in Apollinem et Dianam proseutice tetracolos orditur, aggiungendone un altro sul margine sinistro: Q. Horatu Flacci Carmen SAECULARE incipit, quod patrimi et matrimae cantarunt in choro puellarum et puerorum. ad Apollinem et Dianam. Sostanzialmente simile al primo di questi due titoli appare quello di R.: Horati F(lacci) epodon explicit. incipit carmen saeculare in Apollinem et Dianam proseutice tetracolos, e così, con l'aggiunta di una consueta formula augurale e un singolare errore grafico, quello di R: Q. <H>oratii Flacci epodon explicit. incipit carmen saeculare: lege feliciter. ad Apollinem et Dianam preseutrite tetracolos (da incipit è identico, ma senza augurio e senza errori, il titolo dell'Ambrosianus Q 75 sup., su cui ved. sopra p. 241). L'augurio al lettore si ritrova, nella medesima posizione, in L, il cui titolo si estende alla informazione metrica fondamentale, alla quale sembra particolarmente interessato: Horatii Flacci epodon explicit. incipit carmen saeculare: lege feliciter. ad Apollinem et Dianam proseutice dicolos tetrastrophos seu tetraculos. primi tres versus saffici quartus adonius. A (ved. Munk Olsen), così come B (= Bern, Burgerbibl. 363, sec. IX2: MUNK OLSEN 12, p. 438), presentano un titolo del tutto identico a quello di f, privo però degli aggettivi di qualificazione formale e metrica, su cui ved. infra. V, infine, reca solo la dedica in Apollinem et Dianam.

Da questo quadro si ricava che gli elementi costitutivi e distintivi del titolo sono tre. Comune a tutti è la dedica ad o in Apollinem et Dianam; diversamente distribuite le infor-

mazioni sulla esecuzione e sulla caratterizzazione formale e metrica (quest'ultima in particolare è assente nei codici più rappresentativi dello 'Pseudacrone' di Keller). La diversa origine di queste due informazioni si evince dal doppio titolo di r, che ripete invece in entrambi la dedica ad Apollo e Diana.

Sul piano linguistico, tra le due preposizioni nella dedica di componimenti sembra più tipica e classica in (cfr. Cic. de orat. 2,352 in Castorem... et Pollucem; Liv. 4,20,2; etc.), sebbene spesso con valore avversativo (ved. TLL VII 748,71 ss.), mentre ad sembra una più volgare' sostituzione del dativo (cfr. Serv. cit. infra), per quanto notoriamente attestata fin da Plauto. Viceversa tra ad chorum e in choro in senso modale (= "formando un coro", ossia cantando insieme a passo o con movenze di danza) sembrerebbe più propria la prima espressione, sebbene anche nella seconda in si possa interpretare in senso modale: ved. TLL VII 785,30 ss. (J. B. HOFMANN: «pro abl. proprie modali»).

Patrimi et matrimae - E' una informazione tecnica precisa, confermata dagli Acta epigrafici dei ludi saeculares di Augusto, CIL VI 32323, 20-21: - - - pueros virginesque natrimos matrim[osque - - - / [ad carmen can]endum chorosque habendos...; 147-8 sacrificioque perfecto puer. [XX]VII quibus denuntiatum erat patrimi et matrimi et puellae totidem / carmen cecinerunt eo[dem]que modo in Capitolio (ediz. I. B. PIGHI, De ludis saecularibus, Amsterdam 21965, pp. 110. 117; nelle righe precedenti è incisa la preghiera liturgica ufficiale rivolta ad Apollo e eisdem verbis (146) a Diana nel tempio sul Palatino). Che l'origine della informazione, assente dal commento (pervenuto) di Porfirione, debba essere antica, appare comprovato dall'evidente fraintendimento del redattore tardo, il quale ha differenziato il maschile patrimi dal femminile matrimae, come si legge in tutti i codici che recano l'informazione nella inscriptio (compreso y, sebbene KELLER nella edizione di Orazio, p. 336, sostenga che vi si legge patrimae; il solo patrinae - senza matrimi/-ae - attesta BOTSCHUYVER, p. 253, in λ = Paris, Bibl. nat., lat. 7972, sec. X: MUNK OLSEN 137, p. 477). Il titolo offerto dal Comm. Cruq. testimonia l'attività 'normalizzatrice' (e contaminatrice, ma non falsificatrice) esercitata dal Cruquius sugli scolii (o i titoli) che leggeva nei suoi codici: Carmen saeculare ad Apollinem et Dianam προσευτικώς quod trinoctio patrimi et matrimi cantaverunt pueri puellaeque. Manca qui la menzione del chorus, che forse insospettiva il Cruquius perché la formulazione dei mss. separa il nesso patrimi et matrimae dal nesso pueri et puellae, facendo di quest'ultimo un genitivo di choro. Ma, come si è visto, la menzione del chorus è presente anche negli Acta, sicché potrebbe considerarsi originaria, e un modello per l'espressione si avrebbe anche in Verg. Aen. 6,657 alios... choro paeana canentis (più tardo sembra l'uso dell'espressione in choro cantare attestato nella vulgata biblica: cfr. TLL III 1023, 25 sgg.). La formulazione primitiva del titolo si può quindi supporre in questi termini: incipit carmen saeculare, quod pueri puellaeque patrimi et matrimi (cfr. Tac. hist. 4,53,2 cum pueris puellisque patrimis matrimisque) cantarunt (in?) choro ad Apollinem et Dianam (ovvero: Apollini et Dianae: cfr. Serv. auct. Aen. 3,438 bello Punico matrimi et patrimi cantaverunt Iunoni; ad Aen. 2,238 lo stesso commentatore avverte che i pueri innuptaeque puellae che sacra canunt si devono intendere more Romano, patrimi et matrimi).

Se poi la fonte di informazione del commentatore antico sia stata direttamente l'epigrafe commemorativa o una narrazione storiografica dell'evento, è naturalmente impossibile definire per la perdita di queste ultime, a cominciare dal contemporaneo Livio, di cui non è

^{3 (}Porph. 183,29-31) per zeuma y Ltropus zeugma r - Dianam L \mid 4 $\,$ deest L \mid 5 (Φ 256,10-13, ubi tam ad resp. legitur) deest rel. | *71 deest rel. | (*72 adplicet] vel -cat r adplicat] vel -e- γ) | 73.1 (cfr. Φ 256,15-8) scire rel. (sentire autem $b\Phi$) | 2 (480,6-7 K.) deest L

pervenuta neppure la *periocha* del libro 136, citato solo da Cens. 17,9 in quanto vi si sosterrebbe un computo centenario del *saeculum* in contrasto con i 110 anni indicati nell'editto di Augusto (lo leggeva Censorino nella redazione epigrafica?), nonché dallo stesso Orazio (sul passo ved. ora C. A. Rapisarda, *Censorini De die natali liber...*, Bologna 1991, p. 205). Nell'unico passo in cui il Livio pervenuto attesta la formula liturgica i cantori sono qualificati in modo più completo: *decem ingenui decem virgines, patrimi omnes matrimique, ad id sacrificium adhibiti* (37,3,6; viceversa in 27,37,13, a proposito dell'episodio a cui sembra riferirsi Serv. auct. *Aen.* 3,438 cit. sopra, Livio omette la qualificazione liturgica, forse perché menziona solo *virgines*).

Proseutice - «In forma di preghiera»: caratterizzazione tipologica del carme, resa con un aggettivo greco (scil. ode: ved. sopra il glossario edito a p. 244), secondo una consuetudine rilevabile in una tradizione consistente di tituli oraziani: ved. F. Klingner, Über die Recensio der Horazhandschriften, «Hermes» 70, 1935, pp. 235 ss.: in ambito greco egli confronta in modo particolare la classificazione adottata nella Crestomazia di Proclo, per la cui datazione doveva aderire all'opinione di chi, non identificandolo con il neoplatonico del sec. V, lo colloca piuttosto nel sec. II (come Christ - Schmid - Stählin, Gesch. Griech. Lit. II, München 61924, pp. 882-3), se afferma apertamente: «diese Überschriften sind... antik und entsprechen durchaus den Gepflogenheiten antiker Schulpoetik» (p. 253), e lo ribadisce delle indicazioni metriche (ved. infra), che anzi «können... mit Zuversicht auf eine antike Ausgabe zurückgeführt werden» (p. 255). Che comunque questa consuetudine si dovesse affermare abbastanza precocemente, è attestato occasionalmente almeno da Diom. gramm. I 522,7 K. (nell'ambito di un De metris Horatianis): Nona decima ode... constat ex glyconio et asclepiadeo, quod supra scriptum est in ecloga proseuctice Vergilii (= carm. 1,3), come avverte H. Färber, Die Termini der Poetik in den Odenüberschriften der Horazoden, «Philologus» 92, 1937, p. 354, interpretando giustamente questa qualificazione come «ein Beweis, daß dieser Begriff im 4. Jhdt. als Überschrift für eine Horazode ganz geläufig war»; fra gli autori greci una definizione degli υμνοι προσευκτικοί egli menziona in Men. Rhet. p. 343 Sp., il quale li esemplifica con Hom. Il. 10,278 e Plat. Phaedr. 279b.

Tetracolos - Lo stesso Diomede attesta la qualificazione metrica della strofe saffica (oraziana) come tetracolos in quanto composta di quattro versi: gramm. I 519,7: secunda ode tetracolos metro Sapphico... scripta est (così altrove nel medesimo capitolo De metris Horatianis qualifica come tetracolos ogni tipo di strofe di quattro versi). In Mario Vittorino ricorre occasionalmente l'aggettivo tecnico come attributo di strophe nella descrizione della asclepiadea seconda di carm. 1,6: Sexta ode... conficitur asclepiadeis tribus, quarto glyconio... quae compositio tetracolos strophe dicitur, eo quod quarto versu vertatur, quo periodus clauditur (gramm. VI 165,13; cfr. p. 161,20 a proposito della strofe saffica di carm. 1,2: huius mensura quarto colo concluditur, così confermando di intendere colon nel senso di «verso», e quindi tetracolos la strofe di quattro versi). Si può del resto risalire già a Cesio Basso che nel capitolo De reliquis metris Horatianis descrive la strofe saffica: hoc metrum tria cola habet paria, quartum brevem clausulam (gramm. VI 266,25). Se si considera che colon era generalmente denominata una parte di verso composta di piedi completi, ne deriva una concezione della strofe saffica (e di metri lirici consimili) come composta di un unico grande verso (o metrum) diviso per l'appunto in cola.

Del tutto differente invece la terminologia adoperata da Servio, gramm. IV 468: Secunda ode dicolos est tetrastrofos. primi enim tres versus, quibus nomen est safficis, constant trochaeo, spondio, dactylo et duobus trochaeis; quartus vero, qui adonius dicitur, dactylo et spondio pedibus terminatur. Come si può osservare, si tratta della descrizione recepita dal nostro scoliasta, che la presenta come alternativa (dictus vel...) a quella implicita nell'aggettivo del titolo.

La medesima qualificazione tipologico-metrica (proseutice tetracolos) è adoperata per la prima volta nel nostro codice nel titolo a carm. 1,2 (ved. anche apparato ediz. KLINGNER), dove lo scoliasta aggiunge a margine una spiegazione dei termini greci ricavata immediatamente, come sembra, dalla recensio Φ (codd. φ e ψ: p. 8,1-5 B.): <'Pros'> graeca propositio (sic!) pro 'ad' ponitur, eutike: oratio sive precatio, tetra: IIIIor, colon: membrum; quod est dicere "oratio sive precatio ad Augustum constans quattuor membris": quarto enim versu fit repetitio carminis. L'aggettivo metrico dunque è spiegato per l'appunto con l'equivalenza del colon o membrum con il versus della strofe lirica.

La spiegazione dell'aggettivo tipologico, non rintracciabile nei testi grammaticali o retorici latini delle raccolte di Keil (l'unica occorrenza di *proseuctice* è nel passo di Diomede citato sopra, secondo l'*Index grammaticus* di V. Lomanto e N. Marinone, Hildesheim – Zürich – New York 1990) e di Halm, corrisponde a quella offerta dal glossario di \mathbf{R} e \mathbf{R}_2 pubblicato qui sopra pp. 244-5: come si può osservare, vi è contenuta una spiegazione in sé giusta (e quindi risalente almeno a una 'tradizione' corretta), resa tuttavia mediante la fantasiosa invenzione di un sostantivo greco *eutes*, evidentemente ricavato dalla erronea grafia *proseutice* per *proseuctice* (da $\varepsilon v \chi o \zeta$). Rispetto poi alla comune interpretazione di quegli aggettivi greci come avverbi in -e (ved. sopra *ibid.*), lo scoliasta (già di Φ) avrà pensato bene di interpretare direttamente *eutike* come sostantivo.

1.2 - Riferendosi evidentemente all'aggettivo metrico del titolo, con dictus vel lo scoliasta propone qui una formulazione alternativa della struttura metrica dell'ode, corrispondente a quella della expositio metrica che si legge in alcuni codici oraziani tra cui γ (per un elenco di quelli fino al sec. XII ved. Munk Olsen I p. 429, #123), e fu pubblicata da Keller, Scholia, I, pp. 4-12 (il nostro testo a p. 4,16-5,1). È noto che questa expositio risale in sostanza al De metris Horati di Servio, a noi giunto solo nel Paris. lat. 7530 del sec. VIII: ved. Kell, IV, pp. XLI-II; XLVII-VIII), rispetto al quale tuttavia aggiunge la spiegazione dei termini dicolos e tetrastrofos (idest... replicatione), che connotano e distinguono in effetti Servio dalla tradizione metricologica vulgata, rappresentata da Diomede. E si può pensare che sia stata proprio l'utilizzazione nella scuola a produrre nel testo di Servio le interpolazioni delle spiegazioni lessicali che caratterizzano l'expositio. Una trascrizione fedele della sezione della expositio riguardante la strofe saffica si legge peraltro in U nella nota iniziale a margine di carm. 1,10, intitolato anch'esso Ymnus Mercurio tetracolos: senza avvertire qui della differenza terminologica, lo scolio comincia: Secunda odes (sic!) dicolos est tetrastrophos..., e così di seguito secondo il testo Keller (unica variante saphicum per saphicis a r. 19 Ke.), compresa la lista degli incipit delle odi oraziane in tale metro, che si ferma tuttavia ai primi dieci, spesso abbreviandoli.

Il titolo di L al *carmen saeculare* mostra infine di recepire consapevolmente la duplice tradizione terminologica, giustapponendo le due formulazioni.

1.3 - Cfr. Porph. p. 180,2-6 Hoc carmen saeculare inscribitur. cum enim saeculares ludos Augustus celebraret secundum ritum priscae religionis a virginibus puerisque praetextatis cantatum est. Rispetto a patrimi et matrimi l'indicazione dei cantori come virgines puerique praetextati appare meno tecnica: in particolare praetextati dovrebbe valere come attributo solo di pueri, in quanto riferibile solo alla toga maschile (cfr. la più chiara formulazione di Φ p. 253,7 B., recepita anche da f: Horatius pueros praetextatos puellasque virgines illud docuit atque in Capitolio decantari fecit). Forse è una designazione di uso più recente. Infatti, a differenza degli Acta augustei citati sopra, il commentarium dei settimi ludi saeculares celebrati da Settimio Severo nel 204 (CIL VI 32326-32335) descrive i cantori come ...puer]i praetex[tati cum coronis et puel]lae palliolatae cum discriminalibus (V 59 Pighi p. 165). Pueri praetextati patrimi et matrimi sono anche menzionati più volte negli Acta fratrum Arvalium tra il 145 e il 240 (in atti di anni precedenti si trova solo la dizione (pueri) patrimi et matrimi: ved. TLL VIII 481,53-57). Il commento di Porfirione (con gli scolii che ne derivano) sembra dunque voler presentare i cantori nei termini 'liturgici' familiari ai lettori della sua epoca; il titolo sopra esaminato conserva invece la designazione ufficiale, probabilmente ormai avvertita come arcaica, dell'età augustea e oraziana.

Il testo di Porfirione è riprodotto fedelmente dagli altri codici affini al nostro (ved. p. 470,1-4 K.), senza errori dal solo γ , mentre ${\bf r}$ altera *Capitolio* con *campo* e ${\bf L}$ *ritum* con *ortum* e *a virg.* con *et virg.* Si tratta comunque di evidenti errori di trascrizione, mentre il nostro scoliasta offre un testo consapevolmente differente, che appare in qualche modo contaminato con quello di Φ : *Carmen saeculare dicitur, quia ludos saeculares Augustus celebraret secundum ritum priscae religionis...; ma ancora più fedelmente la movenza iniziale riproduce quella dello scolio p. 469,3-5 K. (trascritto da {\bf b} oltre che da codici \Gamma), il cui contenuto successivo {\bf U} distribuisce nell'interlinea dei vv. 3-4. Di fronte alla omogeneità di trascrizione di altri gruppi di codici, lo scolio {\bf U} manifesta dunque un lavoro redazionale autonomo, basato su operazioni di contaminazione e ridistribuzione del materiale di diversa origine di cui disponeva.*

1.4 (7) - La reduplicazione del testo, con la sola omissione di *tunc* in 7, sembra postulare due fonti che inserivano l'informazione in contesti differenti. I codici affini presentano tutti il testo di 1.4, e tutti lo inseriscono tra 1.3 e 1.8 (ved. p. 470,1-12 K.). Dunque fra 1.4 e 1.8 è stato il redattore di U a inserire la sezione 5-6 (+7). Di questa sezione, mentre 1.5, su cui ved. *infra*, non compare negli altri codici, 1.6 è presente in γ e r (ved. p. 469, 6-9 K.), ma in posizione differente rispetto agli altri ragguagli, e in particolare rispetto alla sezione sopra individuata. Il contenuto di 1.6, d'altra parte, corrisponde sostanzialmente allo scolio porfirioniano riferito sopra a 1.3, di cui appare una mera variazione formale (tra il testo di γ ...virgines et pueri praetextati, e il testo di r cum virginibus et pueris praetextatis, preferirei, a differenza di Keller, quello di γ , ora confermato da U).

L'informazione che Augusto in occasione dei ludi saeculares abbia cominciato a "meritare il titolo di divus" non ha fondamento storico, né mi risulta attestata da altre fonti. Il Cruquius cercava di coordinarla, e implicitamente - se non vedo male - derivarla dal legame precipuo che Augusto affermava di avere con il suo dio protettore Apollo, ricordato da uno scolio peculiare di b (continet autem specialiter laudes Apollinis, a quo putabat se Augustus praecipue defendere [leg. defendi]), così rielaborato dal CCr: cum Augustus ab Actio Epiri promontorio, superato Antonio, esset victor reversus, ludos scenicos Romae celebravit in

honorem Apollinis et Dianae, sed praecipue Apollinis, quod putaret se ab illo praecipue fuisse defensum, et propter hos ludos et carmen, Augustus Divus tunc esse meruit, in cuius gratiam Horatius in Capitolio decantari fecit a pueris et puellis hoc carmen a se edoctis (anche le altre parti di questo testo dipendono da scolii b).

Uno specifico suggerimento a collegare la divinizzazione di Augusto con i ludi saeculares potrebbe essere venuto alla fonte scoliastica dalla lettura di Verg. Aen. 6,792-4: Augustus Caesar, divi genus, aurea condet / saecula qui rursus Latio regnata per arva / Saturno quondam: qui Virgilio si attiene alla unica titolatura ufficiale che Augusto consentì in vita, di essere cioè qualificato divi filius in quanto figlio adottivo del divinizzato Giulio Cesare; ma il testo stesso di Virgilio sembra suggerire che l'opera effettivamente più 'divina' di Augusto fu la fondazione o inaugurazione di un nuovo saeculum, che il poeta preconizza (adsentiente Augusto, verosimilmente) come aureum quale fu quello di Saturno, e questa inaugurazione sarà per l'appunto pubblicamente significata dai ludi saeculares che Augusto celebrerà due anni dopo la morte di Virgilio, ma certamente aveva programmato con molto anticipo, così che il poeta ne doveva essere informato all'epoca della composizione del VI libro (ved. H. S. Jones, in The Cambridge Ancient History, vol. X-1, trad. it. Milano 1968, p. 194). Naturalmente resta sempre aperta l'ipotesi che lo scoliasta raccolga una voce popolare attestata da fonti a noi non pervenute: siffatte voci e atteggiamenti popolari sono del resto testimoniate già in vario modo (non in relazione ai ludi saeculares) p. es. nella prima ecloga di Virgilio e dallo stesso Orazio in epist. 2,1,15 (richiamato anche da Servio a ecl. 1.7: 'semper', id est post mortem et dum vivit. alii enim imperatores post mortem in numerum referuntur deorum, Augustus templa vivus emeruit: Horatius «praesenti... aras»), su cui ved. l'ampio commento di C.O. Brink, Horace on Poetry. Epistles Book II: the Letters to Augustus and to Florus, Cambridge 1982, pp. 49-53, con la bibliografia indicatavi.

1.5 - L'informazione che il carme sia stato cantato nel giorno della dedicazione del tempio di Apollo, avvenuta il 9 ottobre del 28, è naturalmente priva di fondamento. Probabilmente il nostro scoliasta, che qui non ha paralleli, ha indebitamente puntualizzato l'informazione di Φ successiva a quella sopra riportata (continet autem specialiter laudes Apollinis, cuius templum Augustus in Palatio consecratum habebat), fondendola con la precedente in un rapporto cronologico e causale.

Invero, una certa difficoltà pone proprio l'affermazione del commento di Porfirione che il carme secolare sia stato cantato sul Campidoglio, dal momento che dagli Atti epigrafici sopra citati siamo informati che invece il carme fu cantato prima sul Palatino, a conclusione delle cerimonie rituali, e poi ripetuto sul Campidoglio (dove le cerimonie rituali si erano svolte nei due giorni precedenti). Lo stesso carme oraziano parte in effetti dalla invocazione alle divinità celebrate l'ultimo giorno dei ludi sul Palatino, ossia Apollo e Diana, per poi rivolgersi al v. 37 (ved. E. Fraenkel, Horace, Oxford 1957, trad. it. Orazio, Roma 1993, p. 505) a quelle precedentemente celebrate sul Campidoglio, Giove e Giunone. L'informazione di Porfirione risulta dunque riduttiva, e forse le diverse tradizioni scoliastiche che introducono un richiamo ad Apollo e al suo tempio sul Palatino muovono proprio dall'esigenza di spiegare la presenza 'operante' di Apollo sul Palatino nel carme di Orazio. Se poi in questa menzione si conservi una inconsapevole memoria della prima esecuzione del carme sul Palatino, nel testo pervenutoci essa si sarebbe così alterata da risultare indimostrabile; sebbene un indizio effettivo di tale memoria si possa considerare lo scolio Φ a v. 4: Ostendit

quia Augustus ad sacrificandum Apollini et Dianae adscenderat (p. 253,12-3 B.; cfr. Acta 139, p. 119 Pighi: a. d. III non. Iun. in Palatio [Apollini et Dianae] sacrificium fecerunt imp. Caesar Augustus M. A[grippa]).

Matteo Massam

1.8 - Possiamo indicare qui un punto rilevante di divergenza fra le tradizioni scoliastiche A e Γ, proprio perché richiamano entrambe il medesimo passo virgiliano, con una interpretazione tuttavia significativamente differente. La tradizione A infatti, riferita metodicamente per prima da Keller, accoglie l'interpretazione 'simbolica' del passo di Virgilio proposta autorevolmente da Servio (ad loc.) e da Macrobio (Sat. 1,16-18), e consistente nella identificazione del sole e della luna non solo con Apollo e Diana, ma anche con Libero e Cerere (e con qualsiasi denominazione di coppia divina): Ideo autem tempora numeraturus ab Apolline et Diana principium sumpsit, quia ipsi in honore solis habebantur et lunae, unde Vergilius, dicturus Georgicon carmen, sub aliorum vocabulis numinum ipsos invocavit: "Vos, o clarissima mundi / lumina, labentem caelo qui ducitis annum, / Liber et alma Ceres". Già l'introduzione di questo scolio (tempora numeraturus) richiama sia Serv. georg. 1.6 (quae ducitis annum) quorum cursu tempora computantur; nam per lunam mensis, per solem annus ostenditur), sia in particolare l'introduzione della dissertazione di Macrobio sulla equivalenza dei molteplici nomi degli dèi, occasionata proprio dalla interpretazione dichiaratamente 'dotta' del passo virgiliano: idem poeta doctrina ac verecundia iuxta nobilis, sciens Romanos veteres ad lunae cursum et sequentes ad solis anni tempora digessisse... "vos quoque" inquit "labentem caelo qui ducitis annum, Liber et alma Ceres", tam Lunam quam Solem duces anni hac invocatione designans (1,16,44: come si può osservare, il taglio della citazione virgiliana è identico a quello dello scolio A, e pienamente rivelatore della indebita identificazione).

Con questa interpretazione forzosamente sincretistica gli interpreti dell'età di Macrobio non nascondono di volere ritrovare nel loro 'dottissimo' poeta i segni di una presunta formazione e professione stoica (Stoici dicunt comincia la nota di Servio, accolta da von AR-NIM fra gli Stoic. vet. fragm. II 1070), ossia della filosofia antica che insieme con quella platonica doveva apparire la più 'nobile' (e più accettabile all'ormai predominante pensiero cristiano); e questa interpretazione finisce per dominare incontrastata nella esegesi virgiliana: così lo pseudo-Probo p. 349 Hagen: hoc loco vult intellegi Lunam Cererem... Solem Liberum (ved. M. GIOSEFFI, Studi sul commento a Virgilio dello Pseudo-Probo, Firenze 1991, p. 65 n. 29); mentre la Georgicorum brevis expositio, che rappresenterebbe in qualche modo il commento filargiriano (o filagriano), dopo un lemma 'neutro' (solo vos o clarissima) conserva una traccia minuscola ma significativa di interpretazione corretta: Sunt, qui Solem et Lunam volunt intellegi. Stoici autem dicunt... (p. 200 Hagen; la successiva nota al v. 7 si colloca tuttavia sulla scia della interpretazione 'dotta': ...aut per Liberum masculos deos, per Cererem feminas deas significat). S. TIMPANARO, Per la storia della filologia virgiliana antica, Roma 1986, p. 187 e n. 12, avvertendo un «tono alquanto problematico» nell'avvio di questa nota, suppone che la prima interpretazione sia attinta a Filargirio; un indizio della difficoltà di interpretazione del passo virgiliano egli scorge poi anche nella presunta 'variante d'autore' numina per lumina che attesta il deutero-Servio, evidentemente originata dalla incomprensione di una invocazione iniziale ad astri del cielo anziché a divinità. Più apertamente gli Scholia Bernensia, dopo un lemma identico a quello dello scolio A oraziano (che suppone quindi il fraintendimento 'dotto'), premettono tuttavia: quaeritur,

quos nunc deos istis nominibus significaverit. quidam simpliciter intellegunt Liberum et Cererem, quos philosophi dicunt quasi 'oculos mundi'. nam Liberum invocat, quod de vifibus dicturus sit, Cererem, quod de frugibus. Iunilius dicit; ma poi al v. 7 aggiungono una nota tipicamente 'serviana', ossia di interpretazione sincretistica (ribadita occasionalmente, e quindi per convinzione acquisita, anche p. es. in Serv. auct. ecl. 8,75 a proposito del gusto divino per il numero tre: Apollo idem Sol idem Liber).

Che siano stati Macrobio e Servio a ideare l'interpretazione simbolica del passo di Virgilio, non si può naturalmente affermare con sicurezza; ma almeno nel secondo secolo questa interpretazione non si doveva ancora essere affermata, se ne manca qualsiasi traccia in un'opera pure filosofica quale il De deo Socratis di Apuleio, che nell'esordio richiama proprio il nostro passo di Virgilio, citato con un taglio corretto (vos, o... ducitis annum) e ina interpretazione in senso proprio, forse in qualche modo influenzata dallo stesso carme oraziano: ... diei opificem (in Orazio: diem... promis et celas) lunamque, solis aemulam, noctis decus (in Orazio: lucidum caeli decus, forse erroneamente inteso come detto solo della luna: cfr. Porph. ad loc.).

Ouesto precedente di Apuleio ci consente dunque di supporre che almeno il nucleo del nostro scolio, con la sua citazione di taglio minimo ma corretto, e l'interpretazione che non va oltre l'interpretazione corrente di sole e luna con Apollo e Diana (ved. su questo il richiamo di E. Fraenkel, op. cit., pp. 506-8), si debba collocare in una età in cui era ancora in vigore l'interpretazione attestata da Apuleio, e non era insorta quella sostenuta da Macrobio e Servio, dalla quale nessun commentatore di Orazio, tanto più se modesto, avrebbe ormai potuto prescindere, e che in effetti si affermò in tutta l'esegesi virgiliana successiva. Si tratta quindi di un caso in cui si dovrebbe supporre l'origine dello scolio Γ , accolto dal nostro codice, come anteriore a quella dello scolio A.

- *1,2 Per quanto minuscola e banale, questa glossa, che si legge solo anche in R, porebbe essere stata suggerita dal commento di Servio a Aen. 1,329 an Phoebi soror] Diana; nam venatrix est, dal momento che del luogo virgiliano viene citato il verso successivo a *65,2 (ved. sotto p. 288), e d'altra parte tra il testo virgiliano e il commento serviano si verifica una ricorrenza dei due nomi che può avere suggerito alla memoria scolastica la qualificazione 'tecnica' di Diana come venatrix, quale viene per l'appunto presentata nel passo virgiliano, così come viene invocata da Orazio.
- *2 Cfr. Porph. p. 180,7-8 H.: hoc ad ambos refertur: ad Phoebum quia idem sol est, et Dianam quia eadem luna est; ma più interessante per noi il confronto con la formulazione di b: hoc ad <u>trumque refertur, quia idem sol <u>accipitur q</u>ui et Phoebus, eadem luna quae et Diana (f invece si mantiene qui più aderente a Porfirione: ad ambos refertur, quia ipse sol est, ipsa luna). La tradizione Γ ha eliminato le parti 'superflue'; anche infatti l'asserzione iniziale hoc... refertur resta implicita nella affermazione della equivalenza degli dèi invocati con i massimi 'lumi' celesti. Stando alla distinzione stabilita da Carisio (gramm. p. 82,23 B.), sarebbe poi qui più 'corretto' l'uso di utrumque che di ambo, poiché i due astri, rappresentanti delle due divinità, brillano nel cielo alternativamente (diverso tempore, per usare le parole di Carisio), non contemporaneamente (uno tempore).
 - *4 Stupisce l'indicazione di Keller p. 470.21, che questo scolio sia presente in f, che

invece reca precisamente la 'situazione' porfirioniana, ossia sacro nel testo (come nel lemma di Porph.) e prisco nello scolio.

7a.1 - Lo scolio corrisponde sostanzialmente al testo di Porfirione: *id est: quibus Roma placuit, quae in septem collibus constituta est* (cfr. anche Φ p. 253,16-7: *Roma in septem montibus constituta*), rispetto al quale **A**, fornendo la medesima informazione, aggiunge il richiamo di un luogo virgiliano (p. 470,25-7 K.): *Romam significat in septem collibus, ut "septemque una sibi muro circumdedit arces"* (georg. 2,535). Dei codici che ho ispezionato, f risulta l'unico a presentare una glossa (interlineare), che sembra collazionare il testo di Porfirione con la citazione virgiliana di **A**: *quibus placuit Roma in septem collibus* [collibus] constituta, ut "septemque una sibi muro circumdedit arces". Ora, osservava già Noske, p. 165, che f presenta influssi della tradizione **A** nella sezione carm. 4,3-15 e nel v. 1 del carmen saeculare (si tratta dello scolio p. 469,10-21 K., trascritto tuttavia solo fino a r. 17, così che non interviene nella 'disputa' esaminata sopra nella nota a 1.8): si deve dunque considerare qui l'aggiunta della citazione virgiliana come ulteriore influsso di **A** (con il quale non corrisponde tuttavia la prima parte dello scolio), oppure (il modello di) **f** disponeva di un commento di Porfirione contenente esso stesso la citazione?

Merita anche considerare, a proposito di questa citazione virgiliana e in funzione di quanto discuteremo su 7b, che la presenza di circumdedit riporta al luogo delle Georgiche indicato, sul quale nulla osserva il commento di Servio, che invece si sofferma sul verso identico, salvo il futuro circumdabit, di Aen. 6,783, fornendo qui tra l'altro la lista dei sette colli di Roma ripresa, come vedremo qui sotto, da R e U (se questo silenzio deponga a favore di chi sospetta dell'autenticità del verso delle Georgiche, come O. RIBBECK, Prolegomena critica ad P. Vergili Maronis opera maiora, Lipsiae 1866, p. 49, è questione che esula dalla nostra indagine). Degli altri commenti editi di Virgilio, gli scholia Veronensia ricordano in proposito l'istituzione della festa liturgica che aveva offerto a Varrone l'occasione per parlare dei 'sette colli' in ling. 5,41-54: septem arces] septem montes, unde etiam dies sacer septimontii constitutus est (p. 407 Hagen); mentre gli scholia Bernensia corredano la loro breve nota di un elenco dei colli di Roma, ampiamente diverso da quello di Servio: septem idest septem montes Romae, Aventinus Tarpeius (denominazione più antica del Capitolium secondo Varro, ling. 5,41) Caelius Ianiculus Quirinalis Viminalis Esquilinus. Un elenco ancora diverso, risalente verosimilmente anch'esso a un commento virgiliano, viene segnalato infine in Gloss. LI Ansil. SE 443 (ved. R. Gelsomino, s.v. Septimontium, in Enc. Virg. IV, Roma 1988, p. 786, che invece non menziona gli Scholia Bernensia; specificamente alle Georgiche, ma senza fondamento, lo assegnavano gli editori del Glossarium Ansileubi, W.-M. Lindsay e altri, Paris 1926): septem montes intra Romam, id est Tarpeius Aventinus Viminalis Quirinalis Caelius Esquilinus et Palatinus. Come si osserva, oltre la totalmente diversa successione dei nomi, l'unica sostituzione tra questi due elenchi è fra Gianicolo e Palatino; ma proprio l'inclusione del Gianicolo, a destra del Tevere, in luogo di uno degli altri colli alla sua sinistra, individua un filone giudicato più recente del canone dei 'sette colli' di Roma, filone che appare per noi inaugurato proprio dal commento di Servio, testimone del resto di una controversia ancora più ampia (GELSOMINO, art. cit.).

7b - Questo elenco di (sei) colli romani è aggiunto con particolare evidenza in fondo al margine inferiore del f. 59, dopo lo scolio 9 e tutto in carattere maiuscoletto, preceduto da

uno dei consueti segni di richiamo posto su placuere colles. Nelle raccolte edite di scolii oraziani non si trova traccia di questo elenco, che io ho ritrovato solo anche in **R**, inserito in questo scolio marginale al v. 7: quibus diis placuit Roma quae supra septem colles est constituta, quorum collium nomina haec sunt: Palatinus Quirinalis Aventinus C<a>elius Viminalis Esquilinus Ianicularis. Questo elenco è a sua volta perfettamente corrispondente con quello di Serv. Aen. 6,783, del resto tutt'altro che unico e canonico, come è noto, tra gli autori. In particolare, sorprende in Servio, e più ancora nell'ambito di commenti al carme secolare, l'omissione del colle su cui questo venne cantato, il più rappresentativo di Roma e il primo considerato da Varrone, ossia il Campidoglio (la caduta di Aventinus nell'elenco di U sarà da ritenere invece del tutto casuale).

La preminenza del Campidoglio appare infatti ora confermata anche da un prezioso reperto epigrafico-monumentale da Corinto, datato intorno all'età antonina: una base di statua seduta, che reca incisi nella parte inferiore i nomi di cinque degli altri sei colli (dall'angolo anteriore sinistro girando intorno fino all'angolo anteriore destro: Palatino, Esquilino, Aventino, ..., Viminale, Celio), essendo mutila nell'angolo che doveva contenere il sesto nome; mentre il blocco superiore, che serviva da sedile per la statua, reca da entrambi i lati la menzione del *Capitolinus mons*: ved. H. S. ROBINSON, *A Monument of Roma at Corinth*, «Hesperia» 43, 1974, pp. 470-481, il quale non mette in dubbio, come poi Gelsomino, che il nome mancante fosse quello del Quirinale; in ogni caso però, come osserva lo stesso Robinson, la successione degli altri nomi non corrisponde a quella di nessun'altra fonte dell'elenco.

Solo un avvio di elenco, anch'esso diverso da ogni altro, si ritrova infine in Θ: septem colles] id. Roma in septem montibus constituta, ex quibus Aventinus, Palatinus, Aesquiliae (-as in f; in b si legge solo Æs-) et ceteri similiter propriis nominibus nuncupati (quanto in b è occultato dalla legatura interna si ricostruisce con sicurezza da f). Questa successione iniziale si ritrova peraltro nel Comm. Cruq., insieme con una più ampia citazione del luogo di Virgilio richiamato da A (ved. sopra a 7a.1): Id est, Roma. sic Virg. "Scilicet et rerum facta est pulcherrima Roma, Septem quae una sibi muro circumdedit arceis". hi autem colles sunt Aventinus Palatinus Esquilinus Capitolinus Viminalis Caelius Quirinalis. Se il Cruquius abbia completato di sua iniziativa l'elenco che leggeva in un manoscritto Θ (così come sembra avere integrato la citazione virgiliana), sostituendolo tacitamente alla formula riassuntiva dei testimoni pervenutici, o se lo leggesse in un testimone non pervenutoci, è questione che mi sembra prudente lasciare aperta, sebbene il suo metodo di lavoro consenta di propendere per la prima ipotesi. In questo caso non si potrebbe assumere la monca tradizione Θ , e quindi il CCr che ne dipende inizialmente, come testimone «autorevole» (GEL-SOMINO, p. 786) del canone varroniano, la cui differenza qualificante dal canone serviano consiste, come abbiamo visto, nell'assenza del Gianicolo, da Servio introdotto in sostituzione del Campidoglio.

9 - Anche questo scolio, come 1.8, sembra di origine più antica di quello pubblicato da Keller p. 471,16-19: CVRRV NITIDO D. Q.] E contrariis perpetuum Solis numen ostendit dando ei et praeteritum et futurum tempus, dum in diem alius renascitur. Sicut enim ortu suo diem, ita discessu noctem facit. Ancora una volta l'interpretazione di A mostra una ambizione dottrinale fuorviante, volendo scorgere nella espressione oraziana una affermazione di perennità del sole nel passato e nel futuro. L'interpretazione della tradizione seguita dal nostro

scoliasta (comune a $\Gamma \Theta \mathbf{R}$, e accolta dal CCr con qualche pedestre ridondanza: quia oriens lucem exhibes, et occidens noctem adducis: hac ergo vicissitudine novus semper videris alius in ortu, alius in occasu, cum tamen semper idem sis, quia non mutaris reipsa), appare non solo più naturale e aderente al testo oraziano, ma anche espressa in una forma che si direbbe più 'classica'.

L'uso infatti di lux per indicare il giorno, in particolare l'inizio del giorno in opposizione alla notte, è tipico nel latino classico: ved. TLL VII-2, 1908, 38 «cum respectu temporis matutini» a partire da Enn. ann. 90; in una forma esemplare di antitesi i due termini sono presentati da Rhet. Her. 4,36,48: luci noctem, nocte lucem expectatis; né manca un modello poetico virgiliano in Aen. 1,305-6: at pius Aeneas, per noctem plurima volvens, / ut primum lux alma data est... Per l'espressione noctem inducere si possono indicare modelli sia poetici (Prop. 4,3,29: mihi... noctes induxit Vesper amaras) che prosastici (Sen. epist. 93,9: scimus... quae causa inducat noctem, quae reducat diem). L'antitesi allitterante ortus-occasus si presta poi, evidentemente per la sua diffusione nella prassi della composizione poetica, alla ripetuta ironia di Seneca (apocol. 2,3: poetae non contenti ortus et occasus describere; epist. 122,11: ortus et occasus libentissime inserebat).

Del resto, già il fatto che nel nostro codice lo scolio, oltre ad essere richiamato con uno dei segni consueti dal testo, sia preceduto da un ampio lemma (abbreviato), appare valido indizio di remota origine da un commentario continuo (senza testo), del genere che doveva essere in uso in età (tardo)antica, prima che, trascritto ai margini del testo, divenisse immediatamente funzionale alla sua lettura (ved. L. Holtz, art. cit. [a p. 247 n. 48], spec. p. 165: «Les lemmes, devenus en princípe inutiles, sont ou bien supprimés, ou bien abrégés, ou encore remplacés par des signés de renvoi, système ancien, qui se rencontre à toutes les époques»). Il fatto poi che il richiamo lemmatico sia invece assente dagli altri codici contenenti lo scolio, sarebbe indice della dipendenza di U da un modello diverso e verosimilmente più antico, ovvero di una sua maggiore fedeltà, così come più originaria appare la lezione ortu di Γ e R rispetto a in ortu di Θ .

17.2-3 - L'inspiegabile interpretazione di *prolis novae* come genitivo di *subolem* risale al testo pervenutoci di Porfirione: *Implicata frasis, quae sic ordinanda est: Diva producas subolem prolis novae patrumque decreta prosperes super iungendis feminis maritaque lege feraci* (p. 181,2-4 H.; come risulta dall'apparato, U è il più fedele nel riprodurre questo testo, sebbene con il 'taglio' comune alla tradizione scoliastica affine); e verosimilmente solo l'autorità di questo commento può avere provocato la fortuna di una interpretazione così aberrante di *prolis novae* come genitivo di *subolem*. Lo scolio 17.3 tuttavia, che sembra una semplice variazione del precedente, presenta un avvio e una disposizione verbale complessivamente più affini al più accettabile scolio Φ corrispondente: *Ordo est: o diva producas sobolem Romanorum et prosperes decreta patrum super iugandis feminis et prosperes decreta patrum super lege feraci, id est opima et abundanti et maritali* (p. 253,26-30 B.).

Questo scolio è trascritto per primo anche da **b**: Ordo EST: O diva, producas sobolem Romana< m > | et prosperes decreta patrum super iugandis femi< n > | et prosperes decreta patrum super lege feraci a.m < ? > | novae prolis scilicet, ut nascatur multus populus Roman< a > | iuventutis. Diva producas sobolem precamur. Nondimeno, immediatamente di seguito il copista trascrive lo scolio 'porfirioniano' della tradizione Γ ; il CCr infine, mentre mostra ancora una volta di ispirarsi a **b**, ne omette naturalmente l'aggiunta 'porfirio-

niana', forse anzi richiamandola implicitamente per contestarla: ordo est: o diva, precamur ut (ripreso dalla tradizione Γ) producas sobolem Romanam et prosperes decreta patrum, super iugandis feminis, et super lege marita feraci novae prolis. atque ita impleta est elocutio, scilicet repetendo, precamur.

La nota ordo est sembra dunque avere origine autonoma da Porfirione nella tradizione Φ , dalla quale è recepita fedelmente da \mathbf{b} , mentre \mathbf{U} e affini (si può aggiungere \mathbf{f} , qui autonomo da \mathbf{b} , che sembra contaminare 17.2 e 3: Ordo est: O diva producas sobolem novae prolis patrumque decreta prosperes super iugandis feminis feraci marita lege, quoniam senatus consultum de matrimoniis propositum fuit) la presentano contaminata con l'interpretazione porfirioniana nel suo punto più problematico. D'altra parte, si riconosce che nello scolio ordo est di Φ il sintagma prolis novae non trova collocazione (forse anche solo per un banale salto di trascrizione), così che redattori successivi possono essere stati indotti a collocarlo 'a sproposito' dopo sobolem in sostituzione di Romanorum: una conferma della omissione di prolis novae nella tradizione di Φ si può dedurre dalla autonoma e probabilmente corretta interpretazione del nesso (purtroppo è tagliata nel margine rifilato la parola che lo precede) nello scolio \mathbf{b} (quasi in aggiunta alla trascrizione del testo recepito), come confermerebbe la ripresa nel CCr.

Resterebbe comunque da chiedersi come possa effettivamente risalire a Porfirione una interpretazione così inspiegabile di prolis novae. Si è naturalmente indotti ad attribuirla piuttosto a corruzione di tradizione che al dettato del commentatore. E forse ne sussiste un indizio. Il testo dello scolio 17.3 presenta infatti nell'ultima parte una differenza significativa da Porfirione: invece di iungendis feminis maritaque lege il -que è omesso rendendo lege un ablativo strumentale, con un impianto sintattico in sé più scorrevole, ma lasciando così incollocato nell'ordo un termine presente nel testo oraziano, ossia il secondo -que. La doppia dipendenza da super nel testo di Porfirione riflette invece il doppio prosperes decreta patrum super che caratterizza (in modo piuttosto singolare) il testo di Φ. Questo testo, d'altra parte, omette del tutto la collocazione di prolis novae (che infatti viene recuperata in qualche modo a parte da b), sostituendovi, là dove ci saremmo aspettato il sintagma, una interpretazione, per la verità poco chiara, di feraci (id est opima et abundanti et maritali: quest'ultimo termine recupera, come spiegazione di feraci [!], il precedentemente omesso marita; si confronti l'affine ma più comprensibile glossa *19). Queste molteplici incongruenze e varietà di interventi appaiono indizio sufficiente di tradizione comunque perturbata: forse la trasposizione di prolis novae da genitivo di feraci a genitivo di subolem è stata preceduta da una fase di omissione (testimoniata da Φ), con successivo recupero in sede sbagliata nella tradizione di Porfirione utilizzata da Γ e affini (e a noi effettivamente pervenuta). Del resto, una prova ulteriore e forse decisiva del fatto che il testo pervenutoci è stato rimaneggiato si può indicare nella espressione iniziale (implicata frasis...), che non trova riscontro altrove in Porfirione, mentre vi ricorre correntemente il semplice Ordo... (cfr. l'Index verborum di Holder).

20.1-3 - L'interpretazione corretta di *prolis* (*novae*) come genitivo di *feraci* riappare immediatamente nei primi due scolii di questo gruppo (presenti anche in \mathbf{R} e \mathbf{R}_2 , oltre ai codici indicati da Keller), confermando così l'ipotesi che negli scolii sull'*ordo verborum* dell'intera strofe l'attribuzione del sintagma a *subolem* sia dovuta alla 'fortuna' di una corruzione testuale prodottasi nel testo autorevole di Porfirione. Ulteriormente significativo

Matteo Massaro

sembra il fatto che solo l'ultimo di questi tre scolii corrisponda nel contenuto a una informazione, che il testo pervenutoci di Porfirione introduce con una circonlocuzione che ancora una volta appare estranea alla consuetudine del commentatore: 'Maritam' autem legem pro 'maritali' Plautina videtur auctoritate dixisse. similiter enim et ille locutus est, ubi ait senex: "Pulchra edepol dos pecunia est", et alter respondet: "Quae quidem non marita est" pro eo quod est: 'quae non maritalis est'. Mai altrove una citazione di confronto è presentata da Porfirione come auctoritas alicuius (sull'uso grammaticale del termine ved. TLL II 1223,69 sgg.), né introdotta da espressioni come similiter locutus est. I tre scolii 20.1-3 sono d'altra parte caratterizzati dalla ripetizione iniziale del lemma, secondo un procedimento che richiama la forma più antica di commentario separato dal testo (ved. in proposito I. HOLTZ, art. cit. sopra p. 247), così che ne viene confermata la probabilità di una origine anteriore alla corruzione del testo porfirioniano. Che questi scolii Γ (e paralleli) siano finalizzati a interpretare specificamente prolis del testo oraziano come genitivo di feraci, conferma anche il confronto con lo scolio A al v. 19 (FERACI] fecunda, quae procreandorum liberorum causa promulgata est [cfr. Liv. per. 59,8 cit. infra], quae lex Iulia dicitur: p. 472,17-8 K.), che mira a informare più direttamente sullo scopo del legislatore che sulla espressione concreta di Orazio, tacendo quindi sul valore traslato che assume feraci, sottolineato invece particolarmente in 20.2.

20.4 - (cfr. Keller 472,26-30) Di un legame tra le guerre civili e la legislazione matrimoniale di Augusto rimane traccia ancora nel codice giustinianeo 1,17,2,6 (Constitutio 'Tanta') e 6,51 pr., richiamato da P. Jörs, Die Ehegesetze des Augustus, Marburg 1894 (rist. Napoli 1985 con una Nota di lettura di T. Spagnuolo Vigorita), p. 16 n. 3, il quale menziona poi anche una informazione che egli leggeva nel Commentator Cruquianus al nostro passo oraziano, e che allegava a (ulteriore) riprova della sua convinzione che la legislazione matrimoniale augustea risalisse con atti concreti già al 28/27, ossia all'età immediatamente successiva alle guerre civili (a tali atti concreti si doveva riferire anche il terrore che Properzio in 2,7 confessa di avere provato, esultando ora perché tali iniziative non erano riuscite a tradursi in legge). In seguito l'informazione deve essere parsa interessante anche a Keller, che accolse lo scolio nel suo 'Pseudacrone' (sebbene assente da A e V), indicandone la presenza in r e b (ancora una volta dunque CCr concorda con b), a cui ora possiamo aggiungere L, oltre che il nostro U.

Le altre fonti storiografiche pervenuteci tuttavia tacciono - per quanto mi consta - sia su una esplicita connessione diretta della legislazione matrimoniale con la fine delle guerre civili (vaghi accenni si indicano in Tac. ann. 3,28 e Suet. Aug. 34, ma sono generalmente trascurati dagli storici, come lamenta anche Spagnuolo Vigorita nella citata Nota di lettura a Jörs), sia in particolare sulla somma dei caduti nelle guerre civili, che avrebbe per l'appunto suggerito una attività legislativa in favore dell'incremento delle nascite (più che della moralizzazione in sé dei costumi). Dal momento che comunque una fonte storiografica deve esserci stata, giacché l'informazione non ha alcun carattere autoschediastico, mi sembra che attraverso l'analisi linguistica si possa tentare una ipotesi di attribuzione: tra gli autori riconoscibili in quanto almeno in parte pervenuti, rinvierei con un certo grado di probabilità a Livio. Sebbene infatti, come è noto, non siano pervenute neppure le periochae dei libri 136 e 137, che dovevano coprire gli avvenimenti dal 23 al 15 (P. Jal., Abrégés des livres de l'Histoire Romaine de Tite-Live, II, Paris 1984, p. 102), un significativo accenno alla legge del

18 si trova in per. 59,8-9: Q. Metellus censor censuit ut cogerentur omnes ducere uxores liberorum procreandorum causa (cfr. lo scolio A a v. 19 cit. supra). exstat oratio eius, quam Augustus Caesar, cum de maritandis ordinibus ageret, velut in haec tempora scriptam in senatu recitavit. Ma più rilevante è la frequenza con cui si incontrano in Livio (a differenza di ogni altro storiografo latino) espressioni con tot milia armatorum, in particolare anche con verbi indicanti la loro caduta in guerra, p. es. 37,57,6: fusi fugatique hostes; caesa derem octo milia armatorum; così per l'uso di iactura 40,40,12: victoria non sine militum iactura fuit ... cum his tria milia militum auxiliariorum perierunt.

- 21 Il complesso di questi scolii appare senz'altro in relazione con la nota di Porfirione, così edita da Holder, p. 181,13-17: Orbem nunc circulum temporum in se scilicet | redeunnum accipe. Certum autem pro pleno atque perfecto. | 15 Sensus enim hic est: ut perfectus orbis annorum centum et | decem cantus et ludos referat [ludos]: pro eo, quod est, holmines certi temporis orbe perfecto referant ludos.
- 21.1, con la sua leggera variazione delle rr. 15-16^a (sensus... referat) di Porfirione, ne rappresenta la 'versione Γ ', accolta, oltre che dai codici indicati da Keller (dei quali solo Vintroduce un precamur iniziale che andrebbe espunto), anche da R.
- 21.2 premette alle rr. 16^b -17 di Porfirione (pro eo... ludos) una spiegazione di cui in effetti si avverte la mancanza nel testo di Porfirione, nel quale invero il secondo ludos, espunto da Holder, potrebbe rappresentare il relitto del salto di un rigo, che possiamo ricostruire, proprio partendo dallo scolio della tradizione Γ, pressappoco in questi termini: ... ludos referat; <et notandus tropus per metonymiam in eo quod dixit certus orbis referat> ludos, pro eo quod est... (altre volte del resto ricorre in Porfirione il nesso tropus metonymia). Nondimeno altrettanto evidente appare nella tradizione Γ la corruzione in certos ludos orbis referat di un originario certus orbis ludos referat: per un qualche banale motivo, favorito dalla stessa ricorrenza dei medesimi termini, si deve essere prodotta una inversione tra ludos e orbis (attestata in effetti nel tuttavia ancora corretto R: certus ludos orbis referat), che, coinvolgendo poi l'aggettivo iniziale, ha provocato lo stravolgimento dell'espressione già nell' 'archetipo' da cui dipendono gli altri testimoni da me considerati, compresi b f V (sebbene in quest'ultimo l'apparato del Keller segnali l'insussistente variante orbis ludos).

La concordanza di 21.4-5 con la prima parte del testo di Porfirione è piena e puntuale, con l'unica differenza di completo in luogo di perfecto.

La pericope è tuttavia preceduta da una glossa, 21.3, che ha l'aspetto di un relitto vagante: neppure il moncone superstite, riproducente la successione verbale del testo oraziano, manifesta l'ordinamento promesso nella presentazione. Nondimeno, da questo relitto, assente peraltro in r e L, comincia in y un piccolo gruppo di glosse richiamato autonomamente dal v. 22 e costituito da 21.3-5 nella stessa successione di U: sarà derivato anche questo relitto dal testo di Porfirione?

21.6, trascurato da Keller (e dal CCr), precede gli altri scolii su questa strofe oraziana in tutti gli altri codici considerati, e risulta in effetti il più autonomo dalla tradizione porfirioniana. In particolare appare qui autonoma l'interpretazione di certus come securus, che potrebbe invece derivare da glossari (e quindi da commentatori) virgiliani, come Gloss. L Ansil. 499: certi: securi (cfr. III Abol. 60; HAGEN, App. Serv. p. 484 rimanda a Aen. 8,39: hic tibi certa domus, certi (ne absiste) penates, che Claud. Don. p. 119,21 commenta: qui Matteo Massaro

speratus venisse dictus est magis magisque securior redditur); 520 certus eundi: de navigatione securus (da Verg. Aen. 4,554: il commento di Claudio Donato qui è perduto); 521 certus iter: quod supra: cfr. Claud. Don. Aen. 5,2 p. 423,10: certum autem securum debemus accipere, quod iam longe esset et nullum adverteret sequi. Dal momento che in nessuno dei luoghi virgiliani qui richiamati Servio interpreta certus come securus, si può forse più precisamente indicare nel commento di Claudio Donato il suggerimento venuto al commentatore oraziano a cui si deve questa glossa tipica della tradizione Γ .

21.7-8 sono, come indicato nell'apparato, testi peculiari di U, e sembrano avere l'unico scopo di riprodurre con fedeltà verbale il testo pervenutoci di Porfirione, che risulta leggermente ampliato in 21.1 (con l'aggiunta di certus et, di qui est e di frequentes), e variato in 21.3ex (completo per perfecto). Un intervento così puntuale e quasi pedestre dello scoliasta (trascritto da) U sembra indizio sicuro del fatto che egli collazionasse con una copia di Porfirione, evidentemente corrispondente a quelle pervenuteci del sec. IX, anche il materiale di evidente origine porfirioniana che ritrovava nel suo modello principale della tradizione

*21 - Fra i commenti editi, l'unico parallelo a questa glossa, che U non condivide con i codici più affini della tradizione Γ , sarebbe Φ p. 254,7-8: finitum pro infinito, id est per omnia tempora (accolto anche da f). Un testo identico a quello di U è offerto anche da R. mentre Θ (ved. NOSKE, p. 173) presenta un testo molto più ampio e in qualche modo 'dotto' e meditato (quanto è sbiadito o occultato in b si ricostruisce da f, da cui trascrivo): decies undeni vel undecies deni sunt CX et est finitus numerus pro infinito, i. per omnia tempora, quod fit saepius per imparem numerum quam per parem, aut per parem simul et imparem, ut «Vergilius: "ter» que quaterque beati" (Aen. 1,94). Ora, qui Servio commenta per l'appunto: id est saepius; finitus numerus pro infinito. E anche altrove si incontra in Servio la medesima espressione (e interpretazione), come in georg. 4,382-3 (Nymphasque sorores / centum quae silvas, centum quae flumina servant): aut ducentas esse dicit, aut finitus est pro infinito. Così anche per Aen. 2,501 (vidi Hecubam centumque nurus Priamumque) l'interpretazione di Servio oscilla tra aut finitus est numerus pro infinito ὑπερβολικῶς è altre (più improbabili) spiegazioni; più volte ter è indicato come numero finitus pro infinito, una volta novem (Aen. 1,245: unde per ora novem) multi septem esse dicunt; quod si incerta fides est, finitus est numerus pro infinito): e forse solo da un computo statistico delle note serviane deriva l'affermazione dello scoliasta sulla maggiore utilizzazione di numeri dispari come indeterminati, mentre sarebbero in sé più frequenti numeri come dieci, cento, mille e loro moltiplicativi. È dunque probabile che la familiarità con Servio abbia qui suggerito a un commentatore oraziano una interpretazione simbolica del numero, sebbene particolarmente insostenibile nel contesto specifico per la presenza di certus. Comunque è interessante osservare che qui Θ deve conservare un testo più antico di quello dei codici considerati da Botschuyver come rappresentativi della tradizione Φ ; e ancora che la variante di U (per multiplices annos in luogo di per omnia tempora) sembra consapevolmente correttiva di una espressione in effetti meno spiegabile. In quanto alla 'esigenza' che avrà prodotto una interpretazione così peregrina, si può pensare alla 'stranezza' che doveva rappresentare per un commentatore già tardo-antico un saeculum di 110 anni.

25a - Come avverte Keller, il primo degli scolii qui raccolti si lascia confrontare con

Porfirione, così tramandato: Syllempsis est; ex verbo enim singularis numeri 'servet' pluralis nascitur 'serve[n]t<is>, quod semel dictum est' (il seguito poco si collega con questo che precede: 'stabilis rerum' autem <perpetuum> ἐπίθετον est termini). Ancora una volta si avverte tuttavia nel testo di Porfirione qualcosa di perturbato che lo rende meno chiaro e scorrevole del nostro testo, comune a tutta la tradizione Γ e paralleli (nonostante il silenzio di Keller, è presente anche in γ e in Θ , nonché in \mathbf{R}).

Va peraltro osservato che Θ e L presentano congiunti di seguito gli scolii 1 e 3 (b con un idest di raccordo tra dictum est e precatum est), mentre γ conserva sul margine destro la successione 1-2 di U, staccando sul margine sinistro lo scolio 3, che quindi parrebbe avere una origine autonoma. Kurschat, nella sua edizione degli scolii y, ritiene di dovere emendare precatum di quest'ultimo scolio in praedictum, immagino non perché precor vi sarebbe usato come passivo, ma per incongruenza con il testo oraziano. Tuttavia convergono nella lezione precatum anche gli altri scoliasti, e la glossa *26, presente anche in R, attribuisce il dictum est oraziano ai "poeti", il cui canto poteva essere interpretato come una supplica, un augurio. Insomma, nella fonte ultima dello scolio poteva anche leggersi praedictum, ma la consuetudine esegetica dell'epoca dei nostri commenti doveva intendere come leggiamo, cioè precatum.

Delle due note di ordo in U, la prima recepisce senz'altro la tradizione Γ allargata (ved. apparato), attestata anche da R, nel quale si osserva peraltro una contaminazione con 25a.1, di cui viene ripetuta la seconda parte forse per distrazione del copista: Ordo est: vos Parcae jungite bona fata iam peractis aeque bonis fatis [corretto poi in factis con una c soprascritta, come nello scolio riportato infra a *28-*29] et servetis quod semel dictum est cecinisse vos, et servet stabilis terminus rerum.

La seconda invece, in cui aliter indica la consapevolezza dell'aggiunta, risulta esclusiva di U. Nella prima parte di questa nota si può ravvisare un'eco della prima parte del commento di Porfirione ai vv. 27-28, p. 181,24: 'peractis' id est: praeteritis fatis bona iungite futura (il seguito appare piuttosto banale e quasi immotivato: ac per hoc contextum ordinem facite bonorum futurorum); ma la seconda parte sembrerebbe rappresentare uno sforzo autonomo dell'esegeta, inteso in particolare a collocare (e quindi interpretare) l'infinito cecinisse, che appariva 'saltato' nella precedente nota di ordo.

La tradizione Θ offre qui infine altri elementi di esegesi (ved. Noske, p. 173; in b questo testo fu trascritto sul margine superiore, così che è rimasto parzialmente amputato per la rifilatura della pagina; ma si può ricostruire da f, di cui garantisce invece l'emendamento di alcuni errori): Ordo est: vos, veraces Parcae, iungite bona fata iam peractis, et servet stabiliter terminus rerum dictum a Parcis (apparcis f), quod est semel (da questa parola incomincia b) cecinisse. Parcae veraces sunt, quia non iterant, quod semel promittunt, unde cata antifrasin (così f, non si legge b) Parcae vocantur, quod minime parcant (cfr. Serv. Aen. 1,22 e testi paralleli indicati in TLL X-1, 324, 72). Invocat Parcas post Apollinem, quia Apollo fatis praeest, unde et sortilegus vocatur, et optat, ut decreta sua stabilia faciant... (e così di seguito con 25b; il finale in aevum in fè peraltro corrotto in tuorum). Presupponendo che qui Porfirione sia giunto mutilo, Noske avanza l'ipotesi che «la maggior parte di questa spiegazione derivi di là»; ma non vedo indizi concreti per sostenerla.

Ancora una volta infine il CCr impernia sostanzialmente la sua esegesi sulla tradizione Θ (contaminata dal Cruquius, secondo il suo solito, con elementi desunti da altre tradizioni in una rielaborazione complessiva personale), in particolare nel considerare veraces semplice epiteto delle Parche, sintatticamente sganciato da cecinisse: vosque veraces cecinisse Parcae] Ordo et sententia haec est: Veraces Parcae, iungite bona fata iam peractis, id est, praeteritis fatis; et terminus, id est ordo rerum, stabilis, id est, firmus, et perpetuus, servet quod dictum est, vos ἀποιθώς semel cecinisse; inserito quindi il ragguaglio di scol. 25b.1, prosegue riproducendo la sezione da Parcae veraces sunt a sortilegus vocatur, con la sola variazione quod non mutant aut variant.

25b - Mentre lo scolio 25a è richiamato dal testo con uno dei segni consueti, il 25b è trascritto direttamente sul margine destro a partire dal verso corrispondente, senza segni di richiamo. Delle sue due parti, la prima corrisponde a Φ (p. 254,12-15 B.), da cui ricaviamo la integrazione finale <in aevum>, confermata da $\mathbf R$ e, nella forma ampliata riportata qui sopra, da Θ .

La seconda parte, ignota, per quanto mi consta, ad altri commenti oraziani, coincide quasi alla parola con una nota del commento a Marziano Capella (1,3) attribuito a Remigio di Auxerre (sulla funzione di Marziano come mediatore di cultura greca nel Medioevo occidentale ved. Berschin, op. cit., p. 58), così pubblicato da C. Lutz (Remigii Autissiodorensis Commentum in Martianum Capellam, Leiden, I, 1962, p. 72,16 sgg.): Parcae sunt exceptrices et librariae Iovis. Sunt autem tres: Chloto (sic!; ma cfr. il romano CE 1549,5, di buona età imperiale) Lachesis et Atropos; Chloto evocatio, Lachesis sors, Atropos sine ordine. Quo figmento significatur primum evocatio humanae vitae, evocantur enim homines ex non esse in esse; deinde sors qualiter cuique vivendum sit; succedit postea mors quae est sine ordine, nullam enim observat dignitatem, nulli parcit aetati, sed indifferenter omnia trahit. La differenza testuale più rilevante si osserva tra vocatur (scil. humana vita?) dello scolio oraziano e evocantur... homines di Remigio, e si può attribuire a semplice variante di tradizione (la stessa Lutz dichiara di avere collazionato solo pochi testimoni del testo da lei edito). Sul piano linguistico, l'uso di ex con l'infinito non è da considerare necessariamente un medievalismo; nella fattispecie anzi, ossia con esse, è confrontabile già con Varro, ling. 5,83: pontifex a 'posse', citato da Hofmann-Szantyr, Lat. Synt. u. Stil., München 1965, p. 344, che ne giustificano l'uso «da posse wegen des fehlenden Gerunds wie ein Indeklinabile behandelt werden mußte».

A monte dei nostri commenti è facile indicare Fulgenzio, myth. 1,8: Tria etiam ipso Plutoni destinant fata; quarum prima (subaud. Parca?) Cloto, secunda Lacesis, tertia Atropos - clitos enim Grece evocatio dicitur, Lacesis vero sors nuncupatur, Atropos quoque sine ordine dicitur -, hoc videlicet sentire volentes quod prima sit nativitatis evocatio, secunda vitae sors, quemadmodum quis vivere possit, tertia mortis conditio quae sine lege venit (ed. Helm). Fulgenzio tuttavia risulta a sua volta contaminato nei nostri commenti e quasi corretto attraverso lo stesso Marziano 1,65: Clotho vero Lachesis Atroposque, quoniam sententias Iovis orthographae studio veritatis excipiunt, utpote librariae superum archivique custodes. Di qui soltanto infatti Remigio (o chi per lui) può avere ricavato l'indicazione iniziale delle Parche come exceptrices et librariae Iovis (del fem. libraria nel senso di"copista" il TLL non segnala altri luoghi, e il fem. di exceptor vi è del tutto assente).

Similmente dipendente da Fulgenzio, ma senza 'interpolazioni' da Marziano, appare il Secondo Mitografo Vaticano (14 B./ 22 K.): Plutoni destinant tria Fata, quae a poetis Parcae per antiphrasin vocantur, per quas iuxta paganos vita disponitur humana. Harum igitur una tenet colum, id est praeest nativitati; altera trahit filum, id est disponit vitam; tertia

abrumpit, id est mortem adducit. Unde est: "Clotho colum baiulat, Lachesis trahit, Atropos occat". Prima autem Clotho, id est evocatio; secunda Lachesis, id est sors; tertia Atropos id est sine ordine. Prima igitur nativitatis est evocatio; secunda vitae sors, quemadmodum quis vivere possit; tertia mortis conditio, quae sine lege venit (sulla collocazione e attribuzione del Secondo Mitografo ved. infra nota a sch. 60.2, p. 282: anche in questo caso delle parche, non si può quindi comprovare la paternità remigiana del Mitografo sostenuta da Courcelle; ché anzi Remigio avrebbe rinunziato, nel comporre il manuale mitologico, a quella dotta qualificazione delle Parche che costituiva un apporto 'originale', rispetto a Fulgenzio, nel suo commento a Marziano).

*28-*29 - Le due glosse sono inglobate in uno scolio marginale di \mathbf{R} , che per il resto riproduce verbalmente la serie Φ indicata in apparato: praeteritis factis (sic!) iungite futura, id. precamur ut bona transeant bona sequantur. bona iungite nobis (leg. bonis). Post invocationem Parcarum invocat tellurem et Cererem pro [h]abundantia frugum et pecorum. Inducit autem Cererem coronata spicea corona sicut et pingitur. Il primo scolio Φ , a sua volta, sembra derivare da Porph. p. 181,24: praeteritis fatis bona iungite futura.

*33 - A differenza di quanto osserveremo al v. 41, qui la corruzione testuale del nostro scoliasta (ex horribili benivolus) conserva un certo senso alla glossa, e si potrebbe in qualche modo spiegare come derivata dal contenuto dello scolio 34, che richiama la temibilità di Apollo (così come il parallelo scolio A); tuttavia la lezione non si giustifica in relazione al testo oraziano, così che mi è parso preferibile restituire la lezione comune a tutti gli altri codici Γ (e al CCr, che qui non dipende da b): in particolare R interpreta qui distintamente mitis con exorabilis, placidus con benivolus.

34 - Una grafia del nome di Omero precisamente corrispondente a quella di U, ossia in lettere greche maiuscole con la sola anomalia di P (rho) trascritto latinamente con R, si riscontra solo in γ , mentre \mathbf{r} trascrive la medesima forma greca in lettere tutte latine maiuscole; \mathbf{L} e Θ adoperano direttamente la forma latina, come del resto Porfirione, secondo la tradizione pervenutaci, p. 182,7 H.: videtur autem et Homerus sic de illo sensisse, cum ait pestem Graecis ab eo inmitti. Se ne desumerebbe che, se deriva dal commento di Porfirione il contenuto dello scolio, non tuttavia il testo che ne è tramandato sia servito da modello materiale sia per U γ che per \mathbf{r} , il quale con la sua traslitterazione latina in maiuscole conferma di dipendere da un modello contenente il nome in forma e grafia greca, maiuscola come era consuetudine nel IX-X secolo in Occidente: ved. W. Berschin, op. cit., pp. 39-41. Dal momento che altrove (ved. sotto note a 46 e *64) \mathbf{r} conserva la grafia greca, sebbene con qualche alterazione, si può supporre che in questo caso il suo modello immediato offrisse già una grafia 'mista', come per l'appunto quella di \mathbf{U} e γ .

37.1 - L'esegesi odierna concorda nell'indicare al v. 37 l'inizio della seconda parte del carme, rivolta non più alla coppia Apollo - Diana, ma «in primo luogo alle divinità capitoline» (Fraenkel, op. cit., p. 505), ossia Giove e Giunone. Cade così, o piuttosto si sposta la difficoltà espressa da Porfirione: Quare Romam opus Apollinis et Dianae dicat, nondum video; nisi forte ex lectione Vergiliana hoc concepit, ubi frequenter dicitur Apollinis oraculis instructum Aeneam Italiam petisse. ad quem intellectum et ipse nos adduxit poeta infe-

rendo: "iussa pars mutare lares et urbem"; sine dubio enim 'oraculo iussa' intellegimus (p. 182,13-19).

Matteo Massam

Nessun problema mostra invece di avvertire lo scolio A, così pubblicato da Keller (che ne indica erroneamente la presenza anche in V): Si Romam, inquit, numina coli iussistis turmis Iliacis, statutis vestris favete, ut semper felix sit, ut aput Vergilium: "sin tot responsa secuti, quae superi Manesque dabant' (Aen. 10,33-4). Nonostante il silenzio dell'editore mi sembra innegabile che questo testo presenti qualche difficoltà esegetica, apertamente rilevata del resto e discussa già da F. Hauthal (Acronis et Porphyrionis Commentarii in Q. Horatium Flaccum, Berlin 1864, p. 435,13-5), che si chiedeva se non si dovesse leggere Romae e a turmis, mentre in apparato registrava l'altrui opinione di una qualche lacuna. A volere conservare il testo tràdito, si potrebbe interpretare numina come vocativo, equivalente al di dei vv. 45-6, al quale in effetti gli esegeti moderni riferiscono il vestrum di v. 37; ma né l'esegesi complessiva del passo offerta dallo scoliasta, né la collocazione specifica del termine nella frase orientano a una tale interpretazione, sicché sarei più propenso a supporre in effetti una lacuna (le minime correzioni testuali proposte da Hauthal dovrebbero essere almeno integrate dall'inserimento di un vestra). Il passo virgiliano richiamato, comunque, conterrebbe una menzione generica di superi, che consentirebbe in sé di considerare lo scoliasta un antesignano della interpretazione odierna; ma non è forse casuale che il commento di Servio esemplifichi i superi del passo virgiliano esclusivamente con Apollo. In ogni caso, lo scoliasta non risponde alla obiezione di Porfirione, che non riguarda le divinità invocate (dà per scontato che si tratti sempre di Apollo e Diana), bensì il senso dell'espressione vestrum opus.

A questa difficoltà risponde piuttosto la tradizione Γ (allargata), che in sostanza accoglie senza incertezze l'indicazione stessa di Porfirione, avendo però probabilmente presente un passo specifico di Virgilio, che forse solo per un lapsus calami l'edizione di Keller individua nello stesso Aen. 10, 33-4, mentre sembra senz'altro più probabile, tra gli altri, Aen. 4,345-6: sed nunc Italiam magnam Gryneus Apollo / Italiam Lyciae iussere capessere sortes (questo passo è citato anche dal CCr a proposito di iussa del v. 39, insieme con i due luoghi virgiliani citati da A, p. 475,14-6 K., ossia Aen. 3,5 auguriis agimur divum e 3,161 mutandae sedes: se il Cruquius aggiunse di suo la citazione in effetti più opportuna, premettendola alle altre, o la trovava in uno dei suoi codici, è naturalmente difficile determinare; nella seconda ipotesi, egli avrebbe avuto a disposizione un codice della tradizione A con scolii più ampi del Paris. lat. 7900A e derivati e affini).

Ma in modo ancora più aperto affronta la questione di Porfirione uno scolio aggiunto in Θ a quello comune alla tradizione Γ : Roma si vestrum est opusI i. si vestro praecepto et vestris auguriis structa; aut etiam eorum templa sunt Romanis praecipua. Con una variazione formale nella prima parte questa interpretazione compare altresì in Φ : Id est vestro munere constat: sunt enim eorum templa praecipua Romanis (pp. 254,34-255,1 B.). La formulazione di Θ appare più aderente al contesto 'oracolare' della interpretazione complessiva (auguriis sembra suggerito dalla prima citazione virgiliana di A riportata qui sopra); mentre la formulazione di Φ poggia in effetti sulla sola seconda interpretazione (enim contro aut di O), che d'altra parte potrebbe essere in qualche modo accostata allo scolio presumibilmente corrotto di ${\bf A}$ esaminato sopra, in quanto $numina\ coli$ fa pensare proprio a "templi": in conclusione, si potrebbe nascondere in questi scolii una interpretazione almeno parallela a quella di A (anche vestro praecepto corrisponde a statutis vestris). Questa interpretazione ignora e supera (tacitamente) il problema posto da Porfirione, così che ci si può chiedere se non abbia una origine anteriore e se quindi Porfirione non vi alluda con scetticismo con il suo nondum video, che varrebbe "non vedo che relazione ci sia tra l'espressione oraziana si Roma vestrum opus est e l'effettiva presenza a Roma di templi dedicati ad Apollo e Diana - eventualmente edificati per ordine di quelle medesime divinità secondo ΦΘ - e particolarmente onorati dai Romani"; in questo caso, se si presume una autenticità almeno di fondo del testo di Porfirione, potremmo avere in quest'altra interpretazione una traccia di commento 'acroniano'.

*38.1 - L'informazione, assente dalle altre tradizioni scoliastiche (Porph., A, Φ), potrebhe risalire a Plin. nat. 3,53: Tiberis, antea Thybris appellatus et prius Albula, e media fere longitudine Appennini finibus Arretinorum profluit; forse non senza la mediazione di Serv. Aen. 3,500: siguando Thybrim] fluvium: pro quo regem ipsum posuit Thybrim, qui iuxta hunc fluvium pugnans cecidit et ei nomen imposuit.

La grafia 'esotica' del fiume, offerta dal solo U (banalizzata in L), corrisponde anch'essa a discussioni e distinzioni serviane: cfr. Aen. 8,31: in sacris Tiberinus, in coenolexia Tiberis, in poemate Thybris vocatur. Qui peraltro si deve osservare che l'apparato di Thilo registra la grafia Thybris nel solo codice Hamburg 52, che Ch. E. Murgia, Prolegomena to Servius 5: The Manuscripts, Berkeley 1975, p. 37, assegna, riferendo l'opinione di B. Bischoff, alla metà del sec. IX («probably St. Germain des Près»), mentre gli altri codici, anche pressappoco coevi, offrono la grafia Tib.; così come al sec. IX apparterrebbe il principale codice di Plinio, che è anche l'unico a offrire la grafia Thyb. secondo D. Detlefsen (Die geographischen Bücher... des Plinius, Berlin 1904) e K. Mayhoff (ediz. Leip-zig 1906). Tanto più significativa appare inoltre l'isolata grafia di U, se si considera che è assente anche dalla tradizione pervenutaci di Isid. orig. 13,21,27: ipse est autem Tibris, qui et Tiberis; sed Tiberis in cotidiano sermone (la coenolexia di Servio), Tibris in versu dicitur (ved. ediz. W. M. LINDSAY, Oxford 1911): il compilatore del commento ricavò dunque il suo 'ipercorretto' neologismo grafico di sua iniziativa da ottime copie delle sue (presumibili) fonti, o da buone copie di Virgilio, se non lo apprese da un insegnamento scolastico 'grecizzante'.

39 - La tradizione Θ aggiunge qui una ampia informazione esclusiva (questa volta non ripresa dal CCr), di derivazione senz'altro serviana: Postquam enim subversa est Troia[m], diversi diversas partes petierunt: alii nempe Pentapolim, alii Bricios (leg. Bruttios), alii <Sy>rtes; Helenus Epyrum, Antenor Venetiam, Aeneas Italiam. La fonte principale appare Serv. Aen. 1,601: multi enim post excidium Troiae orbis diversa tenuerunt, ut Helenus Epyrum, Antenor Venetiam, alii Sardiniam secundum Sallustium, alii vicina syrtibus loca secundum Lucanum; le altre due località sono menzionate nel commento a Aen. 3,399: post tempestatem montis Capherei Epizephyrii tenuerunt Bruttios... Ozoloe vero tenuerunt Pentapolim. Sorprende tuttavia che questo secondo passo virgiliano (e il commento di Servio) si riferisce apertamente non a troiani, bensì a greci reduci dalla guerra di Troia (sulla problematica inerente al passo virgiliano e al commento di Servio orienta A. RUSSI s. v. Locresi, in Enc. Virg. III 1987, pp. 242-4). D'altra parte non saprei indicare, e mi sembra difficile anche ipotizzare, una fonte diversa per una informazione così specifica, contenente un accostamento certamente non topico di località distanti come l'odierna Calabria e la 'Pentapoli' libica. Ma probabilmente il commentatore \(\Theta \) non intendeva interpretare il testo di Orazio in riferimento solo ai Troiani, ma a tutti coloro che, anche fra i Greci non ritornarono in patria, ma furono costretti a mutare Lares et urbem, come i compagni di Aiace d'Oileo (vi sarebbe in altri termini sottolineato l'aspetto della emigrazione comunque conseguente alla guerra di Troia, come se pars non si dovesse intendere riferito solo alle Iliae turmae).

Matteo Massaro

41 - La lezione minuit, ripetuta sia nella glossa interlineare che nello scolio marginale. si spiega naturalmente come errore di lettura di un copista che non si preoccupa del senso delle parole (nel testo è correttamente trascritto munivit).

La prima parte dello scolio è utilizzata da Holder, p. 182,21-3, per integrare il testo di Porfirione: <non 'sine fraude ardentem Troiam'>, cum utique fraude Graecorum incensa Troia sit, sed 'sine fraude Aeneas patriae superstes'; e qui si deve osservare che il rinvio dell'editore in apparato a Pseudacron non si riferisce allo scolio A (p. 475,21-4 K.), che presuppone piuttosto l'interpretazione di Porfirione, affiancandogliene una alternativa (che corrisponde in sostanza a sine noxa sine periculo di brL: ved. apparato a *41; mentre f reca qui nell'interlinea: sine laesione, sine proditione), bensì alla specifica tradizione Γ (accolta anche da V e quindi da Keller). Una traccia di questa interpretazione alternativa sussiste peraltro in una glossa interlineare di b al v. 43: sine noxa vel sine periculo (cfr. CCr: sine fraude Aeneas munivit iter suae turmae, id est, sine noxa, sine damno flammae eripuit et incendio Troiano, ut alibi... e cita carm. 2,19,20 come lo scoliasta A), corrispondente poi alla più ampia glossa di U e paralleli.

Come si osserva, la circolazione dei testi rende arduo definime l'origine e le relazioni reciproche, e viceversa fruttuosa la lettura dei singoli commenti. E qui si giustifica l'insolito rinvio di Keller a b, di cui tuttavia non riproduce il testo (peraltro presente anche in f, così che si può considerare rappresentativo di Θ: ved. Noske, p. 173, il quale riporta proprio il testo di f), che invece risulta forse il più chiaro e completo nella rassegna delle alternative esegetiche del passo oraziano: Hic illam evacuat [evacuat] opinionem, quae dicit Aeneam et Antenorem prodidisse patriam. nec est dicendum 'sine fraude ardentem', sed 'sine fraude superstes' Aeneas, sine proditione et sine fraude iter munivit Aeneas (questa ultima interpretazione corrisponde nel contenuto alla glossa *43).

Questo scolio a sua volta, con la sua isolata menzione di Antenore accanto ad Enea come sospettati di tradimento della patria, rimanda senz'altro al commento di Servio, Aen. 1,242, il quale per l'appunto, discutendo di questo sospetto (che egli segnala in Livio [1,1]), cita il nostro passo di Orazio come 'testimone a discarico': ... et excusat Horatius dicens "ardentem sine fraude Troiam", hoc est sine proditione: quae quidem excusatio non vacat; nemo enim excusat nisi rem plenam suspicionis. Dunque \O risalirebbe a Servio, il quale a sua volta avrebbe conosciuto il commento di Porfirione, se risale a lui il testo pervenutoci. Una dizione di matrice serviana, più che porfirioniana, si riconosce del resto anche nello scolio Φ : id est sine proditione; quoniam quidam dixerunt Aeneam proditorem fuisse Troiae (p. 255,9-10 B.), che R contamina con la tradizione Γ: scilicet sine fraude iter munivit Aeneas et sine proditione; nam quidam dixerunt Aeneam proditorem fuisse Troiae.

45 - Né Porfirione né ${\bf A}$ o ${\bf \Gamma}$ annotano qui il cambio di allocuzione (sebbene anche per Porfirione appaia fuori discussione, come abbiamo osservato al v. 37, che ivi il poeta continui a rivolgersi a Apollo e Diana, diversamente da come interpreta l'esegesi moderna): U sembra quindi dipendere questa volta esclusivamente - per quanto ci consta - da Φ (ripreso anche da R e R,): post specialem invocationem numinum duorum, generalem facit ad omnes deos, ut omnem pubem Romanorum et senectutem custodiant et quietem tribuant et adaugeant imperium et prolem et omne decus (p. 255,13-7 B.). Le variazioni formali di U rispetto a questo testo si possono tuttavia confrontare con lo scolio offerto da Θ (ved. Noske, p. 174, che trascrive f): post specialem invocationem numinum (nom- b) generaliter invocat omnes deos (omnes deos inv. f) ut omnem populum Romanorum senum et iuvenum custodiant. Noske sospetta che a monte di questo scolio si celi Porfirione (perduto), e comunque lo preferirebbe a Φ (se non intendo male). Posto che i due testi qui sopra trascritti gli siano anteriori, U avrebbe operato una contaminazione stilisticamente raffinata, prendendo p. es. dal primo la precisazione duorum, dal secondo generaliter in luogo di generalem facit, ma sostituendo invocat, banalmente ripetitivo di invocationem, con l'elegante alloquitur, evitando poi di ripetere omnem e sostituendo il cumulativo e 'aulico' plebem Romanam all'analitica distinzione di giovani e anziani nei due testi. Naturalmente mi sembra che resti aperta l'ipotesi di una derivazione autonoma di U da un diverso modello, eventualmente anteriore agli altri due testi.

46 - Il lemma insolitamente ampio, del resto esclusivo di U anche rispetto agli altri rappresentanti di Γ , sembra dovuto all'intenzione di ribadire la lezione senectutis (unica parola non siglata nel lemma), che nel testo appare emendata da un originario senectuti con l'aggiunta secondaria di una s finale; mentre negli altri codici del gruppo la forma del genitivo è lezione originaria. Lo scolio stesso in effetti, comune a tutta e sola la tradizione Γ , sembra sorto per l'appunto in funzione di questa lezione, interpretata (implicitamente) come genitivo epesegetico di quietem: "concedete al popolo romano la tranquillità di una vecchiaia serena" (in questo infatti consisterebbe la «perifrasi» rilevata nello scolio, in quanto la vecchiaia viene indicata con la sua caratteristica principale di atteggiamento). Una riprova esterna offre forse b, che, recando nel testo senectutis a differenza di -uti di f, e non trovando - verosimilmente - uno scolio esplicativo nel suo modello della specifica tradizione Θ , presenta nell'interlinea sopra il v. 47 una glossa singolare: quae senectus Romulea gens est, che sembra sorgere piuttosto dall'esigenza di spiegare la lezione con il dativo, in parallelo con la glossa iuventuti praetextatorum trascritta sopra docili iuventae di v. 45.

Per la grafia della parola greca, incomprensibilmente omessa nella edizione Keller sebbene presente in tutti i codici Γ, anche qui, come in 34, solo γ (secondo l'edizione Kurschat p. 58,2: la mia fotografia qui è molto sbiadita e non consente una lettura sicura) concorda con U in una trascrizione corretta secondo la consuetudine dell'epoca, ossia in maiuscole con ϵ onciale in luogo di E, e ω e C in luogo degli sconosciuti Ω e Σ (ved. Berschin, op . cit., p. 41 e l'alfabeto da esemplare del sec. IX riprodotto da L. Traube in MGH Poetae III, Berlin 1896, p. 822). Come «tipicamente occidentale» è indicato del resto dallo stesso Berschin lo scambio, che si rileva in ${f r},$ di ϵ con $\eta,$ e viceversa - sebbene meno frequente - quello di ω con o; comunque la maggiore correttezza di Uγ testimonia naturalmente un modello diretto più fedele alla grafia originale dello scolio (non penserei solo alla fedeltà del copista, perché r adotta anche in *64 la medesima grafia, mentre γ se ne discosta in parte, come vedremo).

49.4 - Il testo edito da Keller (quia albis victimis sacrificabant imperatores triumphantes) non trova un riscontro preciso in nessuno dei codici da lui indicati (ybf), sebbene nulla egli avverta in apparato. In particolare, nessuno dei codici reca triumphantes (solo il biasimato CCr), che si potrebbe congetturare dal tràdito triumphalibus, se la corretta collocazione dell'aggettivo in r, e la sua assenza in L, non inducessero a spiegarne la presenza in posizione incomprensibile in \mathbf{U} e γ come dovuta a sbadata collocazione di una glossa esegetica (triumphalibus come spiegazione di albis), che in origine doveva essere indipendente dalla glossa esplicativa (quia... sacrificant), come mostra chiaramente questa volta R₂: 'albis' quia albis victimis sacrificabant imperatores; vel 'albis' triumphalibus. Nondimeno, si può anche supporre che la glossa esplicativa terminasse in effetti con triumphantes, corrotto in γ e U (ovvero nel loro modello) con la compresente glossa triumphalibus. I codici $\mathbf b$ e $\mathbf f$, dal canto loro, presentano uno scolio sensibilmente differente, con ulteriori divergenze reciproche. Il primo codice, per quello che si può leggere o ricostruire attraverso ${\bf f}$, reca questo testo: cum triumphum celebrabant imperatores Romani, albos immolabant boves, albis $victimis\ sacrificabant\ (cfr.\ \mathbf{R}_2)$. Lo scolio \mathbf{f} ingloba la glossa lessicale che abbiamo visto tipica di Γ: cum triumphum celebrabant imp. Rom., albas immolabant voces (leg. vac<c>as); 'albis' autem triumphalibus, quia albis victimis sacrificabant. Come si osserva. a parte la divergenza tra b e f sul sesso delle vittime, l'informazione resta in sostanza la medesima; sul piano formale tuttavia sorprende il presente sacrificant di ${\bf r}$ e ${\bf L}$ rispetto all'imperfetto degli altri codici (per γ non si può stabilire che cosa soggiacesse alla lezione sacrifica): quel presente infatti riporterebbe l'origine dello scolio a età precostantiniana, mentre il suo contenuto risulta comunque fuorviante rispetto al testo oraziano, che non ha alcuna relazione con la liturgia del trionfo (questo legame è invece particolarmente sottolineato da un ampio e - per quanto mi consta - isolato scolio di \mathbf{R}_2 : ...et hic tangit quod quando imperator vel dictator Romanorum revertebatur cum triumpho, ascendebat currum aureum quem trahebant duo albi boves ad Capitolium, et postea immolabantur). Si può forse solo supporre che l'informazione originaria riguardasse il semplice legame tra albae victimae e imperatores, a prescindere dalla concreta circostanza del trionfo: il riferimento al testo oraziano sarebbe suscitato dal fatto che Augusto ottenne come attributo personale perpetuo il titolo di imperator, e quindi gli si addicevano vittime sacrificali del genere di quelle prescritte per l'imperator nella celebrazione del trionfo.

*51 - La prima glossa sembra presupporre e giustificare la lezione corrotta bellantem per bellante, comune al testo oraziano di tutti e soli (tra quelli esaminati) i codici Γ (gli apparati critici delle edizioni oraziane a me note non ne fanno menzione), ma anche al lemma dello scol. 51 in $\bf A$ secondo Keller p. 477,11; sebbene poi la presenza di questa glossa si estenda a mss. che offrono la lezione corretta, come $\bf V$ e $\bf R_2$. Viceversa la seconda glossa sembra presupporre il testo corretto, quale offre effettivamente $\bf b$, ma si estende ai codici con la lezione corrotta della tradizione Γ . Forse all'origine della corruzione testuale (o piuttosto della confusione esegetica che deve averla provocata) si può indicare proprio l'avvio dello scolio $\bf A$: Sive Augustum dicit priorem ad arma adversus rebelles..., in cui prior sembra inteso in senso temporale; e la glossa di $\bf f$ sembra mirare proprio a ristabilire la giusta interpretazione del prior oraziano nel senso di superior (superando altresì la vaghezza di *51.2 in $\bf b$ e Γ), così da rendere anche facilmente intellegibile il testo corretto.

60.1 - Glossa ripresa, come sembra, dal commento di Porfirione, nella cui tradizione diretta tuttavia (p. 183,16-7 H.) devono essere cadute le parole et per eam, presenti invece in tutti i testimoni dello scolio esterni a Porfirione (ai codici abitualmente considerati si può aggiungere qui un frammento del codice München, Staatsb. Clm 17320 della seconda metà del sec. X da Freising: sul codice ved. N. Daniel, Handschriften des zehnten Jahrhunderts aus der Freisinger Dombibliothek, München 1973, pp. 160-1). Che il testo di Porfirione dovesse contenere quelle parole, mi sembra del tutto probabile per la durezza che presenta il testo senza di esse, con una pura giustapposizione asindetica della interpretazione mitologica e di quella simbolica, senza la opportuna subordinazione di questa a quella, espressa proprio dal nesso et per eam.

60.2 - Un breve e differente richiamo del mito di Ercole e Acheloo in funzione della cornucopia si legge a proposito di questo passo oraziano solo in Θ (ved. NOSKE, op. cit., p. 174, che trascrive da f), in cui appare direttamente connesso con la glossa porfirioniana di cui a 60.1: Copiam inducit hic quasi deam. De fabula autem Herculis tractum est quod Copia cum cornu pingitur. Cum enim Hercules cum centauro luctaretur (non si fa il nome di Acheloo, ma Eracle in lotta con Acheloo nella forma di 'uomo-toro' è raffigurato già in vasi attici a figure nere; a meno che non si voglia pensare a una confusione dello scoliasta o del suo modello con la successiva lotta di Ercole con Nesso, narrata di seguito già da Ovidio e quindi nelle Narrationes e nei Mitografi Vaticani), cornu evellit de (a f) capite eius, quod Nimphae accipientes repleverunt omnibus bonis. Beata autem Copia id. plena foecunditatis. Et quasi corporalem deam hic accipe Copiam et per eam utique omnem habundanciam.

L'accenno di questo scolio all'uso pittorico si ritrova d'altra parte nell'unica breve glossa di Φ così edita da Botschuyver (p. 255,32-5): Corporalem inducit Copiam quasi deam, quia Fortuna cum cornu pingitur propter †violentiam. La crux dell'editore, che proponeva l'emendamento in abundantiam, si può senz'altro rimuovere, accettando il testo come è tramandato da φ e ψ, alla luce di uno scolio (inedito) a Boeth. cons. 2, metr. 2,6 (tantas fundat opes nec retrahat manum / pleno Copia cornu: luogo evidentemente modellato su Orazio) del ms. Paris, Bibl. nat., lat. 15090 (del sec. X secondo P. Courcelle, La consolation de Philosophie dans la tradition littéraire, Paris 1967, p. 405: ved. infra; sarà indicato in seguito con la sigla B): Copia ponitur pro ipsa Fortuna, quae semper pinguitur cum cornu. Hercules enim inferna petens, ubi religavit Tricerberum, fertur in Stigia palude invenisse cornu, quod secum deferens dedit illud Fortunae, propter habundantiam videlicet, quae superexcedit usum naturae sicut cornu carnem; vel propter violentiam virtutemque atque potentiam, quae designatur per cornu, quia Fortuna violens est (f. 20°).

Nell'attestare una consegna diretta del corno da Ercole a Fortuna, con cui viene identificata Copia, questo scolio si distacca dalle narrazioni parallele a quella del nostro scolio oraziano, e concorda invece con la chiosa di Porfirione a carm. 1,17,14-6: 'benigno cornu' videlicet copioso et divite. nam cornu videtur significare Fortunae, quod Hercules detractum Acheloo victo[r] dicitur donasse Fortunae, idque etiam vulgo Cornucopia <dicitur> (p. 26,11-14 H.); cfr. pure sch. R: Fortuna cum cornu pingitur quod fertur Acheloo fluvio Hercules detraxisse et Fortunae dedisse; U: ...honor ruris est dare fructus. Metafora a cornu Fortunae quo dicitur 'consuesce largiri'. Fortuna enim cum cornu pingitur quod Hercules Acheloo detraxit et Fortunae dedit (come si osserva, al ragguaglio porfirioniano è

collegato il richiamo all'uso pittorico, come sembra anche in \mathbf{R}_2 , qui parzialmente illeggibile: ...fortuna quae cum cornu ... Hercules Acheloo detraxisse... <Fort>unae dedisse); Comm. Cruq.: Metaphora a cornu Fortunae, quod Hercules detractum Acheloo victor dicitur donasse Fortunae, quod vulgo cornu copiae dicitur, quo divitias Fortuna consuesse largiri (in parte quindi coincidente con U, omettendo peraltro il ragguaglio sull'uso pittorico). Non saprei invece indicare una fonte della tanto breve quanto singolare narrazione seguente, secondo la quale Ercole avrebbe trovato il corno nella palude Stigia, tanto più che viceversa la circostanza della discesa all'inferno a incatenare Cerbero è comune al nostro scolio U (e paralleli). Nella seconda parte dello scolio boeziano si osserva poi l'intento di spiegare razionalisticamente, in senso morale, la metafora della cornucopia sia come simbolo di abundantia (cfr. sch. 60.1, da Porfirione), sia come simbolo di violentia. E forse la stessa 'invenzione' di un ritrovamento del corno nella palude Stigia risponde a un intento razionalistico di collegare la discesa agli inferi, inserita a questo proposito da una certa tradizione mitologica, con la consegna del corno a una divinità in sé non infernale (un collegamento tuttavia poté sorgere per il tramite di Pluto, dio della ricchezza, anch'esso rappresentato con il corno dell'abbondanza [ved. Roscher Lex. III-2, c.2576], facilmente confuso con Plutone, denominazione di Ade, signore del regno infernale).

Ma lo stesso ms. boeziano che contiene questo scolio, effettivamente richiamato dal testo e trascritto al suo margine, reca pure superiormente ad esso, a partire dal limite superiore della pagina, non preceduto da un segno di richiamo, un altro scolio contenente una narrazione estesa del mito di Ercole e Acheloo, che coincide perfettamente con quella del nostro scoliasta oraziano, con queste sole varianti testuali: tangit... hanc] fabulam tangit primum in] et primum vertit se in - domasse] domuisse - exuberat] excedit - sic et] ita et - multa] multos. La medesima redazione del mito offre peraltro un commento a Boezio attestato in mss. del sec. XII, pubblicato da E. T. Silk, Saeculi Noni auctoris in Boetii Consolationem Philosophiae commentarius, Amer. Acad. in Rome 1935, p. 71: Hic tangitur fabula. Achelous, cum ob pelicem Deianiram cum Hercule dimicaret palestrizando, cum (pro: eum?) ante aggressus vertebat se in diversa monstra et primum convertit se in draconem, deinde in fluvium, tandem conversus est in taurum. Hercules autem dicens se tauros domuisse cornu illius fregit. Qui descendens ad infernum Cerberum rapturus secum tulit. Illud postea nimphae omnibus bonis repleverunt datumque est Copiae ministrae Fortunae. Hoc ideo fingitur, quia Fortuna ditissima omnium divites multos facit. Cum pleno cornu dicit quoniam, sicut cornu carnem exuberat et supercrescit, ita divitiae foris stipant hominem. In cornu etiam virtus est animalium et Fortunae vires in divitiis constant, quia multos ad se pertrahunt. In qualche punto le varianti di questo testo sembrerebbero più incisive; ma almeno alcune si potrebbero attribuire a fraintendimenti da errori meccanici di copisti: così palestrizando cum ante aggressus si potrà considerare corrotto da palestrizandi certamen aggressus. L'aggiunta di questa narrazione in B potrebbe dunque derivare da questo commento, se risalisse veramente al sec. IX; ma Courcelle ne ha dimostrato la recenziorità, così che si dovrebbe asserire se mai il contrario, e cioè che questa narrazione si è inserita nel commento a Boezio in luogo dello scolio marginale 'originario' di ${\bf B}$, riportato qui sopra. Si pone comunque il problema del rapporto e della priorità di 'annessione' del testo considerato fra i commenti a Orazio e a Boezio, ovvero della sua eventuale origine indipendente; tanto più che una estesa affinità si osserva ancora con uno scolio a Stat. Theb. 4,106 (Herculea turpatus gymnade vultus / amnis) e, in misura poco minore, con la narrazione del mito

in Myth. Vat. II 165 (= 190 nella edizione di P. Kulcsár, *Mythographi Vaticani I et II*, Turnhout 1987).

Del commento alla Tebaide di Stazio attribuito a Lattanzio Placido abbiamo notoriamente una redazione vulgata, e una, ritenuta più pura, rappresentata in forma più autorevole dal codice München, Staatsb., Clm 19482 (M), recentemente datato alla fine del sec. X (ved. Munk Olsen II, p. 565 e bibl. ivi), che reca questo testo: palaestrae arte superatus, ut Ovidius ait; qui autem verius, hunc dicunt fluvium ante invium ab Hercule in fossam deductum vires amisisse, ut Lucanus ait (4,142-3): "et scisso gurgite rivus / dat poenas maioris aquae". Achelous autem fluvius Deianiram, Oenei regis Aetoliae filiam, in coniugium petiit, cum eo tempore praedictam etiam Hercules postularet. accepta lege ab Oeneo, ut qui virtute superasset, ipse eam acciperet, congressi in certamine, cum vinceretur Achelous, mutatus est initio in iuvenem, mox in draconem, tertio in taurum, novissime in fluvium, qui per Aetoliam fluens labitur in Arcadiam. sed victum Acheloum Hercules truncavit cornu, quod nymphis consecrasse dicitur; Fortuna cornu copiam fecisse (così nella ediz. Rahnke, Leipzig 1898, eccetto le ultime quattro parole che furono ricostruite da Funaioli cit. infra). La vulgata invece, attestata qui peraltro (sebbene con una variante su cui tomeremo) già dal codice Valenciennes, Bibl. mun. 394, recentemente datato al terzo quarto del sec. IX (ved. MUNK OLSEN II, p. 566), presenta una ampia aggiunta finale, che provoca anche una inversione delle ultime due trasformazioni di Acheloo: palaestrae arte superatus... mutatus est initio in iuvenem, mox in draconem, tertio in fluvium, qui per Aetoliam fluens labitur in Arcadiam, ad ultimum convertit se in taurum. Hercules autem dicens se etiam tauros domuisse, cornu illius fregit, quod descendens ad inferos Cerberum rapturus secum tulit. illud Nymphae omnibus bonis repleverunt, datumque est Copiae, quae est ministra Fortunae. unde in Boethio legitur: "Copia pleno cornu". hoc ideo fingitur, quoniam Fortuna ditissima est omnium et divites multos facit. cum pleno cornu, quoniam sicut cornu carnem exuberat (extulerat P) et supercrescit, ita et divitiae foris stipant hominem. in cornu etiam virtus est animalium, et Fortunae vires in divitiis sunt, quibus multos ad se pertrahit.

G. Funaioli, che non conosceva il testo parallelo dei commenti a Orazio e a Boezio, non sembra avere avuto dubbi (nonostante l'interrogativa iniziale: «Si ha da accettare ad occhi chiusi la lezione di M?») sulla maggiore genuinità di M rispetto agli altri codici, anche per il particolare che «M ordina le metamorfosi subite dall'Acheloo in una maniera ch'è, se non m'inganno, anteriore a quella di LPV» (Da un codice di Valenciennes, SIFC 21, 1915, pp. 61-2), e corrisponderebbe a Myth. Vat. I 58 e specialmente a II 165. Tuttavia mi sembra che anche M presenti chiari segni di rimaneggiamenti nell'ultima parte. Già A. Klotz, citato dallo stesso Funaioli, attribuiva l'incomprensibile notizia geografica dell'Acheloo che sfocia in Arcadiam al 'Kompilator' o redattore del commentario lattanziano di Stazio (Die Statiusscholien, ALL 15, 1908, p. 519); ma ancora più incongruente mi sembra proprio la successione delle trasformazioni, perché se l'ultima fu quella in fiume, non si capisce come poi Ercole abbia vinto Acheloo strappandogli un corno. È vero che la nota successiva (v. 109) del commento lattanziano ritorna sull'argomento interpretando il corno spezzato come un ramo del fiume ostruito (aegrescunt] Dicitur Achelous duobus alveis fluxisse, cui Hercules unum clausit. Ideoque dicitur cornu truncatus. Hoc etiam poeta illud agens occulte tetigit dicens: "anhelantes aegrescunt pulvere ripae"), e così collegandosi con l'interpretazione preferita (qui autem verius...) dello scolio precedente; ma un corno inteso come ramificazione di fiume mal si presta a divenire corno dell'abbondanza in quanto omnibus bonis

repletum, a differenza di un como di toro. Inoltre non va forse trascurato il fatto, su cui richiamava l'attenzione lo stesso Funaioli, che lo scolio marginale del codice Bamberg, Staat. Bibl., Class. 47 (ved. Munk Olsen II, p. 528: sec. XI), omette tutto il testo da Achelous autem fluvius in poi, sostituendovi una formula di rinvio: Acheloum dicit cuius fabulam in libro secundo require (cfr. Funaioli, pp. 61 e 64).

E in effetti a Theb. 2,165 (nec plura tuus despexerat Oeneus / foedera) il commento lattanziano reca una occasionale descrizione del mito in questi termini: Oeneus, Tydei pater. cuius Deianira filia a multis in coniugium exoptata procis; pro qua Hercules et Achelous. Aetoliae amnis, certasse dicuntur. Deianiram ergo, Oenei et Althaeae filiam, uno tempore in coniugium petebant Hercules et Achelous, acceptaque lege ab Oeneo, ut qui virtute superasset, Deianiram duceret, congressi in certamine, cum superaretur Achelous ab Hercule, in diversas mutatus est figuras (cfr. Myth. Vat. I 58 cit. infra: in varias se ferarum formas mutavit, e testi paralleli). Qui lo scolio si ferma, senza precisare le figurae in cui si trasformò Acheloo, e tanto meno accennare alla cornucopia. Non sarà questa volta il Bambergense, molto stimato dallo stesso Funaioli sebbene non quanto il Monacense, il testimone migliore della tradizione primitiva? A ben vedere infatti tutto il testo da Achelous autem fluvius in poi prende una direzione esegetica diversa dalla prima parte dello scolio, che presenta una interpretazione razionalistica del mito (continuata poi nello scolio al v. 109), già del resto diffusa nella cultura dell'età augustea, come dimostrano Strabo 10,2,19 e Diod. 4,35,3: Ήρακλῆς δὲ τοῖς Καλυδωνίοις βουλόμενος χαρίσασθαι τὸν Αχελῷον ποταμὸν ἀπέστρεψε, καὶ ρύσιν άλλην κατασκευάσας ἀπέλαβε χώραν πολλην καὶ πάμφορον...

L'esposizione mitologica di M da Achelous autem fluvius a tertio in taurum si presenta d'altra parte singolarmente coincidente con la prima parte della narrazione del Secondo Mitografo Vaticano (165): Oeneus, Parthaonis filius, Tydei pater, rex Aetoliae, filiam nomine Deianiram habuit, a multis in coniugium exoptatam. Quam cum Hercules et Achelous, Aetoliae amnis, uno tempore peterent, acceperunt legem ab Oeneo, ut qui virtute superasset, Deianiram duceret. Igitur egressi ad certamen, cum superaretur Achelous ab Hercule. mutatur initio in iuvenem, mox in draconem, tertio in taurum, quem Hercules amplexus reluctantem, cornu, quod implicaverat brachiis, fregit. Quod Fortunae fertur consecrasse, cum quo ille copiam dicitur fecisse. Tunc Nymphae Naides, filiae fluminis, effecerunt, ut id quod ereptum erat autumnalibus copiis repleretur. Unde dicitur: "Pleno Copia cornu". Quoniam sicut cornu carnem supercrescit, ita divitiae foris stipant hominem. In cornu est virtus animalium, et fortunae vires in divitiis constant, ut dicitur: "Et genus et virtus, nisi cum re, vilior alga est" (Hor. sat. 2,5,8). Dicitur autem Hercules eidem fluvio cornu abstulisse, quia cum duobus alveis redundaret, Hercules unum obstruendo prohibuit. Come si può rilevare, a parte l'assenza di alcuni dettagli, M non concorda col Mitografo nel momento in cui aggiunge a quella in toro una "ultima" trasformazione in fiume, probabilmente suggerita dalla esigenza di ricondursi alla versione della lotta tra Ercole e Acheloo-fiume altrove preferita, come abbiamo visto, nel commento a Stazio. La vulgata di questo commento, da parte sua, invertendo l'ordine delle due ultime trasformazioni, registra quella in fiume al terzo posto, in modo da potere continuare con la narrazione della origine della cornucopia partendo, come era necessario, da una ultima trasformazione in toro. È tuttavia opinione unanime che il Secondo Mitografo sia posteriore almeno al commento lattanziano originario, che avrebbe anzi avuto tra le sue fonti. Pertanto si dovrebbe attribuire a sua iniziativa un 'riordinamento' del modello, dal quale avrebbe enucleato la trasformazione in fiume, relitto - come abbiamo osservato - di una diversa interpretazione della lotta tra Ercole e Acheloo in senso razionalistico e non mitologico, per aggiungere questa interpretazione successivamente alla narrazione mitologica, già corredata della interpretazione moralistica nel commento lattanziano interpolato, rimaneggiando anche questa con la sfrondatura di ripetizioni superflue del concetto fondamentale, e con l'inserimento invece di un richiamo ad un passo oraziano significativamente pertinente alla medesima interpretazione moralistica.

Sulla trasformazione in toro si imperniava del resto decisamente il Primo Mitografo Vaticano (58), proprio in funzione della cornucopia: Oeneus, Parthaonis filius, rex Aetoliae, regnique sedem habens in Calydone, Deianiram filiam habuit, quam Hercules et Alpheus, qui et Achelous, dum peterent in coniugium, pater opposuit illis hanc legem, ut invicem conluctantes, qui in certamen alterum vinceret, ille Deianiram uxorem duceret. Qui cum certamen inirent, Achelous, magicae artis potens, in varias se ferarum formas mutavit; et tandem in tauri speciem mutatus, ab Hercule est victus, et dextrum cornu abscissum proturbatum est. Quod Nymphae accipientes Fortunae pro dono obtulerunt: quod Fortuna omnibus bonis implens, Copiae, ministrae suae, tradidit, ut quos Fortuna fovere vellet, copiam illis exinde ad plenum manaret. Unde Horatius: "Hinc tibi copia ad plenum benigno cornu manabit bonorum opulenta ruris" (carm. 1,17,14-16). Alpheus seu Achelous, confusus Alcidis virtute, mutatus est in amnem, elapsus hostilibus palmis; et timens semper, ne usquam appareat inimici praesentia, per concava terrarum undis Siciliae affluit: il richiamo finale a una trasformazione in fiume appare qui suggerito in fondo dalla contaminazione fra il mito di Alfeo, fiume sotterraneo dalla Grecia in Sicilia, e quello di Acheloo, e anzi, in quanto la presenta come una trasformazione liberatrice per lo stesso Acheloo, sembra contraddire alla diversa tradizione di una lotta tra Ercole e Acheloo-fiume, quale vedremo sviluppata in particolare da Claudiano.

Il nucleo di questa narrazione sembra peraltro riportarsi a Serv. auct. Aen. 8,299: Acheloum etiam fluvium, qui se propter Deianiram, Oenei filiam, certando cum Hercule in formas varias commutabat. mutatum in taurum, avulso ab illo cornu, victoria cedere compulit (scil. Hercules). P. Keseling, De Mythographi Vaticani secundi fontibus, Diss. Halle 1908, p. 95, suppone il passo deutero-serviano a monte del Secondo Mitografo; ma questo contiene come elemento nuovo l'enumerazione delle trasformazioni di Acheloo, che, pur potendosi ricondurre in sé al modello ovidiano, resta estranea a un gruppo considerevole di narrazioni, che presentano dal canto loro elementi comuni di tradizione distinta, a partire - per quanto ci consta - da Hyg. fab. 31,7: Achelous fluvius in omnes figuras se immutabat. hic cum Hercule propter Deianirae coniugium cum pugnaret, in taurum se convertit, cui Hercules cornu detraxit, quod cornu Hesperidibus sive Nymphis donavit, quod deae pomis replerunt et cornu copiae appellarunt.

Forse la più antica testimonianza di un collegamento diretto tra la lotta di Ercole con Acheloo in forma di toro e l'origine della cornucopia si può indicare in età ancora pre-ovidiana in una moneta fatta coniare da L. Munazio Planco in occasione della fondazione della colonia di Lione (43 a. C.): il recto di questa moneta infatti raffigura un busto di donna con corona turrita, recante una cornucopia, e la iscrizione *Copia felix*; il verso raffigura Ercole in lotta con un toro, con la iscrizione *Munatia*. J.-B. GIARD, *Le monnayage de l'atelier de Lyon, des origines au règne de Caligula*, Wetteren 1983, p. 34, nel descrivere la moneta,

suppone che la lotta con il toro rappresenti una metafora del necessario equilibrio di governo nei confronti di forze avverse, e che il richiamo a Ercole (di cui ritiene che sia raffigurata la lotta con il toro di Creta, appartenente alla serie delle "dodici fatiche") rimandi al culto che gli tributava Tivoli, patria del fondatore (Hor. *carm.* 1,7); ma non escluderei una interpretazione più significativa con l'ulteriore o più specifico riferimento al nostro mito.

Matteo Massaro

Utilizzate da entrambi i Mitografi Vaticani sarebbero d'altra parte, secondo P. Wessner. s. v. Lactantius 2), in RE XII-1 (1924), c. 361, le pseudo-lattanziane Narrationes fabularum Ovidianarum, che corredano codici delle Metamorfosi a partire dal sec. XI: autore ed età di composizione restano indefinibili, sebbene si possano indicare effettive coincidenze con scolii a Stazio attribuiti al medesimo Lattanzio Placido. Il mito che ci interessa, cantato da Ovidio all' inizio del IX libro, così è presentato nelle Narrationes: Deianira, Oenei filia. Aetolarum virgo speciosissima, cum a multis peteretur, pater constituit ei coniugio daturam, qui luctandi causa veniret. Manentibus itaque e numero petentium duobus, Acheloo flumine et Hercule, quia reliqui ob metum cesserant, in certamen processum est. Cum ergo Achelous naturalibus modis Herculem eluderet, modo in liquorem, modo in speciem draconis. novissime in tauri figuram conversus adstitit. Quem Hercules ut amplexus est reluctantem. alterum cornu, quod inplicuerat bracchiis, rapuit extortum, quo dolore ille ac deformitate adversarii viribus cessit. At nymphae naides, fluminis filiae, effecerunt ut id, quod ereptum capite erat, omnibus copiis autumnalibus replerent, ut apud posteros maximum haberet fructum et mirationem. Itaque Cornucopia effectum est ut diceretur omnibus temporibus.

P. Courcelle, nell'attribuire a Remigio il commento a Boezio di B, osservando la parentela tra la narrazione del mito di Ercole e Acheloo ivi trascritta (nello scolio aggiunto, come abbiamo osservato, mentre non considera lo scolio marginale originario), quella 'interpolata' del commento a Stazio e quella del Secondo Mitografo Vaticano, riteneva di potere fondatamente attribuire al medesimo Remigio sia l'interpolazione al commento lattanziano sia la composizione del manuale mitografico, nonché di poterne precisare la datazione agli ultimi anni di Remigio, tra il 902 e il 908, in questa successione: prima il commento a Boezio con contemporanei interventi in quello lattanziano a Stazio, e poi la Mitologia, in cui avrebbe raccolto narrazioni composte nei commentari precedenti (in particolare anche quello a Mart. Cap.), lasciando infine incompiuta l'opera, che sarebbe stata ripresa (e rifatta) dal discepolo Alberico, in cui si individuerebbe il Terzo Mitografo Vaticano: op. cit., pp. 245-7 e 258-9. L'ipotesi di una paternità remigiana (o «aus seiner Umgebung») del Mitografo Vaticano II era stata già proposta da M. Mantus, Gesch. Lat. Lit. Mitt., II, München 1923, p. 659; e per il nostro scoliasta risulterebbe una conferma della sua tendenza a utilizzare materiale remigiano come suo apporto 'originale' alla tradizione scoliastica oraziana, come abbiamo rilevato per lo scolio 25b (sopra p. 272). G. BARABINO peraltro, senza citare l'opinione di Courcelle, ma menzionate le attribuzioni precedenti a Lattanzio Placido o all'ambiente di Remigio, ritiene prudente limitarsi a indicare in quest'opera «un raro esemplare di manuale mitologico, ad uso della scuola gallica o germanica del IX-X secolo», forse attribuibile a «un monaco scozzese venuto nel continente» (Per una nuova edizione del Mitografo Vaticano II, in Mythos... in hon. M. Untersteiner, Genova 1970, p. 60).

In ogni caso, nei confronti di Courcelle si dovrebbe osservare che, se si attribuisce a Remigio il commento corrente del codice ${\bf B}$ sopra indicato (riprodotto peraltro su un note-

vole numero di mss. elencati a p. 405: meriterebbe indagare se in alcuno di questi altri esemplari sia stato introdotto nel commento ordinario lo scolio di cui ci occupiamo, così come lo abbiamo osservato inserito nel commento edito da Silk), non gli si può attribuire questa narrazione mitologica, che vi appare come aggiunta secondaria e non coerente con lo scolio originario. Lo stesso Courcelle, del resto, non manca di registrare un altro richiamo del mito di Acheloo nel commento del medesimo codice a Boeth. cons, 4, metr. 7,23 (fronte turpatus Achelous amnis, apertamente derivato da Stat. Theb. 4.106, che per il commento abbiamo visto sopra corredato della duplice recensione lattanziana), decisamente confrontabile, piuttosto che con il Secondo, con il Primo Mitografo Vaticano (e questa volta si tratta effettivamente di uno scolio marginale originario): Achelous fluvius certans cum Hercule propter virginem Deianiram, in figuras vertebatur varias. Tandem conversus in taurum, cornu illius Hercules apprehendens illi infregit et in fluvium compulit. Illud autem cornu postea Nimphae omnibus repleverunt (non imple- come reca Courcelle) bonis. Hinc supra legitur: "Pleno Copia cornu" (f. 73^v). Se mai, resterebbe invece aperta l'ipotesi che la narrazione mitologica coincidente con lo scolio oraziano sia stata aggiunta a un commento non-remigiano, magari proprio ad opera di Remigio o per il prestigio di una (presunta o reale) paternità remigiana.

D'altra parte, anche l'ipotesi di un intervento di Remigio nel commento a Stazio presenta questa difficoltà, che la 'interpolazione' della *vulgata* compare per la prima volta già nel sopra menzionato codice di Valenciennes, in cui Funaioli osservava un segno di contaminazione ancora imperfetta proprio nel punto di raccordo, dove presenta la lezione *tertio in taurum fluvium qui...*; e quindi bisognerebbe almeno anticipare la cronologia rispetto a quella fissata dallo stesso Courcelle, giacché questo codice si daterebbe alla età della formazione culturale di Remigio alla scuola di Eirico ad Auxerre, e si dovrebbe anche supporre una fortuna immediata della sua interpolazione, sebbene appaia compiuta in modo piuttosto maldestro (se non altro perché le trasformazioni di Acheloo diventerebbero quattro...); mentre sarebbe stato a questo punto più semplice ed economico sostituire integralmente lo scolio. Al massimo si può supporre che, commentando Stazio, Remigio abbia ricordato una narrazione mitologica sull'origine della Cornucopia come legata al mito di Ercole e Acheloo, collegandola da parte sua con un passo di Boezio (*Unde in Boethio legitur...*, già anch'esso nel Valentianensis).

Ma forse la difficoltà maggiore per l'attribuzione 'cumulativa' di Courcelle consiste nella differente successione delle trasformazioni di Acheloo (tanto più se si suppone una composizione pressoché contemporanea dei testi che le presentano): serpente - fiume - toro nello scolio boeziano (e oraziano); giovane - serpente - toro - fiume o giovane - serpente - toro nel Mitografo. Dal confronto tra questi testi, complessivamente affini ma divergenti in particolari non trascurabili, mi sembra prudente desumere solo una tanto vasta quanto difficilmente definibile attività di contaminazione, testimoniata anche (come in parte abbiamo osservato) dalla struttura interna di alcuni di essi.

Tornando al nostro scolio di partenza, esso appare nettamente bipartito in una prima parte narrativa seguita, da *hoc ideo fingitur*, da una parte interpretativa in senso simbolicomorale, totalmente assente sia nelle *Narrat. Ovid. Fab.* sia nel Myth. Vat. I e negli scolii a Stazio della tradizione pre-*vulgata*. Un tipico segno di contaminazione si osserva poi almeno nella parte finale di questa interpretazione (*in cornu etiam...*), dal momento che ripete in

Matteo Massaro

sostanza un concetto già espresso, sottolineando però l'aspetto di virtus-vires, che si confronta con la violentia rilevata nelle altre tradizioni scoliastiche che abbiamo osservato all'inizio di questa nota. Anche nella precedente ripresa cum pleno cornu... si avverte un punto di sutura, comune solo anche alla vulgata del commento a Stazio, mentre il Secondo Mitografo armonizza sapientemente le tessere del mosaico.

Per la parte narrativa il nostro scolio presenta, anche sul piano linguistico, una sua fondamentale autonomia, che ne confermerebbe una origine indipendente, e direi non più che tardo-antica. Ad esempio, il gerundio palaestrizandi, formato da un verbo certamente non classico, ma neppure medievale (manca nel Nov. Gloss. cit. sopra p. 245), è tuttavia bene attestato nel V-VI secolo: il TLL registra un passo degli scolii non donatiani a Terenzio (il cui nucleo originario secondo E. Wölfflin, in ALL 8, 1893, pp. 413-20, potrebbe risalire al grammatico Pompeo forse del sec. V), e un passo di Boezio: potentia pugillandi vel potentia palaestrizandi (categ. 3), avvertendo che in generale «legitur non nisi gerundium» (vol X-1, p. 11,2), come per l'appunto nel nostro caso. Sul piano contenutistico poi, si osserva che il nostro scolio concorda solo con la vulgata scoliastica staziana nel particolare della consegna del corno dalle Naidi alla dea Copia (a differenza della concorde conclusione di Igino e delle Narrationes, che si limitano a una affermazione 'nominalistica' sulla origine della "cornucopia"), particolare che sembra derivato, in mancanza di altre fonti probabili, da una plausibile interpretazione delle ultime parole del racconto di Acheloo in Ov. met. 9, 88: naides hoc pomis et odoro flore repletum / sacrarunt, divesque meo Bona Copia cornu est. Ora, un ricordo diretto di Ovidio si colloca forse più verosimilmente in età tardo-antica che nel sec. IX: dovremo dunque anche dedurre che l'interpolatore della vulgata nel commento a Stazio conoscesse questa redazione del mito?

Anche per l'inserzione di una trasformazione di Acheloo in fiume tra le ovidiane metamorfosi in serpente e in toro, si può forse utilmente richiamare la presentazione dell'episodio mitologico in Claud. carm. min. 30 (Laus Serenae), 171-6, in cui Ercole è presentato in lotta esclusivamente con Acheloo-fiume (Herculeas vidit fluvio luctante palaestras ... saucia truncato pallebant flumina cornu) senza alcun accenno a metamorfosi, ma limitandosi a 'confondere' con quelle propriamente fluviali le caratteristiche fisiche di un corpo umano (v. 175: stringebant vulnera Nymphae). Dei riscontri iconografici che F. E. Consolino cita nel suo commento all'operetta di Claudiano, Venezia 1986, pp. 112-3, quelli di Pausania restano del tutto generici nella indicazione di una lotta di Eracle con Acheloo; mentre in Philostr. jr. Imag. 4 Acheloo è rappresentato in qualche modo nel suo triplice aspetto, ma H. P. ISLER, s. v. Acheloos, in Lex. Icon. Myth. Class., I 1, Zürich-München 1981, pp. 28-9, giudica la descrizione di Filostrato del tutto fittizia, in quanto priva di effettivi paralleli iconografici, e invece apertamente derivante da Soph. Trach. 9-14, in cui Deianira ricorda che Acheloo si presentava al padre, per chiederla in sposa, nelle tre forme di autentico toro (come nella iconografia greca più antica e diffusa), di serpente, e di uomo con volto taurino dalla cui barba cola una fonte d'acqua. Le altre narrazioni che registrano una trasformazione di Acheloo in fiume o una lotta di Ercole con Acheloo-fiume appaiono generalmente motivate da esigenze razionalistiche, e vedono nel corno spezzato un ramo del fiume deviato. Mi sembra improbabile pertanto che il nostro scoliasta dipenda da queste narrazioni per la sua inserzione della trasformazione in fiume, né aveva motivo di alterare la successione delle Narrationes (se le avesse prese a modello), che indicano una trasformazione in liquorem al primo posto, forse per giustificare così la classificazione come tertia della tauri forma in Ov. met. 9,80, dopo quella di serpente (ma lì come prima si dovrà intendere la forma umana, con la quale Ercole incomincia a lottare, e che sia la primitiva tradizione scoliastica a Stazio sia il Myth, Vat. II interpretano come trasformazione in iuvenem; del resto una raffigurazione di Acheloo come giovane con due piccoli corni sporgenti dalla fronte, insieme con Eracle Deianira ed Eneo, compare singolarmente su un cratere di Lipari datato intorno al 350 a.C., su cui ved. K. Schefold- F. Jung, Die Urkönige, Perseus, Bellerophon, Herakles und Theseus in der klassischen und hellenistischen Kunst, München 1988, p. 187); mentre, sempre partendo dalla esigenza di indicare come terza la decisiva trasformazione in toro, può avere ricevuto dal relativamente ampio accenno claudianeo (forse sviluppato esso stesso dallo staziano Herculea turpatus gymnade vultus amnis di Theb. 4,106) un suggerimento a inserire come mediana, tra le due sicuramente ovidiane, una trasformazione di Acheloo in fiume nel corso della lotta con Ercole.

Sulla singolare e apparentemente inspiegabile interposizione, fra la lotta di Ercole con Acheloo e la 'costituzione' della cornucopia, di una discesa di Ercole nell'Ade a rapirne Cerbero, portando con sé il corno strappato ad Acheloo, abbiamo richiamato sopra l'attenzione (p. 280) a proposito della narrazione originaria del commento di B a Boezio: questo particolare si ritrova, oltre che nelle narrazioni gemelle dei commenti a Orazio e a Boezio, solo nella redazione vulgata del commento a Stazio (l'assenza anche dal Myth. Vat. II conferma l'inverosimiglianza della paternità comune e contemporanea ipotizzata da Courcelle, nonché, ancora una volta, l'opera di revisione e riordinamento 'critico' del Mitografo). Abbiamo prospettato ivi una ipotesi generica di collegamento della cornucopia con l'ambiente infernale; ma per la specifica motivazione della discesa di Ercole, sulla base dei testi a mia conoscenza, l'unica ipotesi che potrei avanzare sarebbe quella di una qualche contaminazione con la narrazione precedente del Myth. Vat. I, 57: Hercules, ad inferos descendens rapturus Theseum, timuit ne Cerberus, in illum transiens, laceraret illum. Quapropter insiliens in Cerberum traxit eum ab inferis... Del resto, sarà pure una coincidenza, ma anche la stessa pagina di B che contiene la narrazione della lotta tra Ercole e Acheloo secondo il Primo Mitografo (ved. qui sopra p. 285), contiene pure una sorta di estratto di quest'altra narrazione a proposito di un richiamo quasi contiguo di Boezio (cons. 4, metr. 7,19): Hercules descendens ad infernum rapturus Theseum timuit ne Cerberus laceraret, quapropter extraxit eum ab inferis... (e così di seguito, sempre secondo il Myth. Vat. I).

Anche il ragguaglio Hercules autem dicens se etiam tauros domasse (o -uisse), non incongruo in sé alla narrazione, ma irreperibile in altre redazioni oltre quelle che concordano nella discesa agli inferi, potrebbe risalire alla lettura di Myth. Vat. I, 47 sul toro di Creta che Hercules... superavit.

Alla luce di queste indicazioni, si dovrebbe considerare la redazione originaria della narrazione mitologica di U (e paralleli) come indipendente dal Secondo e posteriore invece al Primo Mitografo Vaticano, la cui datazione oscilla però notoriamente fra il V e l'VIII secolo (Schanz-Hosius, Gesch. röm. Lit. IV-2, München 1920, p. 244).

Resta invece impregiudicata la questione, se la narrazione mitologica originaria appartenesse a un manuale, o fosse composta in funzione di un commento, e in questo caso se oraziano o boeziano. In ordine a questa seconda ipotesi, si può osservare che in collegamento a Orazio più che a Boezio presentano la narrazione del mito entrambi i Mitografi Vaticani. Nel Secondo l'ultima parte della interpretazione simbolico-moralistica coincide con l'ultima parte del nostro scolio, salvo il fatto che in luogo del finale quibus multos ad se

pertrahit si trova una citazione di Hor. sat. 2,5,8 (a cui è aggiunto poi un accenno alla interpretazione razionalistica del mito, in termini simili a quelli dello scolio a Stat. Theb. 4,109). Ora, sia questa citazione di Orazio, sia l'assenza di citazioni da Boezio nel resto dell'opera (secondo gli indici di Bode e di Kulcsár), induce a ritenere che con il precedente pleno Copia cornu il mitografo intendesse citare Orazio, il quale usa l'espressione anche in epist. 1,12,29 (aurea fruges / Italiae pleno defudit Copia cornu), luogo del resto certamente presente alla memoria di Boezio altrettanto e forse più dello stesso Carme secolare. Non si può tacere tuttavia che proprio questa citazione del colon pleno Copia cornu caratterizza singolarmente l'interpolazione del commento a Stazio in quanto vi viene attribuito espressamente a Boezio. Ma mi sembra anche evidente che questo richiamo a Boezio appare a sua volta come una interpolazione nella interpolazione: potrebbe comunque essere spia di un recupero della narrazione da un commento boeziano; che però in questo caso dovrebbe essere non posteriore alla metà del sec. IX (ved. sopra p. 281).

Matteo Massaro

Il Primo Mitografo, da parte sua, richiama a supporto della sua narrazione solo un altro passo di Orazio, indubbiamente più descrittivo e pertanto anche più funzionale al suo scopo: carm. 1,17,14-16, di cui abbiamo considerato in apertura di questa nota la chiosa di Porfirione, ripresa anche da U. Ora, se si considera che nel nostro codice la narrazione mitologica compare immediatamente di seguito a una 'introduzione' di matrice porfirioniana (ved. sopra a 60.1), si può forse, naturalmente con tutte le cautele necessarie in questo campo, avanzare l'ipotesi che la narrazione vi sia pervenuta nell'ambito di un commento di genesi porfirioniana.

Questo non comporta, naturalmente, che in un commento oraziano abbia avuto origine la narrazione mitologica, con l'interpretazione moralistica di cui è corredata, a sua volta originaria o secondaria che sia. Il nucleo narrativo potrebbe appartenere a un manuale indipendente, verosimilmente posteriore al Primo Mitografo (purché si conceda a questo una datazione piuttosto alta) e in qualche modo contaminato con esso, e poteva contenere anche almeno un nucleo della interpretazione moralistica. L'interpolatore del commento a Stazio, operante già, come dobbiamo ricordare, non molto dopo la metà del sec. IX, avrebbe cercato di fondere questa narrazione, che gli dovette apparire interessante anche per l'interpretazione moralistica, con la narrazione mitologica di origine differente che trovava nel suo commento, ottenendone un ibrido in cui i segni della contaminazione si manifestano apertamente, come abbiamo rilevato sopra. Se apparteneva a un manuale autonomo, la narrazione può quindi essere stata ripresa indipendentemente da commentatori a Orazio e a Boezio, che del resto venivano facilmente rinviati dall'uno all'altro perché Boezio richiamava in modo apertamente allusivo Orazio. Comunque, al di là di ogni inevitabilmente fragile ipotesi di ricostruzione, questo intreccio testimonia ancora una volta la vivacità dell'impegno esegetico e della 'curiosità intellettuale' alto-medievale anche intorno a testi classici non particolarmente usuali nell'insegnamento scolastico curricolare.

*64 - Cfr. 34 e 46: qui neppure γ coincide con la correttezza di U, perché muta ω in o, mentre ${\bf r}$ ribadisce l'ancora meno corretta trascrizione adottata in 46, e Θ latinizza del tutto la grafia, come in 34: si osserva peraltro che entrambi questi ultimi integrano l'osservazione della perifrasi con la sua spiegazione, particolarmente ampia in b.

*65,2 - Questa citazione di Verg. Aen. 1,330 appare esclusiva di Γ (tranne L); tuttavia

solo in U risulta corretta (ved. apparato), a ulteriore riprova che né r né γ si possono considerare modelli di U. - A prima lettura, non si comprenderebbe il motivo di questo richiamo virgiliano in relazione al testo di Orazio, né sul piano linguistico, né per il riferimento personale, che in Virgilio è a una dea (Enea, che parla, suppone di avere di fronte la sorella di Apollo, mentre si tratta della madre Venere), non ad Apollo. Si può tuttavia indicare un percorso scolastico di associazione mnemonica, partendo dalla glossa precedente di aequus interpretato come felix propitius. Il commento di Servio al luogo virgiliano interpreta infatti felix come propitia, spiegando quindi: felix enim dicitur et qui habet felicitatem et qui facit esse felicem, ut in bucolicis "sis bonus o felixque tuis" (5,65). E di rimando nel commento al passo delle ecloghe, ribadendo che felix si interpreta nel senso di propitius, cita il luogo dell'Eneide. D'altra parte, il passo dell'ecloga continua immediatamente con una menzione di arae e di Phoebus (...en quattuor aras: / ecce duas tibi, Daphni, duas altaria Phoebo), implicitamente invocato come protettore, così come nel carme oraziano, il quale a sua volta reca felix nel verso successivo; anzi, non si può escludere - mi sembra - che il richiamo virgiliano nel commento a Orazio riguardasse in origine proprio il felix di v. 66, interpretato in riferimento ad Apollo, come predicativo del soggetto di proroget (quindi con la stessa funzione di aequus per videt; l'interpretazione oggi prevalente, ma tutt'altro che unanime, è che felix sia attributo di Latium, per altri di lustrum; la sussistenza di una interpretazione moderna a favore di Apollo è attestata, senza indicazioni definite, da E. Romano, in Q. Orazio Flacco, Le Opere, I, t. II: Commento, Roma 1991, p. 938: «...non, come alcuni hanno pensato, ad Apollo»). E ancora un suggerimento alla memoria scolastica può essere venuto dalla espressione salutari levat arte del v. 63, detto della capacità medica di Apollo, così come a capacità medica si riferisce l'espressione virgiliana morsus arte levabat di Aen. 7,755, a proposito della quale Servio richiama per l'appunto il medesimo luogo del I libro dell'Eneide (qui evidentemente per il senso di levo). E infine, a far ricordare la nota di Servio a ecl. 5,65, con il richiamo ivi contenuto a Aen. 1,330, poteva contribuire la citazione serviana di carm. saec. 33 a proposito delle prerogative di Apollo ricordate nella nota al verso successivo dell'ecloga. In ogni caso mi sembra indubitabile che il richiamo virgiliano sia stato mediato dalla sua ricorrenza nel commento di Servio, nonché dalla interpretazione che vi riceve: si tratta insomma di un Virgilio ricordato con e per mezzo del commento di Servio.

*69 - Questa nota peculiare di U, estranea al resto della tradizione Γ , nella sua almeno apparente banalità potrebbe essere semplicemente scaturita dalla lettura scolastica del testo stesso di Orazio. Essa presenta tuttavia una stretta coincidenza testuale con un passo di uno scolio singolare, che a noi risulta esclusivo di Θ (o del solo \mathbf{f} ? in \mathbf{b} infatti lo scolio richiamato dal v. 69 doveva essere trascritto sul margine interno, ora completamente nascosto dalla legatura: ved. sopra p. 239): Algidus mons est sicut et Palatinus Romae (!). Dictus Algidus a frigore nimium (sic!). Quasi ideo dicitur quia altus (legendum: algus?) est, in quibus montibus colitur Diana, non longe ab Urbe...; di qui in poi continua sostanzialmente come U (e Γ), con qualche lieve differenza testuale. La singolare affermazione iniziale che l'Algido sia un monte romano risulta poi in effetti coerente con uno scolio O al v. 65, attestato questa volta concordemente da b e f, sebbene con qualche difficoltà di lettura in entrambi (ovvero nelle riproduzioni a mia disposizione), e con leggere differenze testuali: Palatinus est unus ex montibus septem (così b; sep. mon. f) sicut Adventinus (Aven. f) et Algidus. 290 Matteo Massaro

Palatium autem aliud est; nam Palatium dictum est a Pal(l)ante (se leggo bene) gigante, cuius domus primum vocata est Palatium. Apparet namque iam eo tempore ab Augusto...; anche qui lo scolio continua come U. Ora, un gigante Pallante è indicato, tra le fonti latine, da Isid. orig. 8,11,75 = Paul. Fest. p. 246 L., in quanto ucciso da Minerva, che perciò avrebbe ricevuto il titolo di Pallas; ma senza alcuna relazione col Palatium. A una "abitazione" sul Palatino in funzione etimologica accenna invece Paul. Fest. p. 245 L.: Palatium, id est mons Romae, appellatus est, quod..., alii quod ibi Hyperborei filia Palanto habitaverit; implicitamente poi la stessa cosa si potrebbe affermare del virgiliano Pallante figlio di Evandro, che tuttavia non si vede come abbia potuto ricevere l'appellativo di gigas. Allo stato delle informazioni che ho potuto raccogliere (ved. anche F. Castagnoli s. v. Palatino, Enc. Virg. III, Roma 1987, pp. 930-1), non resterebbe da pensare che a una confusione di dati operata da uno studioso medievale, quello, verosimilmente, a cui si devono gli interventi 'di prima mano' che caratterizzano la tradizione Θ (ved. sopra pp. 265, 270, 274-7; per il solo b p. 238 n. 30).